Anno IV. Gennaio 1901. N. 25.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1. 50	66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. Ai lettori . . . . . p. 1
L. Cantarelli, Tacfarinata . . . . . » 3
P. Rasi, L'epitaffio di Quinto Ennio. . . . . » 12
II. F. Chiminello, Qual sia il metodo migliore ecc. . » 25
III. A. C., Domanda . . . . . p. 27
IV. Notizie varie — Nota di libri ricevuti in dono. . » 28
V. Atti della Società — Elenco generale dei Soci. . » 29
Necrologio. . . . . » 40

AI LETTORI

Iniziando il nuovo anno e secolo, avviene di pensare quali saranno per essere in Italia le condizioni della coltura classica durante il secolo ventesimo. Sarà essa travolta dal torrente sempre più impetuoso del pensiero moderno, e l'umanità nel suo incessante progredire sentirà bisogno di gettarsi dietro le spalle il fardello delle idee e degli studi greco-latini come inutile ingombro del suo cammino?

Sebbene molti siano di questo avviso, noi non lo crediamo. Invece rimane salda in noi la convinzione che le memorie antiche, rinverdite continuamente da nuovi studi e da nuove scoperte sia nel campo letterario sia in quello archeologico, dureranno vive nel nostro spirito, irradiando benefica luce su tutto il nostro lavoro intellettuale.

Qualunque sarà per essere la soluzione riserbata dal nuovo secolo al grave problema pedagogico, che, rispetto alla coltura classica, tormenta le attuali generazioni in tutta Europa, anzi in tutto il mondo civile, qualunque sarà il risultato degli esperimenti che, a questo proposito, già si stanno facendo in varii Stati Europei, gli studi classici vivranno presso tutte le nazioni colte, e saranno non ultimo coefficiente del loro progresso. Principalmente la lingua dei padri nostri continuerà a essere la più universalmente studiata nelle scuole del mondo, e forse, come molti vagheggiano [1]), tornerà ad essere la lingua internazionale da usarsi nei rapporti fra gli scienziati.

In questa persuasione dell' indefettibile vita del classicismo, la nostra Società procederà avanti nella sua via, cercando di contribuire con tutte le sue forze a mantener accesa questa fiaccola di civiltà.

Dal canto suo la Direzione di " Atene e Roma „ mentre invia a tutti i suoi colti e benevoli lettori i più lieti auguri, fa caldo appello ad essi, e per mezzo loro a quanti amano gli studi classici, affinchè vogliano con l'opera, coi consigli, cogli scritti contribuire a render migliore questo Bullettino e sempre più adatto agli scopi per cui fu istituito.

Principalmente è desiderio della Direzione che il giornale sia organo vivo di comunicazione intellettuale tra i compagni di studio, e porti l'eco della loro voce nei circoli delle persone colte, volgendo con un continuo e insistente richiamo la loro attenzione a qualche aspetto di quel mondo antico che è ancor tanta parte della nostra vita.

La Direzione.

[1]) V. F. Ramorino, *De renovando latinae linguae usu,* in *Vox Urbis*, 1900, n. 1 e Ermanno Diels, Deutsche Revue, Gennaio del 1901.

TACFARINATA

I Romani nell'Africa, non posarono quasi mai le armi, tanto frequenti erano le incursioni, le rivolte dei Berberi: una delle più gravi, delle più lunghe e che può chiamarsi una vera guerra fu quella che si accese nei primi anni del regno di Tiberio e della quale Tacito, unica fonte di essa, ci lasciò una descrizione mirabile [1]).

La guerra prende il nome da Tacfarinata, un numida, che, disertore dell'esercito romano, ove aveva servito come ausiliario, si era fatto capo di una banda di malandrini, che dapprima condusse qua e là saccheggiando e poi ordinò militarmente, formandone compagnie regolari di fanti e di cavalieri [2]). Bentosto le sue forze aumentarono; i Musulamî, la grande tribù nomade che abitava la pendice del monte Aurasio [3]), si unirono a lui, lo riconobbero per capo, traendo seco nella rivolta le tribù maure ad essa vicine, delle quali era duce un valoroso guerriero di nome Mazippa e altresì la forte popolazione dei Cinizî dimorante presso la Sirti minore [4]). Abilissimo era il piano di guerra: Tacfarinata aveva con sè il fior dei soldati armati alla romana, e che abituava alla vita del campo, alla disciplina e al comando; Mazippa, con le milizie leggiere, metteva a ferro e fuoco il territorio romano, portando in ogni dove il terrore. Gravissima si era fatta la rivolta, poichè non solo estendevasi verso una gran parte della Mauretania, ma tutto quanto abbracciava il mezzogiorno della provincia proconsolare [1]), rendendo pericoloso ogni indugio che i Romani avessero frapposto a reprimerla. Per la qualcosa il proconsole M. Furio Camillo che governava allora la provincia [2]), con la legione III Augusta, i suoi ausiliari, e i contingenti forniti da Giuba II, re della Mauretania, che, in questa guerra, fu sempre alleato dei Romani, marciò contro i nemici. L'esercito del proconsole pareva un pugno d'uomini di fronte a tanti Numidi e Mauri che bisognava combattere, e il generale romano sopra ogni cosa temeva che gl'insorti, per paura [3]), avessero cercato di evitar la battaglia, rendendo così vana la guerra contro a loro e possibile il bisogno di rinnovarla [4]). Avvenne però altrimenti, poichè i nemici, vedendo essere i Romani molto meno numerosi di loro, con la speranza di vincere, accettarono la battaglia. Ma s'ingannarono, poichè collocata la legione nel centro, le milizie leggiere e due divisioni della cavalleria ausiliaria ai lati, secondo le norme ordinarie dei combattimenti romani, Camillo riuscì a battere interamente i Numidi, e, per ricompensa della sua vittoria, ottenne dal senato gli onori trionfali.

Tacfarinata però, vinto, ma non debellato, riparate le sue forze nel deserto ove aveva trovato rifugio, rinnovò, poco dopo, la guerra [5]) cambiando

1) Tacit. *Ann.* II, 52; III, 20-21; 32; 35; 73-74; IV, 23-24. Il cosidetto Aurelio Vittore (*Caes.* 2, 3) ha queste poche parole sulla guerra: *compressaque Gaetulorum latrocinia quae, Tacfarinate duce, passim proruperant;* e nell'Ep. 2, 8: *Gaetulorum* [*Tiberius*] *latrocinia repressit.* Cf. Lacroix, *Histoire de la Numidie et de la Maurètanie*, p. 75-78; Boissière, *L'Algérie Romaine*, I, 235-239; Cagnat, *L'Armée Romaine d'Afrique*, p. 7-22.

2) Tacit. *Ann.* II, 52: *per vexilla et turmas componere.* Sul significato di queste parole di Tacito, v. Cagnat, op. cit. p. 7, 3.

3) Cagnat, op. cit. p. 3.

4) Ptol. IV, 3, 22, 27; Plin., *Hist. Nat.* V, 4, 30. Cf. Cagnat, op. cit. p. 8; Tissot, *Géogr. comp. de l'Afrique*, I, 453.

1) Sulla estensione delle provincie africane al tempo dell'impero, vedi il nostro scritto nella *Rivista di Storia Antica*, 1900, p. 94.

2) Sul proconsolato di Furio Camillo e dei suoi successori che ebbero a combattere Tacfarinata, v. Pallu De Lessert, *Fastes des provinces africaines*, I, 100.

3) La paura degli insorti è spiegata dallo stesso Tacito, in un altro passo degli Annali (4, 24) con queste parole: *terrore nominis Romani, et quia Numidae peditum aciem ferre nequeunt.*

4) *Ne bellum.... eluderent.* Ho accettata, nel testo, la spiegazione proposta dal Nipperdey (Tacitus, *Annales*, I⁷, 180) che mi sembra la migliore.

5) Tacit. l. c. III, 20: *eodem anno* (a. 20) *Tacfarinas, quem* [*priore aestate*] *pulsum a Camillo memoravi, bellum in Africa renovat* et rel. Vi è qualche discussione sopra questo passo: le parole *priore aestate* sono racchiuse in parentesi quadre dal Nipperdey (op. c. I⁷, 229) come una erronea interpolazione di uno il quale voleva determinare il tempo delle operazioni militari; poichè Tacfarinata fu vinto da Camillo non nel 19, ma nel 17 p. Cr. Che vi sia poi contraddizione, o errore, in questo passo, nei rispetti cronologici, come suppongono il Tissot (*Fastes d'Afrique*, p. 50) e il

la tattica. Da principio si diede a guastare molto paese, schivando ogni rappresaglia con la rapidità delle sue corse, poi distrusse borgate, traendone gran preda, e da ultimo cinse d'assedio un fortino presso il fiume Pagida, di cui s'ignora il sito preciso [1]) e che era guardato da una coorte romana. Decrio che la comandava, soldato valoroso e intrepido, sentendo vergogna di quell'assedio fatto da' barbari, animati i suoi e volendo dar battaglia a' nemici in campo aperto, si presentò fuori a combattere [2]), ma la coorte non resistè al primo assalto. Allora Decrio gettandosi in mezzo ai dardi, affronta i fuggenti, rampogna i porta bandiera che a disertori e a briganti indisciplinati volgano le spalle i soldati romani, e pieno di ferite, trafitto un occhio, col viso innanzi, si avventa contro i nemici e combatte sempre finchè cade morto abbandonato dai suoi.

A tal nuova, L. Apronio che, nel governo proconsolare dell'Africa, era frattanto succeduto a Furio Camillo [3]), reputò necessario, affinchè il parziale successo di Tacfarinata e la fuga della coorte non finissero per deprimere lo spirito militare dell'esercito africano, di ricorrere a una misura di disciplina che i Romani più antichi usavano nei casi estremi, vale a dire, decimò la coorte che si era resa infame, e i sorteggiati morirono sotto le verghe. Cotesto atto di rigore fu così efficace che un drappello di soli cinquecento veterani riuscì a battere e a disperdere le bande di Tacfarinata, che, imbaldanzito della facile vittoria ottenuta presso il fiume Pagida, aveva cinta di assedio la città di Thala [1]). In questo combattimento un semplice soldato, Elvio Rufo, si segnalò siffattamente da meritare gli onori soliti a concedersi a coloro che salvavano un cittadino. Apronio gli diede le collane e una lancia; Tiberio vi aggiunse la corona civica [2]), e si dolse, osserva Tacito, con il proconsole che egli stesso non gliela avesse donata, come ne aveva il diritto [3]), ma non se ne offese. Tacfarinata, intanto, poichè i suoi Numidi erano sbigottiti e non volevano più saperne di assedi, riprese la tattica sua prediletta; dissemina la guerra in vari punti [4]), fugge quando lo incalzano, per tornare, poi, alla carica, beffandosi così dei Romani che si stancavano, inutilmente, nell'inseguirlo. Senonchè, piegando verso le regioni marittime che si distendono lungo il mezzogiorno della Tunisia, il pingue bottino che aveva fatto lo costrinse a fermarsi e a chiudersi, per custodirlo, in stabile accampamento; e là L. Apronio Cesiano, per ordine del proconsole, di cui era figliuolo ed anche probabilmente, ufficiale d'ordinanza, con una squadra volante di cavalieri, di coorti ausiliarie e dei più agili uomini delle legioni [5]), sorprese

Pallu De Lessert (op. cit. I, 102), non parmi. Tacito pone la ripresa delle ostilità nell'anno 20, perchè i fatti maggiori della guerra si svolsero in cotesto anno, ma il *vagis primum populationibus*; il *dein vicos excindere*; e il *postremo haud procul Pagyda flumine*, indicano chiaramente che le razzie di Tacfarinata, come oggi si chiamerebbero, avevano avuto principio l'anno dopo la vittoria di Camillo cioè l'anno 18.

1) Sul fiume Pagida, v. Tissot, op. cit. I, 55; II, 786.

2) Tacit. III, 20: *Is* [*Decrius*] *cohortatus milites, ut copiam pugnae in aperto faceret, aciem pro castris instruit.* I codici hanno veramente *facerent*, ma erroneamente, osserva bene il Nipperdey, poichè il *copiam pugnae facere* è cosa propria di chi comanda, e quindi richiede il singolare.

3) Apronio ebbe il governo dell'Africa nella metà dell'a. 18. V. Pallu De Lessert, I, 102.

1) Due città portavano, nell'Africa, il nome Thala; ma non si può stabilire quale fosse quella assediata da Tacfarinata. V. Cagnat, p. 11; Tissot, II, 633; 830; Pallu De Lessert, I, 104.

2) Elvio Rufo è ricordato anche nella seguente iscrizione di Varia (*Vicovaro*): *M. Helvius M. f. Cam(ilia tribu) Rufus | Civica, prim(i) pil(aris) | balneum municipibus et incolis dedit,* (C. XIV, 3472) dalla quale s'impara che dopo la battaglia di Thala egli fu promosso al centurionato ed assunse il soprannome di Civica; e che era nativo di Tivoli; poichè appunto i Tiburtini si trovavano iscritti nella tribù Camilia.

3) A casi simili accenna anche Suetonio (*Tib.* 32): *corripuit* [*Tiberius*] *consulares exercitibus praepositos, quod non de rebus gestis senatui scriberent, quodque de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent, quasi non omnium tribuendorum ipsi ius haberent.*

4) *Spargit bellum*, dice Tacito (l. c. III, 20) con frase intraducibile, che scolpisce stupendamente la tattica di Tacfarinata. Cf. *Agric.* 38, 12 e Lucano, II, 682; III, 64.

5) Sul cominciare dell'anno 20 fu inviata nell'Africa, come rinforzo, la legione IX Hispana che fino allora era stata di guarnigione nella Pannonia. Il Cagnat (op. cit. p. 16; 100) ritiene che l'invio di cotesta legione nell'Africa, sia avvenuto nell'anno 21, ma, secondo me, a torto, perchè i passi di Tacito (*Ann.* 3, 9: *Piso.... adsequitur legionem, quae e Pannonia in*

Tacfarinata, lo vinse in aperta battaglia, costringendolo a trovare di nuovo uno scampo, coi suoi Numidi, nel deserto. Per questa vittoria, il proconsole ottenne gli ornamenti trionfali e una statua laureata [1]); il figlio che non aveva peranco compiuta l'età legale per esercitare una magistratura, fu nominato settemviro degli epuloni [2]).

La vittoria, per altro, di Apronio Cesiano, non fu decisiva, poichè, l'anno seguente (a. 21), Tacfarinata, che, nel centro dell'Africa, aveva riparato intanto le sue forze, minacciava di nuove incursioni i territori romani. Tiberio, allora, fece comprendere al senato come fosse necessario di preporre al governo dell'Africa un proconsole esperto nell'arte militare e fisicamente capace di menare a buon fine una vigorosa spedizione contro i ribelli, poichè Apronio non era riuscito di venirne a capo [3]). Il senato lasciò la scelta del nuovo proconsole al principe, il quale, non senza aver fatto indirettamente rimprovero ai padri del sempre rimettere ogni cosa a lui, designò due candidati: Manio Lepido e Q. Giunio Bleso; ma il primo non volle accettare il difficile incarico, in apparenza per motivi di salute e di famiglia, in realtà, sapendo che Tiberio preferiva Bleso, perchè zio di Seiano, e Bleso, appunto, ebbe la nomina. Tacfarinata, intanto, era giunto a tale arroganza da inviare all'imperatore ambasciatori a chiedergli terre per sè e i suoi, sotto minaccia, altrimenti, di guerra eterna. La domanda di quel barbaro indomabile, osserva giustamente il Cagnat [1]), getta viva luce sulle ragioni che inducevano i nomadi del deserto a porsi in lotta così fiera e continua con l'impero: essi non facevano guerra per difendere la loro indipendenza, ma per non essere esclusi dalle pianure fertili appartenenti ai romani, ove solevano venire, ogni mese, in cerca di nutrimento per sè e i loro armenti. Tiberio di nessuna ingiuria tanto si dolse, quanto che un disertore e un predone volesse darsi l'aria di belligerante; respinse, quindi, sdegnosamente la superba proposta di Tacfarinata e diede ordine a Bleso che già, fino dal giugno dell'anno 21, aveva assunto il governo della provincia proconsolare [2]), di offrire l'impunità a quanti degli insorti deporrebbero le armi, e d'impadronirsi, ad ogni costo, del loro capo. In tal modo, degl'insorti se ne acquistarono molti, e quando il proconsole vide Tacfarinata indebolito, per l'abbandono di parecchi dei suoi, adoperò, per combatterlo, le sue arti medesime. Poichè i ribelli, meno forti dei Romani, ma abilissimi nel saccheggiare, correvano qua e là, a piccole bande, schermendosi dagli attacchi e tendendo agguati, così Bleso reputò necessario di dividere il suo esercito in tre colonne mobili che dovevano prendere tre vie diverse; a sinistra, la legione IX Hispana comandata dal suo legato P. Cornelio Lentulo Scipione [3]), proteggeva

urbem, dein praesidio Africae ducebatur; ib. 3, 21: *velocissimos legionum addiderat*) che corrispondono all'anno 20, provano chiaramente che, in cotesto anno, la legione IX Hispana era già nell'Africa.

1) Tacit. *Ann.* IV, 20.

2) Questa notizia ci è conservata in una iscrizione metrica del tempio che L. Apronio Cesiano aveva innalzato a Venere Ericina e nella quale celebrava la vittoria da lui riportata sui Numidi. Di questa iscrizione, sventuratamente, non rimangono che tre frammenti; li illustrò il Mommsen (C. X, 7257 = Eph. Ep. II, 264) e li supplì il Buecheler (*Carmina Epigraphica,* II, 1525) Sono i seguenti:

[L. Apronius L. f. Caesia]nus VII vir[epulo- | nu]m... Veneri Erucinae [d(onum)] d(at). — (A) - *A patre hic missus Libyae procon]sule bella | dum miscet Numidis, prosternitur imp]ius hostis.* — (B) - *Felicem gladium [tibi qui sacramque dicavit | Aproni effigiem, [miles bonus, o dea,] duxque | hic idem fuit, hic i[usto certamin]e v[i]ctor, | praetextae positae [causa pariterque re]sumptae, | septemvir puer, han[c, genitor quam rite r]ogarat, | Caesar quam dedera[t, vestem tibi, sancta, rel]iquit.* — (C) - *Divor[um.... | mut[ua.... | filius Aproni maio[r quam nomine factis, | Gaetulas gentes q[uod dedit ipse fugae, | effigiem cari genitor[is, diva locavit, | Aeneadum alma paren[s, praemia iusta tibi, | armaque quae gessit: scuto per volnera fracto | quanta patet virtus, ens[is ab hoste rubet | caedibus attritus, consummatque [hasta tropaeum, | qua cecidit fos[s]u[s[barbar[us ora ferox | Quo nihil est utrique magis vener[abile signum, | hoc tibi sacrarunt filius atqu[e pater: | Caesaris effigiem posuit p[ar cura duorum, | certavit pietas, su[mma in utroque fuit. [Curante] L. Apronio [L. l(iberto)].*

3) Il proconsole Apronio, come lascia intendere Tacito (*Ann.*, IV, 23), dormendo sugli allori conquistati, non aveva preso, per incuria, le precauzioni necessarie ad impedire il ritorno di Tacfarinata dal deserto.

1) *Armée,* p. 15-16.

2) I poteri gli furono, poi, prorogati sul cominciare dell'anno 22. V. Pallu De Lessert, op. cit. I, 107.

3) Klebs *Prosopographia Imp. Romani,* I, 457.

il territorio di Leptis minor (Lamta), pronta a tagliare la ritirata ai nemici verso la regione dei Garamanti; a destra, il figlio di Bleso copriva, con forte mano, le uscite dell'Aurasio verso Cirta; nel centro, il proconsole, in persona, col nerbo dell'esercito, avendo per base delle operazioni, Theveste (Tébessa), il quartier generale della legione III Augusta, si avanzava fra le due prime colonne, collocando forti e guardie nei posti opportuni, di maniera chè i nemici, circondati da tutte le parti, non potevano fare un movimento, senza trovarsi i Romani in faccia, ai fianchi e spesso anche alle spalle. In tale maniera molti degl' insorti vennero trucidati o fatti prigionieri. Bleso, allora, spingendo più oltre le sue operazioni, suddivise le tre colonne in varî distaccamenti, a capo dei quali pose centurioni di provato valore; nè, trascorsa l'estate, seguendo il costume dei suoi predecessori, richiamò l'esercito nei quartieri d'inverno della sua provincia, ma, provveduti i luoghi forti di milizie leggiere e pratiche del deserto, potè dar la caccia a Tacfarinata che or quì, or là, si attendava, catturare il fratello di lui, occupando stabilmente il territorio dei Musulamî. La guerra non poteva dirsi compiuta, perchè Tacfarinata non era ancor preso, ma Tiberio, considerandola come finita, permise che il proconsole vincitore fosse salutato dalle legioni col titolo d'*imperator* e venisse a Roma a ricevervi gli onori del trionfo [1]).

I nostri generali, dice Tacito [2]), quando credevano di aver fatto abbastanza per meritare gli onori trionfali, abbandonavano il nemico; già tre statue laureate si ergevano in Roma (quelle di Furio Camillo, di L. Apronio e di Giunio Bleso) e pure Tacfarinata metteva l'Africa ancora a soqquadro. La fortuna, anzi, pareva volgere propizia all'audace condottiero dei Berberi, poichè la legione IX Hispana ebbe ordine da Tiberio, di tornarsene nei suoi antichi quartieri della Pannonia, nè il nuovo proconsole P. Cornelio Dolabella, che era succeduto a Bleso [1]), ardì di trattenerla, temendo più il comando del principe che il pericolo della guerra [2]). Di cotesto errore cercò subito Tacfarinata di trarre partito e fece sparger dovunque la voce che i Romani, occupati in altre guerre, uscivano d'Africa a poco a poco e quindi sarebbe stato facile, con un colpo ardito, spegnerne i rimanenti se quanti più del servaggio apprezzavano la libertà, gli avessero fortemente assaliti [3]). Le falsa notizia produsse l'effetto desiderato, poichè i Mauri, morto re Giuba, malcontenti del figlio Tolomeo, che le cose dello Stato lasciava in balìa dei liberti, si sollevarono e fecero causa comune con Tacfarinata a cui si univano pure i poveri e i turbolenti della provincia, e il re dei Garamanti mandava, come rinforzo, un buon numero di milizie leggiere. La parte meridionale dell'Africa, dalle colonne di Ercole sino alla Sirti maggiore, era, dunque, di nuovo in piena rivolta che molto pericolosa si presentava per i Romani. Tacfarinata, peraltro, non osando rompere le linee delle fortificazioni che Bleso aveva fatte costruire a mezzogiorno della provincia e della Numidia, concentrò tutte le sue forze nella Mauretania e cinse di assedio la città di Tupusuctu (Tiklat) di cui rimangono ancora oggi le rovine nella vallata del Nasavath (Oued Sahel) [4]). Cotesta città che, al tempo di Augusto, era divenuta sede di una colonia di veterani appartenenti alla settima legione, poteva, munita com'era di fortificazioni, difendersi a lungo contro i ribelli ed aspettare il soccorso di Dolabella. Allorchè i Numidi conobbero che il proconsole si avanzava, con quanti soldati aveva, ben sapendo che a loro non era possibile sostenere l'impeto della fanteria romana,

[1]) Tacito (l. c. III, 72) dice che Tiberio concedendo a Bleso gli onori trionfali, lo fece soltanto per riguardo a Seiano, ciò che mostra, osserva il Cagnat (op. cit. 19), che il proconsole non aveva eseguito la parte più importante delle istruzioni imperiali, che era quella, come dicemmo, d'impadronirsi di Tacfarinata. Il Wilmanns (Eph. Ep. II, 276) propose un'altra interpretazione che il Cagnat giustamente rifiuta.

[2]) *Ann.* IV, 23.

[1]) Verso la metà dell'a. 23, v. Pallu De Lessert, I, 110.

[2]) Tacit. *Ann.* IV, 23.

[3]) Tacit. *Ann.* IV, 24.

[4]) Cagnat, op. cit. p. 21; Cat. *La province rom. de Maurétanie*, p. 90.

levarono in fretta l'assedio e posero il campo presso un castello di nome Auzia (Aumale), da essi diroccato e arso, fidando che la bontà del sito tutto racchiuso da grandi foreste, li avrebbe difesi da qualunque sorpresa. Dolabella non si cura, dapprima, d'inseguire il nemico, ma fortificati i luoghi più importanti, soffocato nel germe un tentativo di ribellione dei Musulamî (cioè di quelli che stabiliti a piedi dell'Amasio nota il Cagnat, e sui confini della Numidia, erano guardati a vista da posti militari) col farne giustiziare i capi, invitato Tolomeo a congiungersi a lui coi soldati che gli erano rimasti fedeli, forma quattro colonne del suo esercito che affida ciascuna a legati o a tribuni, mentre egli stesso ne assume il comando supremo ed invia drappelli guidati da ufficiali Mauri a predare il paese. Così disposte le sue forze, il proconsole marcia celermente sopra Auzia e piomba addosso ai nemici che immersi nel sonno e impreparati alla battaglia sono, come pecore, presi e sgozzati. Tacfarinata, come vede le sue guardie cadergli d'intorno, il figliuolo stesso fatto prigioniero, e i Romani che lo premono da tutti i lati, al grido, che, lui preso, la guerra avrebbe avuto fine, si scaglia in mezzo ai dardi per non cader vivo in mano ai nemici e vi trova ben vendicata la morte.

La guerra, questa volta, era finita davvero, i Garamanti inviarono ambasciatori a Roma per fare atto di sottomissione; mentre al giovane Tolomeo, il senato, secondo un antico costume, mandava uno dei suoi membri con ricchi doni, un bastone d'avorio, e una toga dipinta a colori, a salutarlo coi nomi di re, di alleato e amico del popolo romano. Gli onori trionfali invece vennero negati a Dolabella, che di tutti i proconsoli combattenti contro Tacfarinata, era veramente il solo degno di riceverli, ma il fatto non sembrerà strano a chi conosce la storia delle ingratitudini umane. Tiberio, osserva Tacito [1]), glieli rifiutò, per riguardo a Seiano, nel timore che la fama del nipote Bleso non ne rimanesse offuscata.

[1]) *Ann.* IV, 26.

La guerra di Tacfarinata era durata sette anni (17-24) e fu la lotta più terribile che i Romani sostennero nell'Africa, dopo i tempi di Giugurta: non rivolta soltanto di predoni nomadi come vuole il Toutain [1]), ma sollevamento altresì d'indigeni accorsi alla chiamata di quell'audace condottiero che il Mommsen [2]) ben chiama un Arminio Africano.

Luigi Cantarelli.

[1]) Les *Cités Romaines de la Tunisie*, pag. 17, 28.
[2]) Le *Provincie Romane* (trad. di E. De Ruggiero), p. 620.

L'epitaffio di Quinto Ennio

Il notissimo distico del carme sepolcrale di Ennio ci è conservato in tre luoghi di Cicerone (intero nelle *Tusc.* I 15, 34, incompiuto nelle *Tusc.* I 49, 117 e nel *Cato M. de sen.* XX 73), e nella grafia arcaica qua e là ristabilita suona generalmente così:

nemo me dacrumis [1]) decoret nec funera fletu
faxit. cur? volito vivo ' [2]) per ora virum. [3])

Con questi due versi si soleva unire dagli editori di Ennio (a cominciare dallo Scaligero

[1]) I codd. dànno *lacrimis* o *lacrumis*, ma, oltre altro, anche il vincolo della allitterazione, così, direi, proprio e caratteristico della più antica poesia latina e così evidente nel resto dell'epigramma, assicura qui genuina la grafia arcaica *dacrumis*. Cfr. Theod. Bergk (che ammette anche *dacrimis*) in *Philog.* XIV p. 187; L. Müller nell'ediz. di Ennio (Petrop. 1884), p. 212, e la mia Memoria sulla *Allitterazione nella lingua latina* (Padova, 1889, negli *Atti e Mem.* dell'Accad. di Padova, N. S. vol. V, disp. II, p. 125 sgg.).

[2]) Codd. *vivus*. Gli editori critici e recenti dei frammenti di Ennio rimettono a questo posto la scrittura arcaica *vivos* o *vivo'*.

[3]) Così in tutti i codd. e in tutte le edd. sia di Cicerone che di Ennio. Solo il Bährens (*Fragm. poett. Romanorum*, Lips. 1886, p. 125), con la sua non insolita audacia, introduce nel testo, senza ragione alcuna e senza aggiunger verbo nell'apparato critico o nella *praefatio*, *hominum* al posto di *virum* (= *virorum*). Pel confronto sono istruttivi i seguenti passi: Verg. Georg. III 8 sg.: « ... tentanda via est, qua me quoque possim Tollere humo, victorque virum volitare

[Giuseppe], che primo ne fece un sol epigramma, fino al Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*. Lips. 1854, p. 162, Epigr. v. 1 sgg.: cfr. p. xc) un altro distico, riportato pure nel primo dei due luoghi delle *Tusc.* citati; il qual distico dalle parole usate da Cicerone sembra non apparire ben chiaro se da lui venga trattato come formante un sol tutto col distico surriferito o come separato da questo. Quest' altro distico, che va innanzi al primo nel passo cit., è così universalmente trascritto:

aspicite, o cives, senis Enni imagini ' formam ! [1])
hic vestrum panxit maxuma facta patrum.

Se i due distici costituiscano un tutto unico o se ciascuno di essi si debba ritenere come stante a sè, è questione che è ancora *sub iudice:* i più dei critici moderni però propendono a credere non solo che i due distici vadano considerati distintamente, ma anche che sia veramente enniano soltanto il primo, *nemo me dacrumis* ecc., mentre pensano che l'altro, *aspicite, o cives,* ecc., si debba attribuire a un contemporaneo o quasi contemporaneo del poeta rudino. Così il Bährens intitola il secondo come « Incerti epigramma », l. c. p. 137, e il Müller lo riferisce fra i « Testimonia de Ennio », l. c. p. 153, definendolo come « incerti auctoris, Octavii Lampadionis vel Q. Varguntei, ut videtur, epigramma subscriptum imagini Ennii, annalium editioni praefixae » (vedi anche il *Commentarius,* p. 247 sg.). Cf. inoltre Teuffel, *Geschichte der röm. Lit.*[5], Leipz 1890, I, p. 171, § 103,7 e p. 189, § 115,2, e Schanz, *Geschichte der röm Lit.* (nel *Handbuch d. klass. Altert.* ecc. VIII Bd, 1 Abteil.), 1 Teil[2], München, 1898, p. 73. Chi ne avesse vaghezza, vegga e ponderi l' elegante questione trattata, da pari suo, da Enrico Cocchia nella *Memoria* letta alla *R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli* (1893) e intitolata *Gli epigrammi sepolcrali dei più antichi poeti latini* (da pag. 8 e segg. dell' estratto dal vol. XVI degli *Atti* ecc.), dove con validi argomenti si difende l'inscindibile unità dei due distici (*aspicite* ecc. e *nemo* ecc.), e quindi l'autenticità anche della prima parte dell' epigramma, contro Otto Jahn (il quale nel *Hermes,* II, p. 242 sg., all'articolo *Satura,* solo, ch'io sappia, o primo fra i critici, ritiene spurio l'epigramma anche nella seconda parte) e contro L. Müller, o. c. p. 247 sg., [1]) che, come la maggior parte dei moderni, appartiene alla classe, dirò così, dei χωρίζοντες, tenendo separati i due distici e ritenendo come genuino soltanto il *nemo me dacrumis* ecc.

Io quindi non intendo ora di addentrarmi in questa per quanto elegante ma pur vessata e intricata questione per farne oggetto del presente articolo: solo dirò che, a mio modo di vedere, Cicerone troppo chiaramente riferisce l' uno e l'altro distico ad Ennio e che non havvi ragione alcuna per negar fede alla testimonianza di lui.

E come mai potremmo supporre che in ben tre luoghi si fosse ingannato Cicerone nell'attribuire ad Ennio, poeta così conosciuto e ammirato, versi di un altro qualunque? Non doveano

per ora »; Aen. XII 234 sg.: « Ille (sc. *Turnus*) quidem ad superos, quorum se devovet aris, Succedet fama vivusque per ora feretur »; Plin. *epist.* V 8, 2 sg.: « Me autem nihil aeque ac diuturnitatis amor et cupido sollicitat... Itaque diebus ac noctibus cogito si ' qua me quoque possim tollere humo'; id enim voto meo sufficit, illud supra votum ' victorque virum volitare per ora' »; Pallad. alla fine dell' epit. di Cicer.: « Ac, ne quid Fortuna viro nocuisse putetur, Vivus in aeternum docta per ora volo ' (*Anth. Lat.* P. I, fasc. II, ed. Riese, p. 73, n. 606 = Burm. — Meyer. I, p. 165, n. 400). Cfr. infine anche Ovidio nella chiusa delle *Met.*: « Quaque patet domitis Romana potentia terris, Ore legar populi, perque omnia saecula fama, Si quid habent veri vatum praesagia, vivam » (cfr. *Trist.* IV 10, 129 sg.).

[1]) Il Bährens, l. c. p. 137, anche qui senza che vi sia un motivo plausibile o senza indicarne almeno uno, non corregge ma corrompe nel testo l' *imaginis formam* in *in imagine formam.* Il motivo sarà stato forse quello di voler togliere il forte iato nell' esametro, ma questa ragione non può sembrar sufficiente, chi pensi che esempi consimili trovandosi, quantunque rarissimi, anche nella poesia posteriore, non ci devono fare specie in Ennio, ' arte carens ', ' arte rudis ' (Ovid. *Am.* I 15, 19; *Trist.* II 424), i cui versi perfino Lucilio, a detta di Orazio (Sat. I 10, 54), derideva come ' gravitate minores '. E poi il fatto stesso che nei codd. non appariscono tentativi di emendamento, non parla forse in favore della lezione tramandata?

[1]) Cfr., dello stesso, *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie.* St. Petersb. 1884, p. 117.

quei versi, divenuti quasi *loci communes*, essere *in ore omnium?*

Si noti inoltre che egli, dopo premesse al primo, « aspicite ecc. », le parole: « quid poetae? nonne post mortem nobilitari volunt? », aggiunge al distico stesso, come a mo' di commento, « mercedem gloriam flagitat ab iis, quorum patres adfecerat gloria » (allusione specialmente agli *Annales*), e poi passa con un *idemque* alla citazione dell'altro distico, *nemo me* ecc. Ora per me questo *idemque* se accenna evidentemente alla stessa persona nè sta per *itemque* (ciò che non può essere recato in dubbio anche pel confronto degli altri due passi di Cicerone, dove è fatto esplicitamente il nome di Ennio), mostra, d' altro canto, che il secondo distico è da tener distinto dal primo: chè altrimenti Cicerone avrebbe riferiti tutti e quattro i versi di seguito come formanti un sol epigramma, contenendo l'uno e l'altro distico lo stesso concetto per la sua tesi, che, cioè, anche i poeti « post mortem nobilitari volunt. » Nè che Ennio abbia a sè composti due epigrammi (da scolpirsi o no sulla sua tomba, questo poco monta di sapere), ci deve far meraviglia, più che non ci faccia meraviglia il leggere fra i suoi frammenti anche due epigrammi (e forse tre, se si ritiene separabile, com'è separato in due nei luoghi che lo conservarono, il II, riunito in uno dallo Scaligero) in onore del suo amico e patrono Scipione Africano il Magg. (pag. 85, n. III e IV ed. M.; p. 125, n. 510 e 511 *Fragm.* cit. ed. B.) Anche non osta l'obiezione fatta dal Jahn l. c., che cioè la frase *nec funera fletu faxit* non poteva intendersi che nel momento della sepultura (« bei der Beerdigung », pag. 242), e che quindi non avrebbe alcun senso se l'immaginassimo scolpita sul sepolcro del poeta. E per vero, che quella iscrizione, la quale Plinio, N. H. VII 30 [31], 114, dice di aver letta sotto la statua di Ennio, che l'Africano il Maggiore volle fosse innalzata sopra la propria tomba, sia l'uno e l'altro ovvero l'uno o l'altro dei due distici in questione, non lo possiamo asserire con sicurezza, non significando il *titulus poetae*, che Plinio afferma di aver letto, necessariamente « l'iscrizione del poeta, cioè, l'iscrizione che Ennio fece a sè », ma piuttosto « l'iscrizione in onore del poeta », se pure è ragionevole che l'Africano, il quale in suo onore aveva ordinata la statua, gli abbia pur fatto o fatto fare l'elogio. Quindi cade per me pure l'interpretazione del Cocchia (l. c. p. 11), il quale, per togliere la difficoltà mossa dal Jahn, intende *nec funera fletu faxit* nel senso di « non pianga la mia morte »: ciò che sarebbe inoltre una oziosa tautologia di quello che precede (*nemo me dacrumis decoret*). Che qui *fletu funera facere* sia da prendersi nella sua vera e propria accezione, è provato anche, o m'inganno, dal distico Soloniano tradotto da Cicerone nel secondo luogo delle *Tusc.* cit., che gli serve, per ciò, di riscontro: « ..... linquamus amicis Maerorem, ut celebrent funera cum gemitu. » Infine quel *titulus poetae* scritto sotto la statua di Ennio che doveva essere innalzata per disposizione dell'Africano nel suo stesso ipogeo, anzi sopra la sua stessa tomba, non avrebbe dovuto contenere qualche accenno alla somma amicizia interceduta in vita fra quelle due grandi glorie di Roma?

Ma comunque si risolva la questione, e fosse o no destinato ad essere scolpito o, in realtà, fosse stato o no scolpito sopra il sepolcro di Ennio, [1]) dei due distici ricordati da Cicerone occupiamoci soltanto del secondo, che dell' *elogium* o carme o epigramma sepolcrale (*ἐπιτάφιον*,

[1]) È da notare che Cicerone nei tre luoghi dove parla di questo epigramma di Ennio, non adopera mai, ad indicarlo, il termine tecnico, ma ora dice, con valore generico, *illud* e *idemque*, ora, meno genericamente, usa la parola *oratio*, ora infine all'*elogium* di Solone contrappone il distico enniano con le semplici parole: *sed haud scio an melius Ennius.* Questa indeterminatezza di definizione quanto alla vera natura dell'epigramma enniano, io la metterei in connessione con quel *putatur*, che è nel seg. passo di Cic. stesso (*pro Arch.* IX 22): 'Carus fuit Africano superiori noster Ennius, itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore' (cfr. anche Livio, XXXVIII 56, 4, che adopera il verbo *dicuntur* parlando delle tre statue di P. e L. Scipione e di Quinto Ennio 'extra portam Capenam in Scipionum monumento'; cfr. inoltre Hier. ad *Eus. Chron.* a. 1849 = 586/168; Val. Max. VIII 14, 1). Come mai sarebbe

ἐπιτύμβιον) ha tutti i caratteri; [1]) e di questo solo ora ci occuperemo, sia perchè questo solo ci gioverà pel confronto coll' epigramma di Solone, sia anche perchè su questo la critica, tolta una sola voce discorde, è unanime nel riconoscerne la paternità legittima, e il cui sapore enniano è confermato, a tacere d' altro, [2]) dal contenuto stesso. [3]) Ed infatti, quantunque non vi si noti quel tono di altezzosa burbanza che è nel non meno celebre e pure assai tormentato dalla critica epigramma di Nevio (« plenum superbiae Campanae », come dice Gellio che ce lo ha tramandato, I 24, 2), [1]), tuttavia a me pare di vedere in esso quella stessa nota di alta e sicura coscienza del proprio valore, quello stesso legittimo orgoglio *quaesitum meritis* di colui che ha pure cantato:

> ..... scripsere alii rem
> vorsibu', quos olim Faunei vatesque canebant;
> cum neque Musarum scopulos quisquam superarat
> nec dicti studiosus erat —
> ante hunc —
> nos ausi reserare.
>
> (*Ann.* ed. M. p. 29, v. 226 sgg.): [2])

al qual passo, citato in *Brut.* XVIII 71 (cfr. XIX 76; *Orat.* LI 171), Cicerone annota: « *ante*

spiegabile l' incertezza di Cicerone, se sotto la statua di Ennio fosse stato scolpito il *nemo me* ecc. o, meglio ancora, l'*aspicite, o cives* ecc.? Quel *titulus poetae* di cui fa menzione Plinio, non potrebbe essere stato aggiunto molto dopo? E non potrebbe essere desso quella semplice sigla Q. E., per cui v. Bernoulli, *röm. Ikon.* 1, 234? (cfr. Teuff. *Gesch.* cit. p. 167, § 100, 9). Leggasi però quanto scrive Cocchia l. c. p. 11 sg.

[1]) Non crederei quindi di aderire in proposito al Jahn (l. c. p. 243) il quale scrive: '... zu einer Grabscrift passt ja auch das zweite Distichon gar nicht'. Infatti la frase *funera fletu facere*, che è quella che più pare qui strana al Jahn, non deve sembrare tale, anche in un vero e proprio epitaffio, quando si osservi che il poeta, il quale vuol mettere in evidenza specialmente il concetto di sdegnare il compianto dei parenti e degli amici, finge di rifarsi col pensiero a quel momento solenne, a quel punto culminante, nella perdita dei cari, in cui più si suole versar lagrime e dare maggiore sfogo al dolore, cioè appunto al momento della morte e dei funerali. Inoltre, non si considerava appunto l' iscrizione sepolcrale, l' *elogium* (almeno nella sua origine), quasi un compendio poetico dalla *nenia* cantata, durante il *funus*, in lode dell' estinto? Cfr. S. Piazza, *L' epigramma latino.* P. I, Padova, 1898, p. 54.

[2]) Per es., la sua autenticità per me è luminosamente provata anche dalle numerose imitazioni posteriori, sopra indicate in nota: chè poeti, per nominare i principali, come Virgilio e Ovidio, tenevano a grande onore di poter ornare i loro versi con parole e frasi tolte al vecchio padre della poesia latina, nè si sarebbero certo degnati di ricorrere, nella loro imitazione, ad un ignoto o mediocre qualsiasi.

[3]) A proposito di questo epigramma e degli altri pure antichissimi ben nota il Cocchia, l. c. p. 2, che essi 'fanno parte di quella poesia sepolcrale, che contiene come in germe gli elementi più sostanziali e i motivi più caratteristici, di cui la poesia lirica si è nutrita in Roma... Essi costituiscono come il preludio di quelle note malinconiche e delicate..., che precorrono alle divine armonie di Catullo e della sua scuola. Queste prime forme della lirica non hanno però ancora quel carattere soggettivo o personale, che è proprio del genere a cui esse appartengono. Il poeta ha come la coscienza di aver rappresentato nel mondo una missione altissima, e nel punto di dividersi dai contemporanei non fa appello ai loro rimpianti, ma alla memoria gloriosa delle tradizioni, che egli ha nobilitato ed essi hanno il dovere di conservare'. Sulla importanza straordinaria di questo epigramma enniano in metro elegiaco, che, insieme con gli altri due in onore di Scipione, può riguardarsi, specialmente dal lato formale e sotto l' aspetto storico, come gli *incunabula* dell' elegia romana, ho discorso io pure nell'opuscolo *De elegiae Latinae compositione et forma*, Patav. 1894, p. 52 sgg.

[1]) 'Immortales mortales si foret fas flere, - flerent divae Camenae Naevium poetam. - itaque postquamst Orchi traditus thesauro, - obliti sunt Romae loquier lingua Latina' (ed. mai. di M. Hertz, Berol. 1883, col ricco apparato critico, p. 109 sg.). Questo epigramma non è neppure accolto dal Bährens fra i *Fragmenta* citt. Cfr. per la questione della sua genuinità il Cocchia l. c. p. 3 sgg.: solo, a differenza di lui, che, seguendo il Christ, così dispone l' ultimo verso: *o. R. loq. s. L. l.*, sosterrei la collocazione tradizionale di quelle parole, le quali dànno un saturnio possibile e passabile: *oblíti súnt Romaé loquiér linguá Latína*: infatti nè la soluzione in due brevi della sillaba alla fine del primo emistichio, nè il difetto di cesura (difetto che se si nota pur talora nella poesia classica, *a fortiori* lo dovremo ammettere nell' *horridus numerus*) sono argomenti da persuaderci a lasciare la lezione dei codici. Anche si potrebbe supporre, per la scansione, invece della femminina, una regolare cesura mascolina dopo *Romae* e, per conseguenza, una specie di anacrusi (rappresentata qui però da due brevi invece di una lunga, *lŏquĭ*) al principio del secondo emistichio, sul tipo di *honc oíno ploírumé coséntiónt Romái* (o *Románe*: cfr. la mia *Lanx satura* in *Riv. di Fil.* 1897, p. 559 e p. 565, n. 1).

[2]) Un po' diversa è la lezione di questi versi presso Bährens *Fragmenta* citt., p. 81, v. 155 sgg., e presso

hunc ait ipse de se, nec mentitur in gloriando »; sicchè evidentemente *ante hunc* è detto *δεικτικῶς*, nel senso, cioè, di *ante nos* (= *me*): onde poi segue: *nos* (= *ego*: in questo caso *nos* non è certo un *pluralis modestiae!*) *ausi reserare*.... E così pure, con un' apostrofe a sè stesso e con eguale franca dichiarazione e consapevolezza del proprio valore canta Ennio in questi ardenti e veramente alati trimetri giambici:

Enni poeta, salve, qui mortalibus
versus propinas flammeos medullitus.
(*Sat.* v. 7 sg., p. 74 M.; v. 460 sg., p. 116 B.).

E fra i *Testimonia de Ennio* (cfr. Müller l. c. pp. 145-154), che giustificano pienamente l' alta fama dell' *alter Homerus* presso i Romani e la sua grande influenza su tutta la poesia latina (cfr. Müller nella biografia citata *Quintus Ennius* ecc. p. 3 sgg.), basti ricordare l' epigramma di Pompilio, dove egli è celebrato come *discipulus Musarum*, e questi versi di Lucrezio, I 117 sgg.:

Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
per gentis Italas hominum quae clara clueret.

Ma il più bel commento al distico enniano è fatto dal poeta Venosino sia con le parole: « non omnis moriar, multaque pars mei — Vitabit Libitinam » (Carm. III 30, 6 sg.), sia, principalmente, con l' intera ode 20 del libro II: della quale ricordo, come più pertinenti al nostro tema, i versi seguenti:

..... non ego....
..... obibo
Nec Stygia cohibebor unda.... [1])
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae;
Compesce clamorem ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

È sempre un alto concetto della romanità che in uno col conscio sentimento del proprio merito (*sume superbiam quaesitam meritis!*) e della gloria che s' infutura, trapela da ogni parola di questi poeti e di altri scrittori latini, solo curanti di non « perder vita tra coloro, Che questo tempo chiameranno antico »: pei quali passi rimando alla nota 1, pag. 7 del buon saggio di Guido Suster intitolato *Il sentimento della gloria nella letteratura romana* (Lanciano, 1889). Ora a questa gloria, che dapprima si cercava dai Romani e nelle imprese politiche e militari, secondo il detto di Sallustio: *maxuma gloria in maxumo imperio* e i celebratissimi versi di Virgilio: *Excudent alii* ecc., e nella *occupatio fori* e nella *ambitio* o *studia honorum*, si aggiunse più tardi un altro efficacissimo stimolo, quando pel potentissimo influsso dei Greci, « praeter laudem nullius avari » (influsso che fra i primi sentì e primo affermò gagliardamente Ennio) si destò in Roma una irresistibile tendenza e aspirazione ad un altro genere di gloria, a quella gloria derivante dalle opere dell' ingegno e da quell' *otium Graecum* tanto per lo innanzi disprezzato dall' orgoglio nazionale dei Romani pratici e *negotiosi* dello stampo antico. E allora ben poteva affermare Orazio che « Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio », come prima con magnifica prosopopea un poeta antico (Porcio Licino) avea cantato:

Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

La qual sete di gloria letteraria accesasi fra i Romani ben dimostra il Suster l. c. come fosse insita, quantunque per lungo tempo latente, nello stesso loro carattere e come fosse in istretto rap-

Valmaggi nella sua recente edizione critica ed esegetica dei frammenti degli *Annales* (Torino, 1900), p. 61 sgg. (v. 215 sgg.), dove si legga il copioso e buon commento al passo intero.

[1]) Cfr. per identità di concetto e in parte anche di parole Auson. *Epitaph.* XXXV 6 ed. Sch. (=XXXIII 6 ed. Bip.): ' Nec metues Stygios flebilis umbra lacus ' e inoltre l'epitaffio in onore di M. Lucceio nella *Anth. Lat.* del Riese e Bücheler, *Pars post.* ed. Büch., p. 508, n. 1109, v. 19 sgg.: ' Non ego Tartareas penetrabo tristis ad undas, - non Acheronteis transvehar umbra vadis, - non ego caeruleam remo pulsabo (*al.* sulcabo) carinam - nec te terribilem fronte timebo, Charon, - nec Minos mihi iura dabit grandaevus et atris - non errabo locis nec cohibebor aquis '. (Cfr. anche *Corpus Inscr. Latt.* VI, P. III, n. 21521). Certo per uno strano errore il Keller (nella recente seconda *editio maior* dei *Carmina* di Orazio, Lips. 1899), il quale cita fra i *loci*

porto con le stesse loro condizioni civili e politiche, mentre i Greci alle alte e pure manifestazioni dello spirito si consacrarono fino da remotissima età, « non tanto per farsene, come quasi tutti i Romani, un vero strumento di personale conquista di lode e di fama, quanto per naturale, spontaneo e vero impulso interiore e per bisogno vivissimamente sentito, oltre che dalla esuberanza delle loro facoltà intellettuali ed artistiche, dalla vita stessa sociale dell'intera nazione » (p. 26); inoltre « per i Romani la letteratura fu come una seconda e vera conquista e per i Greci una creazione, in quelli la gloria dovette fungere come da stimolo immenso e continuo, e null'affatto in questi, siccome avviene di chiunque abbia nella naturale e facile creazione e conservazione di un bene, come ebbero i Greci, la certa e però tranquilla e serena coscienza di non averne nè temerne rivali di sorta » (p. 27).

Sicchè, tornando all'epigramma di Ennio, che è l'oggetto principale della nostra tesi, non fa meraviglia che Cicerone, il quale forse più d'ogni altro Romano apprezzò e portò a cielo l'attività e le manifestazioni dello spirito e dell'ingegno umano e sentì in sè prepotente la *cupiditas gloriae* e lo *studium laudis* [1]) (in ciò, come in altro, seguìto poi specialmente da Plinio il Giovine), non fa, dico, meraviglia, che l'Arpinate, nel mettere a confronto l'epigramma sepolcrale delle *Calabrae Pierides* con quelle del greco Solone, dia la preferenza al primo. Ed infatti Cicerone parlando della sete di gloria di cui son presi gli ingegni altissimi, dopo aver detto, a commento del distico enniano, nel primo dei due passi delle *Tusc.* citati: « quid poetae? nonne post mortem nobilitari volunt? », nel secondo così lo confronta col distico di Solone da lui tradotto: « Melior Ennii quam Solonis oratio. Hic enim noster:

> Nemo me dacrumis decoret nec funera fletu
> Faxit.

At vero ille sapiens:

> Mors mea ne careat lacrimis: linquamus amicis
> Maerorem, ut celebrent funera cum gemitu. » [1])

Ma meglio ancora nel *de sen.* l. c.: « Solonis quidem sapientis elogium (*al.* elegium) est, quo 'se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare'. Vult, credo, carum se esse suis. Sed haud scio an melius Ennius: *Nemo me dacrumis decoret* ecc. Non censet lugendam esse mortem quam immortalitas consequatur. »

Ben si capisce che il grande oratore romano, a cui, tutto compreso e infiammato di romanità, il pianto dovea parer quasi debolezza e, dal suo punto di vista personale, sommamente appetibile la gloria duratura nei secoli, anteponga il detto di Ennio a quello di Solone; si capisce anche, per converso, come in generale questo fenomeno singolarissimo della letteratura romana, per cui gli scrittori proclamano altamente e con tanta sicurezza in faccia ai loro stessi contemporanei la loro immortalità 'appo i futuri', non si riscontri, per esempio (e ben lo dimostra il Suster l. c.), nella letteratura sorta e informata dalla civiltà cristiana. Difatti, mentre il Cristianesimo (riporto in parte le parole stesse del Suster a pag. 9) 'ponendo l'umiltà con ogni altra virtù religiosa al disopra di qualunque tendenza dello spirito umano, ne prometteva agli uomini, come vera ed unica ricompensa, la gloria celeste, il Paganesimo invece, movendo... dall'egoismo, insegnava loro a trovarne una... nella lode dei contemporanei e nella gloriosa e perenne memoria del nome nella posterità'. Eppure ac-

similes anche questo epigramma dalla *Anthol.* Burm.-Meyer., n. 1167, scrive nel primo verso *undas* (invece di *umbras*, com'è in quell'antologia, e che potrebbe stare) e *unda* invece di *umbra* nel secondo verso, ciò che non può assolutamente stare. Pel concetto racchiuso nell'oraziano *absint inani* ecc. cfr. i *loci similes* sopra l'apparato critico del Keller, p. 144, e pel concetto *non omnis moriar* cfr. *ibid.* p. 228.

[1]) È sommamente istruttiva al proposito in ispecie tutta la orazione *pro Archia poeta*, e cfr. particolarmente XI 26 *trahimur omnes studio laudis et optimus quisque maxime gloria ducitur.*

[1]) Così suona nell'originale l'epigramma di Solone, conservatoci da Plutarco e da Stobeo:
Μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισιν ποιήσαιμι (al. καλλείποιμι) θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς.
(*Anth. Lyr. Poet. eleg.* n. 21, ed. Bergk.).

cenni fugaci a questo sentimento del proprio valore affermato innanzi ai contemporanei non mancano, io credo, negli scrittori della nostra letteratura. Taccio dei più antichi, come di Dante, ma venendo giù giù fino ai tempi nostri, chi non ricorda, a cagion d'esempio, il *Morte sol mi darà fama e riposo* [1]) di Ugo Foscolo, o i versi del Manzoni *E scioglie* (il mio genio) *all' urna un cantico, Che forse non morrà*? Ma però come siamo sempre lontani dall'enniano *volito vivus per ora virum*! Certo l'epitaffio di Solone è più umano, e fa risovvenire quella celeste ' corrispondenza d'amorosi sensi ', che è così delicatamente descritta nel carme *dei Sepolcri*: nel quale io trovo pure un altro punto che rischiara, a mio modo di vedere, mirabilmente il distico del poeta greco: ' Sol chi non lascia eredità d'affetti — Poca gioia ha dell' urna... ', secondo anche il commento che al distico abbiamo visto apporre Cicerone: ' vult, credo, carum se esse suis '.

Del resto questo sentimento così proprio del cuore umano, il desiderio, cioè, di vivere nella memoria delle persone care, dalle quali ci si augura, alla nostra dipartita, largo tributo di compianto è affetto, non è a credere che non l'abbiano provato ed espresso anche i latini. Così Ovidio dalla triste relegazione di Tomi bene spesso si lamenta sopra la sua sorte di dover morire « senza baci e senza pianto », lontano dai suoi cari, e di Quintilio Varo dice Orazio che morì *flebilis* a molti buoni, a nessuno però *flebilior* che a Virgilio, e nel famoso epicedio properziano detto *la regina delle elegie* L. Emilio Paolo non cessa di *lacrimis urgere sepulcrum* dell'adorata sua Cornelia.... Ma il contrasto fra i due concetti veramente antitetici, fra il desiderio di rimpianto dopo la morte e lo sprezzo di questo pel sentimento della immortalità raggiunta, in nessun luogo è messo meglio in risalto che nei due epigrammi di Solone ed Ennio, così a proposito fra loro confrontati da Cicerone. Istruttivo mi sembra in proposito un luogo nelle odi di Orazio, dove egli parlando di eroi che furono travolti nel vortice dell'oblio perchè nessun poeta cantò le loro imprese, conia un aggettivo, *inlacrimabilis* (corrispondente appunto al greco *ἄκλαυστος*) ad indicare più che il dolore per la morte, quello per la non conseguita immortalità del nome (IV 9, 25 sgg.):

> Vixere fortes ante Agamemnona
> Multi; sed omnes inlacrimabiles
> Urgentur ignotique longa
> Nocte, carent quia vate sacro.

Ho gettate giù queste poche idee alla buona, ma altri le potrebbe svolgere ed allargare ad un lavoro di confronto, prendendo appunto le mosse dai due distici, latino e greco, fra le varie letterature, quanto al modo di considerare il supremo momento dell' ultima dipartita e valutare la gloria presso i vari popoli, antichi e moderni.

Ed ora per distaccarmi meno *ἀσύμβολος* che io non sia stato finora, da questo argomento, propongo, per quanto poco possa valere, la versione italiana dei due distici trattati. Ho scelto come metro, la terzina, ch' io ho sempre reputata [1]) e reputo ancora la più adatta a rendere il distico greco o latino: del resto io credo che l'epigramma enniano non possa (forse sì quello di Solone) costringersi, in italiano, nell' ambito di due versi. Ma altri scelga, se crede, altro

[1]) Cfr. pel concetto l'oraziano: ' Virtutem incolumem odimus, - Sublatam ex oculis quaerimus invidi ' (Carm. III 24, 31 sg.), che il Leopardi ha reso con: ' Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta '. Cfr. pure, quantunque in altro senso e sotto altro punto di vista, quanto dice lo stesso Leopardi del ' santo stuolo ', che ' morendo si sottrasse da morte ' è il simonideo *οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες* (*Anth.* cit. *Poet. mel.* n. 96 [154]). Invece con l' *ἄκλαυστος θάνατος* del distico di Solone si potrebbe confrontare, pel doloroso contrasto, la patetica esclamazione del Leopardi stesso posta in bocca a Simonide pei caduti alle Termopile: ' ... sull'aspro lito - senza baci moriste e senza pianto ': all'incontro è considerato un momento diverso, ed espresso un motivo poetico pure diverso, nella chiusa del frammento di Simonide: *Τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων - εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα... βωμὸς δ' ὁ τάφος..., ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος* (*Anth.* cit. n. 4 [9]).

[1]) Cfr. *De eleg. Lat.* cit. p. 183, n. 1.

metro e, ciò che più importa, faccia assai meglio o assai meno peggio di me:

Di lagrime nessun m'onori o il mio
Funeral segua col pianto. Perchè?
Sulle bocche degli uomini viv' io.

ENNIO. [1]).

No, morte illagrimata io non vorrei,
Ma sì, morendo, di sospiri e lutti
Ben essere argomento ai cari miei.

SOLONE.

Pietro Rasi.

[1]) Aggiungo infine, per un dipiù, qui in nota, anche la versione dell'altro epigramma enniano, di cui è discorso sopra:

O cittadini, rimirate: è questa
Del vecchio Ennio l'effigie, di chi scrisse
Dei padri vostri le grandiose gesta.

QUAL SIA IL METODO MIGLIORE PER INSEGNARE LA SINTASSI

Nel N. 24 dell'anno III di *Atene e Roma* lessi l'onorifica recensione che il Sig. M. F. fece della mia Grammatica Latina. Ma poichè egli espose il dubbio che l'insegnare la morfologia col metodo scientifico e la sintassi col metodo logico possa essere efficace, mi affretto a rispondergli che, quanto alla morfologia, la prova dei fatti deve fare sparire ogni dubbio. Potrei mandare al Sig. M. F. almeno un centinaio di lettere d'insegnanti (e per lo più insegnanti di seminari), che da un pezzo usano la mia Grammatica latina, e che del metodo linguistico provano la mirabile efficacia. Quanto alla sintassi, non è minore il numero degli Insegnanti che hanno approvato il mio metodo; ma ce ne sono molti contrari. Questo non è però un argomento che possa decidere la questione: si sa bene che per naturale forza d'inerzia gl'insegnanti che ne' ginnasi, ne' licei, nelle università studiarono la sintassi latina col metodo ermeneutico tedesco, non vogliono saperne di un metodo nuovo, che li costringerebbe a studiare; e quindi nessuna maraviglia che ne esagerino la difficoltà. Il Sig. M. F. limita, almeno mi sembra, le sue osservazioni alla sintassi dei complementi, e dichiara che gli par difficile che ragazzi possano apprendere 41 complementi. Qui potrei rispondere che i ragazzi vanno a scuola non per imparare da sè, ma per essere istruiti: sta all'insegnante istruirli. Qualunque metodo poi si usi, o l'ermeneutico tedesco o il mio metodo logico, certo è che il numero dei complementi, sia pure una quarantina, non si può nè accrescerlo nè diminuirlo; nè lo si diminuisce punto col metodo ermeneutico; anzi, dico cosa che ecciterà le maraviglie del Sig. M. F., con questo metodo, apparentemente almeno, si accresce, perchè i complementi che si esprimono con varii casi, si devono sbocconcellare in ognuno dei casi con cui si possono esprimere. Reco un esempio solo, ma potrei citarne una dozzina: per insegnare la sintassi del complemento *qualificativo*, bisogna trattarne due volte, l'una nella sintassi del *genitivo*, l'altra nella sintassi dell'*ablativo:* invece col metodo logico se ne tratta una volta sola. Di qui avviene che col metodo ermeneutico non si spiegano 40 complementi soltanto, ma per la sintassi di questi si devono spiegare circa 54 usi dei casi. Il Sig. M. F. sia cortese di dare un'occhiata all'indice del Vol. III degli Esercizi Latini del Gandino: e faccia la somma: 1 uso del vocativo — 10 usi dell'accusativo — 12 usi del genitivo — 12 usi del dativo — 19 usi dell'ablativo: in tutto 54 usi dei casi! — Pare che 54 sia un numero maggiore di 41. E sono 54 senza contare gli usi dei casi per i complementi di luogo, di spazio, di tempo: se ci aggiungessimo questi, diverrebbero almeno una settantina.

Che più? Io voglio dimostrare al Sig. M. F. la verità di un paradosso. Voglio dimostrargli che il Gandino e i grammatici tedeschi migliori, come lo *Scheindler*, lo *Stegmann*, l'*Ellendt*, provano, coi loro libri, che il metodo logico è migliore del metodo ermeneutico. Giacchè essi spiegarono la sintassi dei casi, perchè non trattarono in essa dei complementi di luogo, di tempo, di spazio, come fecero lo *Schultz*, il *Madwig*, il *Landgraf*, ma la sintassi di questi complimenti esposero a parte? Perchè infransero l'unità del metodo da loro tenuto? Perchè nell'esporre la sintassi di questi complementi usarono del metodo logico (partendo cioè dal concetto e andando alla forma) e non usarono, come per gli altri complementi, del metodo ermeneutico Perchè non ne trattarono in ciascuno dei casi, coi quali questi complementi si possono esprimere? Evidentemente perchè erano persuasi che non sarebbe stato utile per i giovanetti il frazionare la sintassi di detti complementi, ponendola nei diversi casi con cui si possono esprimere. Parve loro che l'unità del concetto di tempo, di luogo, di spazio si potesse conservare meglio nell'intelletto e nella memoria dei giovanetti, mantenendone intera la trattazione, che frazionandola nei diversi casi. Se non è questo il motivo dell'avere in questa parte derogato al metodo ermeneutico, e dell'avere abbracciato il metodo logico, io non saprei davvero trovarne un altro. Ora non è ciò una prova decisiva che almeno per questi tre complementi, i detti autori preferiscono al metodo ermeneutico il logico? Ebbene, io sono più logico di loro, io conservo l'unità del metodo: applico a tutti i complementi il metodo logico; saranno quarantuno, ma non saranno 54, ossia 70, se si calcolano quelli esposti col metodo logico. E così è dimostrato che il mio metodo non contiene più parti di quelle in cui si divide col metodo ermeneutico l'uso dei casi.

Non mi allungo di più: ma poichè il Signor M. F. mi ha fatto l'onore di asserire che *il mio metodo me-*

rita, se non altro, di essere discusso, e sul serio, io francamente gli dichiaro che l'avrò per atto di cortesia squisita, se egli vorrà iniziare la discussione, la quale reputo sia per tornare utilissima agli studi classici. Si discute, si scrive, si stampa pro e contro l'insegnamento del latino, e da queste discussioni non si ottiene nessun risultato; e non si discute mai quale sia il miglior metodo d'insegnarlo. Tutti, o quasi tutti, hanno abboccato il metodo tedesco e non si vuol saperne d'altri metodi. Eppure una discussione seria, serena, larga, cortese, è il mezzo migliore per vedere se al metodo straniero possa essere preferibile il metodo logico. Quarant'anni di prova hanno dimostrato ad evidenza, che col metodo ermeneutico tedesco il latino nelle scuole non s'impara, o a stento si arriva a fare una versione dal latino in italiano per ottenere, come che sia, la licenza liceale. Rivolgiamo dunque la discussione intorno al metodo; e per renderla concreta e non aerea, sia cortese il Sig. M. F. di rispondere ai seguenti quesiti, che aprono la via ad una discussione elevata.

I. È persuaso che per i giovanetti che studiano contemporaneamente più lingue, è utile che le studino con uno stesso metodo?

II. È persuaso che il metodo ermeneutico tedesco non può applicarsi a tutte le lingue nella stessa maniera, perchè le forme grammaticali sono da lingua a lingua diverse?

III. È persuaso che il metodo logico si può applicare in modo identico a tutte le lingue del mondo, perchè la funzione logica delle parole è identica in tutte le lingue?

IV. È persuaso che ' almeno sotto questo aspetto ' il metodo logico è da preferire al metodo ermeneutico?

Francesco Chiminello.

DOMANDA

Nella pregevole edizione delle Epistole di Plinio e Traiano (C. Plinii Caecilii Secundi Epistulae ad Traianum imperatorem cum eiusdem responsis, edited with notes etc., London, Macmillan et Co., 1889), E. G. Hardy al passo della celebre epistola 96 « neque enim dubitabam.... inflexibilem obstinationem debere puniri » pone, in nota, questo commento:

Tertullian says: « *Illa ipsa obstinatio quam exprobratis magistra est. Neque enim solus proconsul Bithyniae Plinius eam exprobravit: multis post eum annis in eadem Bithynia impius Philosophaster declamitavit in pertinacem obstinationem Christianorum* ».

Lo Hardy ha sbagliato. Queste parole non sono di Tertulliano. Di quale scrittore sono?

A. C.

NOTIZIE VARIE

Nell'opuscolo del Ciardulli, Gli Epitalami e i Versi Fescennini di Claudio Claudiano (Ariano, Tricolle di Riccio, 1900) vi sono molte inesattezze d'espressione, ma leggesi un'accurata analisi degli Epitalami e dei Fescennini.

***

Nel giornale ' L'ami des monuments et des arts ' XIV, 78 p. 67-71, R. Cagnat pubblica un mosaico di Veio scoperto già da più di 10 anni, ma non ancora conosciuto. Fu trovato negli scavi che l'imperatrice Teresa del Brasile fece nel 1889 in certi suoi poderi a Veio, e dopo la morte di lei passò in proprietà del Conte d'Eu a Parigi, ove ora si trova. Il mosaico, molto danneggiato, lungo 3 m. e mezzo, rappresenta l'imbarcazione di un grosso elefante in una nave a vela a ciò pronta nel porto; con ricchezza di dettagli circa la operazione difficile.

***

Ci si assicura che sarà presto pubblicata una buona versione della Storia delle Piante di Teofrasto, alla quale attende da più anni Mons. Filippo Ferri Mancini, preside dell'Istituto scolastico Angelo Mai in Roma.

E a proposito di traduzioni, annunziamo il secondo libro della Farsaglia testè pubblicato dall'Ussani (Loescher 1901), donde si vede che il valoroso insegnante di Tivoli continua la sua opera con buoni intendimenti artistici.

Sappiamo altresì che il prof. Romagnoli attende alla traduzione di altre commedie di Aristofane e A. G. Danesi a quella del poema di Trifiodoro.

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

Dott. Santi Consoli, Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio. Palermo, Reber, 1901 in 8°, p. 141.

Em. Löwy: Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. Rom, Loescher 1900 in 8° gr., p. 60, con trenta illustrazioni.

A. Milli, Ad Victorium Emanuelem Tertium, Ode. 1901.

M. W. De Visser, De Graecorum diis non referentibus speciem humanam. Lugduni Batavorum, apud G. Los. 1900. 8° p. 283.

(G. Nerucci), Il Codice-Indice amministrativo di Alfonso Tallinucci. (Estr.) Pistoia, 8° p. 11.

A. Wolff, Frammento d'una elegia di Ermesianatte. Padova, Randi, 1900 p. 15.

Almanacco dell'Insegnante per il 1901. Firenze, R. Bemporad. Lire 1 in 8°, p. 263.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Addì 13 Gennaio ebbe luogo l'Assemblea ordinaria dei Soci per la discussione del Conto Consuntivo 1899-1900, quale fu pubblicato nel numero precedente.

Il Collegio dei Sindaci era rappresentato dall'Egregio Sig. Avv. Eugenio Ambron, il quale diè lettura della Relazione. Essa conchiudeva con proporre l'approvazione del Bilancio e con una speciale lode all'Economo Comm. Barbèra per la regolare gestione dell'azienda.

Dopo breve discussione fu approvata dall'Assemblea la Relazione dei Sindaci e tutto il Bilancio consuntivo 1899-1900. Si associarono tutti i presenti al voto di lode dato all'Economo uscente d'ufficio, esprimendo il proprio dispiacere, perchè non potesse più continuare a prestare l'opera sua a pro' della Società.

Il Comm. Barbèra ringraziò aggiungendo l'assicurazione che il suo successore avrebbe certamente tenuto l'ufficio degnamente. Dopo di che il Prof. Stròmboli assunse definitivamente quest'ufficio a cui avevalo chiamato il voto unanime dei colleghi.

È in vista del Consiglio Direttivo l'acquisto di una certa quantità di papiri in Egitto. Ci sia propizia la fortuna, e facciamo voti che in alcuno dei papiri che si acquistano contengasi qualche reliquia preziosa dell'antichità classica.

La Commissione locale Fiorentina ha deliberato si tenga quest'anno una serie di Conferenze Virgiliane. In seguito di che, presi gli opportuni accordi, è stato fissato l'ordine e le date seguenti:

3 Febbraio; prof. F. Ramorino: Poesia Augustea e biografia di Virgilio.
24 Febbraio; prof. P. E. Pavolini: L'Epopea Virgiliana in genere.
3 Marzo; prof. G. Melli (del R. Liceo di Siena): I caratteri Virgiliani.
24 Marzo; prof. G. Albini (della Università di Bologna): Le Bucoliche.
28 Aprile; prof. F. Zambaldi (dell'Università di Pisa): Le Georgiche.
5 Maggio; prof. F. Romani (del Liceo Dante): L'Inferno Virgiliano.
12 Maggio; prof. R. Sabbadini (dell'Accademia Scientifico-Letter. di Milano): Delle opere minori di Virgilio.
26 Maggio; prof. E. Parodi: Virgilio nella Storia della Cultura.

NB. — I titoli delle Conferenze non sono ancora definitivi.

L'Ill.ma Signora Enrichetta Caetani, Duchessa di Sermoneta, volle anche quest'anno, con generoso pensiero, largire una somma, per provvedere alle spese di dette Conferenze.

A cura della Società, si è pubblicato in estratto l'articolo di Achille Coen « La persecuzione neroniana dei Cristiani » pubblicato nei numeri di Settembre, Ottobre e Novembre dello scorso anno, ed è posto in vendita presso l'Economo della Società (prof. Stromboli, Viale Principe Eugenio 27-A) al prezzo di L. 1,50. Sconto d'uso ai librai.

ELENCO GENERALE DEI SOCI

I. — Soci perpetui.

Lattes prof. Elia, Milano

II. — Soci benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Barbèra comm. Piero, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte Giovacchino, Deputato al Parlamento, Firenze
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Clausen Carlo, libraio editore, Torino
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Hoepli comm. Ulrico, Milano.
Milani signora Laura, Firenze
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos-Aires
Torrigiani march. Piero, Firenze
Vaccaro prof. Vito, Palermo

III. — Soci ordinari.

R. Accademia delle scienze morali e politiche, Napoli
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Agnoloni prof. Francesco, Siracusa
Albini prof. Giuseppe, Bologna
Allatini cav. uff. Carlo, Salonicco
Amato Pojero dr. Giuseppe, Palermo
Amatucci prof. Giuseppe Aurelio, Bari
Ambron avv. Eugenio, Firenze
Amministrazione del " Corriere della Sera, " Milano
Anadon dr. Lorenzo, Buenos-Aires
Anau avv. Flaminio, Firenze
Andreini dr. Guido, Firenze
Arnone prof. Niccola, Reggio di Calabria
Arrò prof. Alessandro, Aosta
Ascoli cav. Clemente, Firenze
Ascoli prof. Graziadio, Milano
Avena prof. Carlo, Napoli
Azzolina prof. Carmelo, Caltagirone
Balbiano prof. Luigi, Roma
Balzani conte Ugo, Roma
Barbèra comm. Piero, Firenze
Barbolani di Montauto avv. Ardengo, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Barnabei prof. Felice, Dep. al Parlamento, Roma

Bartoli prof. Alfredo, Firenze
Bartolomasi p. F. A., Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte on. Giovacchino, Firenze
Belleli dr. Lazzaro, Corfù
Bellio prof. Vittore, Pavia
Beloch prof. Giulio, Roma
Bemporad cav. Enrico, Firenze
Benelli cav. F. Leopoldo, Zurigo
Berlingieri bar. Arturo, Cotrone
Bersanetti prof. Fedele, Chiari
Berti avv. Paolo, Firenze
Biagi comm. Guido, Firenze
Biblioteca comunale di Verona
Boeri avv. Giovanni, Firenze
Bonaventura avv. prof. Arnaldo, Firenze
Bonuccelli prof. Alberto, Firenze
Boralevi prof. Gustavo, Livorno
Brambilla prof. Rinaldo, Alghero (Sassari)
Brugnola prof. Vittorio, Fano
Brunetti prof. Giovanni, Firenze
Bruschetti dr. Francesco, Perugia
Caccialanza prof. Filippo, Roma
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Cateani Lovatelli contessa Ersilia, Roma
Camin prof. Pietro, Fano
Camozzi prof. G. B., Pavia
Candia prof. Egidio, Napoli
Cantagalli cav. Ulisse, Firenze
Carabellese prof. Francesco, Bari
Carpi avv. Arturo, Firenze
Carrozzari prof. Raffaello, Taranto
Carrozzini prof. Alfonso, Taranto
Casagrande prof. Giuseppe, Caserta
Casagrandi Orsini prof. Vincenzo, Catania
Casali prof. Leandro, Faenza
Casini avv. Luigi, Firenze
Castellani prof. Giorgio, Roma
Cavazza comm. Pietro, Roma
Cecchi dr. Francesco, Pescia
Ceci prof. Luigi, Roma
Cerretti prof. Cesare, Orvieto
Cerruti prof. Valentino, Roma
Cestaro prof. Francesco Paolo, Firenze
Chiappelli prof. comm. Alessandro, Napoli
Chilovi comm. Desiderio, Firenze
Ciaceri prof. Emanuele, Catania
Ciamician prof. Giacomo, Bologna
Cinquini prof. Adolfo, Roma
Cipelletti prof. Luigi, Spezia
Clausen Carlo, libraio-editore, Torino
Cocchia prof. Enrico, Napoli
Coen prof. Achille, Firenze
Colella prof. Giovanni, Nicotera (Catanzaro)
Coli prof. Edoardo, Chieti
Collegio A. Manzoni, Merate (Milano)
Collegio Nazzareno, Roma
Consumi prof. Stanislao, Firenze
Cornaglia prof. Alberto, Fossano (Cuneo)
Correra prof. Luigi, Napoli
Cosattini prof. Achille, Udine
Costa prof. Emilio, Bologna
Costanzi prof. Vincenzo, Casale Monferrato
Covotti prof. Aurelio, Palermo
Cremoncini Giulio, Firenze
Croce Benedetto, Napoli
Curcio prof. Gaetano, Acireale (Catania)
D'Addozio prof. Vincenzo, Napoli
Dalla Vedova prof. Giuseppe, Roma
Danesi prof. Umberto, Firenze
Da Ponte nob. dr. Piero, Calvagese (Brescia)
De Blasi prof. Piero, Noto
Decia prof. Giovanni, Firenze
De Lollis prof. Cesare, Genova
Del Vecchio prof. Alberto, Firenze
Dennstedt dr. Max, Hamburg
De Notter avv. Giulio, Firenze
De Petra prof. Giulio, Napoli
De Sarlo prof. Francesco, Firenze
De Stefani prof. Luigi, Roma
Diels prof. Ermanno, Berlino
Di Lella prof. Agostino, Lucera
D'Ovidio prof. Enrico, Torino
D'Ovidio prof. Francesco, Napoli
Ercole prof. Pietro, Pesaro
Eusebio prof. Federico, Genova
Fabris prof. Giuseppe Andrea, Girgenti
Fano prof. Giulio, Firenze
Fasola prof. Carlo, Firenze
Festa prof. Niccola, Roma
Fiaschi cav. Tito, Firenze
Fighiera prof. Luigi, Aosta, (Torino)
Fogliani maggiore Tancredi, Modena
Fonio ing. Alessandro, Firenze
Fortunato on. Giustino, Napoli
Fraccaroli prof. Giuseppe, Torino
Franchetti prof. Augusto, Firenze
Franchetti bar. avv. Leopoldo, Roma
Fuochi prof. Mario, Prato
Gadaleta prof. Antonio, Teramo
Galardi avv. Carlo, Firenze
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Garcia dr. Jvan Augustin, Buenos-Aires
Gargano prof. Giuseppe Saverio, Firenze
Garofalo prof. Francesco Paolo, Napoli
Gemma prof. Scipione, Firenze
Gerunzi prof. Egisto, Firenze
Gherardi cav. Alessandro, Firenze
Gigliotti prof. Carlo, Firenze
Giorni prof. Carlo, Firenze
Giri prof. Giacomo, Palermo
Gnesotto prof. Ferdinando, Padova
Goidanich dr. P. G., Pisa
Gotti prof. Tommaso, Firenze
Grati avv. Artidoro, Firenze
Graziani prof. Francesco, Napoli

Gualtieri prof. Gaetano, Livorno
Guastalla Gildo, Milano
Halbherr prof. Federigo, Candia (Isola di Creta)
Hausrath dr. Augusto, Karlsruhe
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Hülsen dr. Cristiano, Roma
Inama prof. Vigilio, Milano
Jaia prof. Donato, Pisa
Karo dr. Giorgio, Firenze
Krumbacher prof. Carlo, München
Landi prof. Carlo, Tivoli (Roma)
Lasinio prof. Fausto, Firenze
Levi dr. Giacomo, Firenze
Levi prof. Lionello, Venezia
R. Liceo di Fano
R. Liceo di Novara
Lo Cascio prof. Sante, Palermo
Loewy prof. Emanele, Roma
Longhena Mario, Parma
Lupi prof. Clemente, Pisa
Maccari prof. Latino, Urbino
Maggi prof. Gian Antonio, Pisa
Maioli dr. Alberto, Copenhagen
Malfatti Sig. Luisa, Firenze
Mancini prof. Augusto, Lucca
Manetti prof. Alfredo, Gubbio
Manni prof. Giuseppe, Firenze
Mansfield signorina M., Firenze
Marcello prof. Silvestro, Forlì
Marcheselli prof. Ulisse, Correggio
Marino Zuco prof. Francesco, Genova
Martini dr. Emidio, Napoli
Marzi Demetrio, Firenze
Mazzatinti prof. Giuseppe, Forlì
Mazzoni prof. Guido, Firenze
Melli prof. Giuseppe, Siena
Menozzi prof. Eleuterio, Faenza
Merci avv. Cesare, Firenze
Messeri prof. Antonio, Faenza
Michelangeli prof. Luigi Alessandro, Messina
Milani signora Laura, Firenze
Milani prof. Luigi Adriano, Firenze
Milli prof. Angiolo, Firenze
Modigliani avv. Angiolo, Firenze
Moratti prof. Carlo, Bologna
Mordenti prof. Francesco, Lugo (Ravenna)
Mosca dr. Domenico, Berna
Moschettini prof. Luigi, Lecce
Mosetti p. Domenico, Volterra
Muccio prof. Giorgio, Modica (Siracusa)
Nardini dr. Carlo, Firenze
Nasini prof. Raffaello, Padova
Negri sen. Gaetano, Milano
Nencini prof. Flaminio, Milano.
Nesi prof. Napoleone, Firenze
Niccolini prof. Giovanni, Assisi (Perugia)
Nieri prof. Alfonso, Messina
Nigra cav. Costantino, Vienna
Nitti di Vito prof. Francesco, Bari
Nosei prof. Giuseppe, Firenze
Novati prof. Francesco, Milano
Novelli sac. Nazareno, Castelplanio (Ancona)
Oliva prof. Gaetano, Rovigo
Olivetti cav. Nino, Firenze
Olivieri prof. Alessandro, Catania
Olivotto prof. Giuseppe, Pontedera (Pisa)
Orefice ing. Ermanno, Firenze
Orvieto dr. Angelo, Firenze
Paglicci prof. Leopoldo, Correggio
Pampaloni avv. Temistocle, Firenze
Paoli prof. Cesare, Firenze
Parodi prof. Ernesto Giacomo, Firenze
Pascal prof. Carlo, Milano
Pascoli prof. Giovanni, Messina
Pasdera prof. Arturo, Cremona
Patroni prof. Giovanni, Napoli
Pavolini prof. Paolo Emilio, Firenze
Pedroli prof. Uberto, Bologna
Pellegrini prof. Astorre, Firenze
Pellegrini dr. Giuseppe, Firenze
Persico prof. Federigo, Napoli
Persico Leopoldo, Napoli
Pescatori prof. Giuseppe, Fermo
Pestalozza prof. Ernesto, Firenze
Pestalozza dr. Uberto, Roma
Petersen prof. Eugenio, Roma
Petrone prof. Giuseppe, Napoli
Piazza prof. Salomone, Cagliari
Piccini prof. Augusto, Firenze
Piccini avv. Giovanni, Firenze
Piccoli prof. Gedeone, Caserta
Piccolomini prof. Enea, Roma
Pierleoni prof. Gino, Arpino (Caserta)
Pierro Luigi libraio-editore, Napoli
Pilacci avv. Arturo, Firenze
Pistelli prof. Ermenegildo, Firenze
Pistelli prof. Giuseppe, Verona
Poggi prof. Vincenzo, Catania
Poma prof. Giacomo, Milano
Proto dr. Enrico, Atrani (Salerno)
Puntoni prof. Vittorio, Bologna
Rajna prof. Pio, Firenze
Ramorino prof. Felice, Firenze
Rasi prof. Pietro, Pavia
Rasia dal Polo prof. Settimio, Empoli (Firenze)
Rettore della Badia fiesolana di S. Domenico (Firenze)
Ricci dr. Serafino, Milano
Ridolfi prof. Enrico, Firenze
Rigutini prof. Giuseppe, Firenze
Rivarola dr. Rodolfo, Buenos Aires
Rizzo prof. Giulio Emanuele, Catania
Romagnoli dr. Ettore, Cosenza
Romano sac. Antonio, Firenze,
Romano prof. Antonio, Napoli
Romizi prof. Augusto, Roma
Rondoni prof. Carlo, Milano

Rosadi avv. Giovanni, Firenze
Roselli prof. Raffaello, Acireale (Catania)
Rosi prof. Arcangelo, Siena
Rossi prof. Giorgio, Bologna
Rostagno dr. Enrico, Firenze
Sabbadini prof. Remigio, Milano
Salinas prof. Antonino, Palermo
Sanesi prof. Giuseppe, Siena
Sanesi prof. Ireneo, Lucca
Sapienza Castagnola avv. Giuseppe, Catania
Savelli prof. Agostino, Urbino
Scerbo prof. Francesco, Firenze
Scherillo prof. Michele, Milano
Schiaparelli dr. Attilio, Milano
Schiaparelli prof. Celestino, Roma
Schiaparelli prof. Giovanni, Milano
Schiff signora Ida, Firenze
Schwartz prof. Eduardo, Strassburg
Scialoia prof. Vittorio, Roma
Scuole Pie di Firenze
Sellito prof. Giuseppe, Aversa
Senise on. Tommaso, Napoli
Serafini prof. Enrico, Modena
Setti prof. Giovanni, Padova
Sforni Levi signora Emma, Firenze
Società di Minerva, Trieste
Sogliano prof. Antonio, Napoli
Spiro dr. Federigo, Roma
Stefanini avv. Tommaso, Firenze
Straccali prof. Pilade, Firenze
Stromboli prof. Pietro, Firenze
Tarantini prof. Agostino, Napoli
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos Aires
Taviani Niccolò, Firenze
Terlizzi prof. Sergio, Firenze
Terrosi Vagnoli Giulio, Firenze
Thewrewk de Ponor prof. Emilio, Budapest
Tocco prof. Felice, Firenze
Tommasini comm. Oreste, Roma
Torrigiani march. Piero, Firenze
Troiano prof. Paolo Raffaello, Napoli
Tropea prof. Giacomo, Messina
Vaccaro prof. Vito, Palermo
Valacca prof. Clemente, Bitonto (Bari)
Vandelli prof. Giuseppe, Firenze
Vannuccini prof. Giovannina, Firenze
Vecoli prof. Alcibiade, Arezzo
Villani prof. Luciano, Trani
Villari prof. Pasquale, Firenze
Visconti Venosta march. Carlo, Roma
Vitelli prof. Girolamo, Firenze
Vivanti Castelli, signora Regina, S. Bartolommeo di Spezia
Zambaldi prof. Francesco, Pisa
Zambra prof. Romedio, Roma
Zanei prof. Giovanni, Aosta (Torino)
Zanetti prof. Gualtiero, Bologna
Zanichelli prof. Domenico, Siena
Zappia prof. Vincenzo, Benevento
Zielinski prof. Th., Pietroburgo
Zumbini prof. Bonaventura, Portici (Napoli)
Zuretti prof. Carlo Oreste, Palermo

IV. — SOCI AGGREGATI.

Agnoli dr. Galileo, Fermo (Ascoli Piceno)
Almagià signora Alessandra, Roma
Ambrosoli dr. Solone, Milano
Avelardi Arturo, Livorno
Azzolini prof. Ernesto, Fossano (Cuneo)
Bacci prof. Orazio, Firenze
Baldasseroni dr. Francesco, Pisa
Baldi avv. Paolo, Firenze
Balsamo prof. Augusto, Piacenza
Bandini Gino, Firenze
Barbi prof. Michele, Messina
Bassi prof. Domenico, Milano
Bassi prof. Ignazio, Milano
Bastogi contessa Clementina, Firenze
Battignani prof. Raimondo, Tunisi
Beltrami prof. Achille, Brescia
Bersano prof. Arturo, Pinerolo (Torino)
Bersi prof. Adolfo, Roma
Berti comm. Pietro, Firenze
Bianchi dr. Enrico, Firenze
R. Biblioteca Angelica, Roma
R. Biblioteca di San Marco, Venezia
R. Biblioteca Palatina, Parma
Bicchierai avv. Jacopo, Firenze
Bolognini prof. Alessandro, Verona
Bolognini prof. Giorgio, Verona
Bonandini signorina Silvia, Adria
Bonazzi don Benedetto, Cava dei Tirreni (Salerno)
Bonfante prof. Pietro, Parma
Bonolis avv. Guido, Firenze
Borghini prof. Giacomo, Cesena
Bozano avv. Francesco, Genova
Braccianti prof. Angelo, Roma
Brandileone prof. Francesco, Parma
Briani Silvio, Malè (Trentino).
Brusa prof. Emilio, Torino
Bucciarelli prof. Luigi, S. Maria Capua Vetere
Buonvino prof. Gennaro, Napoli
Cammarota comm. Gaetano, Roma
Cantarelli prof. Luigi, Roma
Caroselli prof. Giuseppe, Napoli
Cerocchi prof. Pio, Santa Maria Capua Vetere
Cervi prof. Antonio, Campobasso
Cervi prof. Vincenzo, Parma
Chiminello prof. Francesco, Como
Cigliutti prof. Valentino, Roma
Cima prof. Antonio, Roma
Ciofi Jacometti signora Sofia, Firenze
Cisorio prof. Luigi, Cremona
Cisterni prof. Antonio, Firenze
Civitelli prof. Giuseppe, Girgenti

Clerc prof. Valentino, Firenze
Codebò nob. Guglielmo, Firenze
Cognetti de Martiis prof. Salvatore, Torino
Conforti Giuseppe, Firenze
Conti prof. Luigi, Firenze
Convitto Nazionale di Bari
Corcos signora Emma, Firenze
Cortesi prof. Virginio, Tunisi
Corubolo prof. Decio, Verona
Cupaiuolo prof. Giovanni, Caltagirone (Catania)
D'Alfonso prof. Roberto, Nicastro (Catanzaro)
Da Passano marchese Manfredo, Firenze
Davidsohn dr. Roberto, Firenze
De Grazia prof. Demetrio, Noto (Siracusa)
Del Giudice prof. Pasquale, Pavia
Della Giovanna prof. Ildebrando, Roma
De Marchi prof. Atilio, Milano
De Negri prof. Enrico, Pontedera (Pisa)
De Ruggero prof. Ettore, Roma
Desrousseaux prof. A. M., Parigi
De Vries dr. S. G., Leida
Di Tante prof. Placido, Firenze
Drachmann prof. A. B., Copenhagen
Errera Bettino, Firenze
Fabris prof. Giuseppe, Campobasso
Fedi prof. Fabio del Ginnasio di Prato
Ferando dr. Luigi, Convitto Nazionale, Bari
Ferrari dr. Luigi, Lucca
Ferrari prof. Severino, Firenze
Ferraris prof. Carlo Francesco, Padova
Ferreri prof. G. C., Siena
Formilli Attilio, Firenze
Franchi de' Cavalieri dr. Pio, Roma
Franchini Giovanni, Firenze
Friedmann prof. Sigismondo, Milano
Galante dr. Luigi, Firenze
Gamalero prof. Francesco, Fossano
Germino notar Niccola, Moliterno (Potenza)
Ghigi prof. Domenico, Urbino
Ghirardini prof. Gherardo, Padova
Giambelli prof. Carlo, Torino
Giani dr. Duilio, S. Marino
Gigliucci conte Mario, Firenze
Gorra prof. Egidio, Pavia
Grandi Mario, Firenze
Grottanelli conte Ugo, Firenze
Guerrieri prof. Ferruccio, Lecce
Heiberg prof. Giov. L., Copenhagen
Istituto Bognetti-Boselli, Milano
Lambros dr. Spyridon, Atene
Liceo comunale di Asti
R. Liceo-Ginnasio Francesco Stabili, Ascoli Piceno
R. Liceo-Ginnasio, Matera
R. Liceo Mamiani, Roma
Licitra sac. Angelo, Ragusa
Longhi prof. Enrico, Roma
Lorenzoni prof. don Antonio, Firenze
Loreti prof. Giuseppe, Castelleone di Suasa (Ancona)
Maffii Maffio, Firenze
Manacorda dr. Guido, Pisa
Marcarino prof. Filippo, Ancona
Marchese prof. Giuseppe, San Severo (Foggia)
Marenduzzo prof. Antonio, Siena
Mariotti prof. Stanislao, Napoli
Maruffi prof. Giovacchino, Roma
Marvulli prof. Giuseppe, Altamura (Bari)
Melardi prof. Antonio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Mion prof. Giuseppe, Mirano Veneto
Mirenda prof. Antonio, Patti (Messina)
Moltoni prof. Vittore, Oneglia (Porto Maurizio)
Monetti avv. Alessandro, Firenze
Monticolo prof. Giovanni, Roma
Monti Rubbianesi prof. Raffaele, Parma
Morpurgo dr. Salomone, Venezia
Morpurgo Vittorio, Trieste
Muratori prof. Santi, Ravenna
Musner Giovanni, Primiero (Trentino)
Nerucci prof. Gherardo, Montale (Pistoia)
Nessi dr. Domenico, Milano
Niccolini Francesco Saverio, Trento
Nogara dr. B., Milano
Norsa dr. Umberto, Mantova
Orio dr. Alessandro, Como
Ortolani dr. Giuseppe, Feltre (Belluno)
Pacini Mario, Firenze
Padovani avv. Giulio, Bologna
Padovani avv. Giuseppe, Bologna
Palazzi dr. Pio Giuseppe, Como
Pantazidis prof. Giovanni, Atene
Parisio prof. Vincenzo, Rogliano (Cosenza)
Pasini Ferdinando, Trento
Passamonti prof. Ernesto, Ascoli Piceno
Passerini conte G. L., Firenze
Pedrolli Narciso, Trento
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Livorno
Pellizzari prof. Celso, Firenze
Persiano dr. Filippo, Vitiana (Lucca)
Persico Tommaso, Napoli
Pettinà prof. Giovanni, Vicenza
Pica prof. Vincenzo, Casandrino (Napoli)
Pincetti p. prof. Benedetto, Empoli
Pinter prof. don Cornelio, Ala (Trento)
Pintor dr. Fortunato, Firenze
Pironti signorina Carolina, Napoli
Pirro prof. Alberto, Maddaloni (Caserta)
Pitacco Giorgio, Trieste
Pittarelli prof. Giulio, Roma
Poggi Giovanni, Firenze
Poli prof. Andrea, Lucca
Pontani prof. Costantino, Roma
Pratesi prof. Plinio, Foggia
Primiani prof. Luigi, Campobasso
Puini prof. Carlo, Firenze
Rafanelli prof. Antonio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Raffaele prof. Gaetano, Patti (Messina)
Rambaldi prof. Pier Liberale, Mantova

Rasponi conte Guido, Firenze
Ravelli Achille, Presson (Trentino)
Rios dr. Antonio, Chieri (Torino)
Roberti Giacomo, Rovereto
Rocca prof. Luigi, Milano
Rodriguez prof. Francesco, Patti (Messina)
Romagnoli avv. Giuseppe, Piedimonte d'Alife (Caserta)
Romani prof. Fedele, Firenze
Rossetti prof. C. Luigi, Sondrio
Rossi prof. Salvatore, Potenza
Rossi prof. Vittorio, Pavia
Ruberto prof. Luigi, Napoli
Rubrichi dr. Riccardo, Gioia del Colle.
Rüdiger dr. Guglielmo, Francoforte sul Meno
Salerno avv. Michele, Cercemaggiore (Benevento)
Sandias prof. Francesco, Trapani
Savoj Pietro, Faver (Trentino)
Schiappoli prof. Giuseppe, Napoli
Schneider (von) signora Gisella, Firenze
Sciava prof. Romano, Oristano (Cagliari)
Scorza dr. Gaetano, Pisa
R. Scuola Normale Superiore, Pisa
Serrano prof. Mauro, Maddaloni
Sinigaglia dr. Graziano, Oristano
Solari dr. Arturo, Livorno
Staderini prof. Giovanni, Roma
Staffetti prof. Luigi, Massa (Carrara)
Stella dr. Niccola, Lanciano (Chieti)
Stoppani dr. ab. Pietro, Milano
Storino prof. Giuseppe, Cosenza
Strazzulla sac. prof. Vincenzo, Taranto
Stromboli signora Berta, Firenze.
Tacchi Venturi p. Pietro, Roma
Taddei avv. Giuseppe, Firenze
Tamilia dr. Donato, Roma
Tancredi prof. Giovanni, Cosenza
Tarantino prof. Mario, Giarre (Catania)
Tassis prof. Pietro, Massa (Carrara)
Terzaghi sig. Nicola, Firenze
Titi Nicola, Bari
Tosi Tito, Firenze
Troya Sebastiano Enrico, Napoli
Vailati dr. Giovanni, Siracusa
Van der Vliet prof. Giovanni, Utrecht
Venturi prof. Giovanni Antonio, Milano
Verdaro prof. Giuseppe, Firenze
Vianello prof. Natale, Cagliari
Virgili prof. Antonio, Firenze
Vitelli dr. Cammillo, Firenze
Volpe dr. Giovacchino, Firenze
Volpi prof. Guglielmo, Pistoia
Volterra prof. Vito, Roma
Zappata prof. Alessandro, Ancona
Zardo prof. Antonio, Firenze
Zenoni prof. Giovanni, Venezia
Zenoni prof. Luigi, Venezia
Zippel prof. Giuseppe, Roma

V. — SOCI ONORARI.

Boissier prof. Gastone, Parigi
Carducci sen. prof. Giosuè, Bologna
Comparetti sen. Domenico, Firenze
Kenyon F. G., Londra
Mommsen prof. Teodoro, Charlottenburg (Berlino)
Weil prof. Enrico, Parigi
Zeller prof. Edoardo, Stuttgart

TOTALI	Soci perpetui. . . .	n.	1
	» benemeriti . .	»	13
	» ordinarii . . .	»	317
	» aggregati . . .	»	224
	» onorari	»	7

Tutti i Sigg. Soci, ordinari e aggregati, sono pregati di mettersi in regola per il pagamento della Tassa sociale. Importa massimamente che i Sigg. Soci adempiano quest'obbligo perchè l'azienda sociale possa procedere regolarmente. Cartoline-Vaglia all'Economo Prof. Cav. P. Stromboli, Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze.

Col più vivo dolore annunziamo la morte del Socio Aggregato

Prof. DAVID CASTELLI

Sebbene avesse dedicato la sua vita agli studi biblici, nei quali acquistò meritata fama e lasciò scritti che non morranno, non fu alieno anche dagli studi classici; anzi ne fu cultore valente, e, intelligenza aperta a ogni questione viva, si occupava con interesse del problema delle scuole classiche, persuaso che sarebbe un grave errore togliere alla nostra coltura la sua base antica. Fu poi uomo retto e onesto a tutta prova, e lascia in quanti l'han conosciuto un vivo rimpianto.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Febbraio 1901. N. 26.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1. 50	

SOMMARIO

I. V. Brugnola, L'elemento comico nell' « Elena » di Euripide. . . . . p. 41
L. Bucciarelli, Le traduzioni dei classici. . . . . » 53
F. Ramorino, La musica antica e il περὶ μουσικῆς di Plutarco nell'edizione Weil e Reinach . . . . p. 56
II. Recensioni — Questioni — Atti della Società. . . » 64

L'ELEMENTO COMICO
nell' « ELENA » di Euripide

Chi si accinga ad uno studio diligente e sereno delle tragedie d'Euripide deve riconoscere che, se esageravano quegli antichi commentatori i quali volevano nei drammi di questo poeta ravvisare il comico un po' dappertutto, non è per altro possibile negare che essi contengono personaggi, situazioni e scene più convenienti alla festività comica che alla gravità tragica. Su ciò convengono anche i critici moderni quanto all'*Alcesti* [1]) e all' *Oreste*, e se della comicità d'alcune parti della prima ci offre una spiegazione lo scolio scoperto nel 1834 dal Dindorf nel codice Vaticano, secondo cui essa teneva il quarto posto nella tetralogia presentata dal poeta al concorso drammatico del 438 a C., per il secondo parlano non meno chiaramente molti particolari che indussero qualcuno a considerarlo come un vero e proprio dramma satiresco [2]).

D'altra parte che appaiano elementi comici anche in altri drammi d'Euripide non dovrebbe poi arrecarci gran meraviglia, se riflettessimo che egli, mirando a far discendere la tragedia dall'altezza a cui l'avevan portata Eschilo e Sofocle ed a mettere sulla scena la vita reale, attribuendo il modo di pensare e di sentire degli uomini del suo tempo agli eroi ed alle eroine tradizionali, non poteva trascurare il lato comico che anche nei casi umani più luttuosi difficilmente manca e non isfugge all'occhio d'un osservatore attento e spregiudicato. Anzi non per altra ragione Euripide fu il poeta più studiato ed imitato dagli scrittori della commedia nuova, e specialmente da Menandro, se non per questa che nelle sue tragedie essi vedevano muoversi ed agire gli uomini e rappresentata la vita loro con tutto il bene e tutto il male, con tutte le gioie e tutti i dolori che furono e saran sempre il retaggio degli abitanti della terra.

Ma, lasciando queste considerazioni generali che non possono ormai riuscir nuove a nessuno, passiamo ad esaminar l'*Elena*, la quale è fra le tragedie euripidee quella, dove parve già a giudici molto competenti [1]), e pare anche a me, che l'elemento comico domini sovrano. E invero qualche cosa di comico si nota già nella maniera onde Euripide ci presenta il mito di Elena: egli infatti si allontana dalla tradizione più comune sul conto di questa donna e si attiene a Stesicoro, il quale nella sua famosa palinodia aveva can-

1) Cfr. l'Introd. del Weil alla sua edizione dell'*Alceste*, Paris Hachette, 1891 p. 2 e 3.

2) Hartung. *Euripides restitutus*, II, 471 ss., Olivieri, *Dell' Oreste d'Euripide* (in Riv. di Filol. XXVIII, 2, p. 229 ss.).

1) Schlegel A. G. citato dal Klotz nel proemio della sua edizione dell'*Elena*, p. 12. Cfr. pure Decharme, *Euripide et l'esprit de son Théatre*, Paris, Garnier, 1893, p. 361 ss. e Bergk, *Griech. Litteraturgesch.* III, p. 559.

tato, per riabilitare la sorella dei Dioscuri, che solo un fantasma di lei era stato a Troia, laddove la vera persona non aveva mai asceso la nave di Paride. Di qui Euripide prendendo le mosse, fa che Elena si trovi a Faro in Egitto, dove appunto si svolge l'azione dinanzi alla reggia di Teoclimene, successo nel regno a suo padre Proteo. Nel sepolcro di questo, che sorge in un lato della scena, si vede al cominciar della tragedia ricoverata Elena per salvarsi da Teoclimene che vuole ad ogni costo sposarla. Questo dice essa stessa nel prologo dopo aver narrate le sue sventure, e come, per ordine di Hera, fosse trasportata da Ermes in Egitto, dove avea dimorato, conservandosi fedele al suo Menelao e attendendo ansiosamente il momento di riunirsi a lui, mentre a Troia era andato il proprio fantasma, per il quale Greci e Troiani avevano combattuto e inondato di sangue i campi dello Scamandro.

Ora, confessiamolo, non è comico il cambiamento nel carattere di questa donna, tanto famosa per la sua bellezza fatale ai Greci ed ai Troiani e per il suo adulterio, ridotta qui alla modesta proporzione d'una moglie fedele a suo marito? E non è pur comico il fatto che discendano all'Orco tante alme d'eroi per un vano simulacro di Elena, mentre quella di carne e d'ossa se ne sta tranquillamente lontana, anzi ha destato con la sua bellezza un incendio nel cuore d'un altro uomo? Non si potrebbe in ciò ravvisare una satira che il poeta - filosofo scaglia contro gli uomini in genere, che spesso sudano e si affaticano dietro a vani fantasmi, perdendo per essi la calma e la vita? Ma non basta: a me pare che non manchi di comicità neppure l'asserzione di Elena, che cioè la guerra di Troia fu destata da Giove

per sollevar dal peso
E dalla troppa turba dei mortali
La madre terra,
(vv. 39, 40, trad. del Bellotti).

e che non si potrebbe più crudelmente di così sferzare la nullità della stirpe umana.

Continuiamo adesso l'esposizione della tragedia.

Dopo il soliloquio di Elena compare sulla scena Teucro, fratello di Aiace Telamonio, che viene in Egitto per interrogar sulla sua sorte la profetessa Teonoe sorella di Teoclimene. Egli ravvisa Elena, la maledice e la minaccia; ma poi si riconosce vittima d'una illusione prodotta dalla somiglianza fra la donna che gli sta dinanzi e la moglie di Menelao, le chiede scusa e risponde alle interrogazioni da lei fattegli sui casi suoi. Quando Elena sa che Troia è stata dai Greci presa ed arsa, domanda a Teucro: «E la donna Spartana la prendeste voi?» «La condusse via Menelao, risponde egli, trascinandola per la chioma». «La vedesti tu stesso o l'hai sentito dire?» — «La vidi con questi occhi, come ora veggo te». «Ma bada che non fosse un'illusione voluta dagli Dei» — «Non mi parlar più di quella donna», replica Teucro quasi seccato che Elena opponga dei dubbi alle sue recise affermazioni. Saputo poi da essa che in Egitto non spirerebbe per lui buon vento, giacchè Teoclimene mette a morte tutti i Greci che gli capitano tra mano, se ne va. Notiamo intanto. Negli spettatori, che avevan già saputo da Elena come stessero le cose, non poteva non destare il riso la sicurezza onde Teucro affermava d'averla vista a Troia e la compiacenza quasi con cui essa esprimeva a questo la propria incredulità in proposito.

Dopo la partenza di Teucro entra nell'orchestra il coro con il quale Elena fa un lungo sfogo sulle sue sventure, sul destino che senza propria colpa la fa odiare dai Greci e sulla morte di Menelao datale per sicura da Teucro: il coro la compiange, poi la consiglia di recarsi a interrogare Teonoe intorno al marito ed esce dall'orchestra per unirsi a lei in questa andata.

Ma non appena la scena e l'orchestra sono rimaste vuote, ecco farsi innanzi Menelao in persona ricoperto di cenci. Egli narra le sue peregrinazioni per i mari dopo la partenza da Troia e come, gettato dalla tempesta sulla spiaggia d'Egitto, abbia lasciato in una vicina grotta i pochi compagni rimastigli e la moglie Elena condotta seco, per venire in cerca di ricovero e vitto.

Non è, mi sembra, improbabile che gli spettatori, al vedersi comparir dinanzi in quell'arnese e mezzo morto dalla fame il minore degli Atridi, il superbo re di Sparta causa indiretta di tanta guerra, si sentissero di primo acchito mossi più al riso che alla pietà, giacchè è pur vero che quando la miseria ci si presenta in aspetto ridicolo, questo prevale sulla compassione che dovrebbe destare in noi, ma che per il momento rimane attutita. Le risa poi dovevano essere clamorose addirittura quando Menelao da una vecchia schiava, che appare sulla soglia della reggia e che vuole scacciarlo, si sente dire che il re è nemicissimo ai Greci, perchè presso di lui alberga, gelosamente custodita, Elena, la spartana Tindaride rampollo di Zeus, Elena sua moglie che egli sa molto bene di avere poco prima lasciata in un antro.

« Che me l'abbiano rapita! » dice a tutta prima Menelao, ma quando la vecchia soggiunge che Elena era andata in Egitto prima che la flotta greca facesse vela per Troia, egli si consola, pensando che debba trattarsi d'una coincidenza fortuita di nomi, che cioè l'Elena di qui sia figlia d'un altro Tindaro e nata in un'altra Sparta. Un po' d'imbarazzo genera in lui il nome di Zeus, chiaramente ricordato dalla vecchia, ma anche quanto a questo trova il modo d'aggiustar la cosa, supponendo che in Egitto ci sia un uomo di nome Zeus, giacchè su nel cielo, egli osserva, di Zeus, ce n'è uno solo. L'accenno al re degli Dei non era troppo riverente e forse le labbra degli scettici, che certo si saran contati in bel numero sui gradini del teatro, non avranno mancato di atteggiarsi a un risolino di compiacenza alle parole di Menelao, dietro cui vedevano spuntare la figura del poeta razionalista che qui parlava per bocca di lui.

Intanto ritornano il coro ed Elena, la quale ha saputo da Teonoe che Menelao ancora vive ed è approdato ad una vicina spiaggia. Mentre appunto sta dicendo questo, vede Menelao, e credendolo, dai cenci onde è coperto, un malvivente appostato per trascinarla a forza alle nozze di Teoclimene, fugge verso il sepolcro con lo sconosciuto alle calcagna. Giunti entrambi colà, si ravvisano ed Elena fa l'atto di gettar le braccia al collo del marito: Menelao però non vuole lasciarsi toccare, perchè, malgrado la somiglianza perfetta che nota fra la donna che ha dinanzi ed Elena, non può persuadersi di essere, com'egli dice, marito di due mogli. Elena allora gli spiega che a Troia era andato il suo fantasma, non lei, rimasta invece sempre in Egitto; ma Menelao continua a mostrarsi incredulo, finchè a togliergli ogni dubbio sopraggiunge un nunzio il quale gli narra come la moglie Elena, da lui lasciata nell'antro in riva al mare, si è dileguata nell'aria e gli ripete quanto egli ha poco prima udito dall'altra Elena. A tali parole si persuade, si lascia abbracciare dalla moglie e insieme con lei si abbandona alla gioia per la buona ventura che li ha riuniti dopo tanti guai.

Ma questi pare non debbano ancora essere al loro termine. Infatti Elena, uditi i lunghi travagli di Menelao, conclude: « Ahimè, scampasti da quelli per venire a morir qui! » « E per mano di chi? » domanda Menelao. « Per mano di Teoclimene re di questo paese, risponde Elena, che aspira a sposarmi, sicchè ho dovuto cercare asilo in questo sepolcro, donde i costumi egiziani gli vietano di strapparmi. Fuggi adunque lontano di qui se vuoi salvarti ». Oh! povero Menelao! Davvero la sua situazione è singolare! Aver tirato il fior della Grecia ad una guerra decennale per ricuperare la propria moglie, aver finalmente abbattuto Troia dopo tanto spargimento di sangue per causa di lei, apprender poi che l'Elena per cui ha tanto sofferto e fatto soffrire non era che un vano fantasma, esser infine riuscito a ritrovarla davvero ed ora da lei stessa, che testè lo ha accolto con si grande espansione d'affetto, sentirsi dire, come fosse la cosa più naturale del mondo, che il meglio per lui è rifar la via già fatta! Non è questo un insieme di cose più ridicolo che pietoso? Certo i casi suoi ispirerebbero pietà, se tutta la tragedia avesse un'intonazione tragica; ma poichè a me pare non si possa ciò dire, non è, credo, strano supporre che essi destassero invece il riso o che

per lo meno questo si facesse strada, di quando in quando, pur fra la compassione degli spettatori.

È anche vero però che Menelao si ribella al consiglio della moglie e che costei, comprendendo d'aver toccato un tasto falso, giura o di salvarsi con lui o di morire al suo fianco. Salvarsi è presto detto, ma in qual modo? Teoclimene saprà dalla sorella Teonoe della venuta di Menelao: Elena perciò propone a questo di indurre Teonoe a nascondere al fratello la cosa; infatti, quando essa esce, prima Elena con le preghiere e con le ragioni più atte a convincerla, poi Menelao con fare ardito e con la minaccia di uccider sè e la moglie piuttosto che cederla a Teoclimene, la persuadono a non rivelare l'arrivo di lui in Egitto. Superata così questa prima difficoltà, resta sempre l'altra circa la fuga, non avendo essi una nave; ma anche qui l'ingegno femminile, sempre ricco di trovati, suggerisce ad Elena uno stratagemma. « Vuoi passar per morto? » dice essa a Menelao — « L'augurio è cattivo, risponde egli, ma, se deve giovarmi, son pronto anche a ciò ». Elena allora gli dice che esso deve fingere d'essere un compagno di Menelao scampato al naufragio, e d'aver veduto questo morir fra le onde: lei poi otterrà da Teoclimene una nave con il pretesto di voler gettare in mare delle offerte al marito, cosa che essa darà ad intendere a Teoclimene praticarsi presso i Greci in onore dei morti in un naufragio. Ottenuta la nave e preso il largo, non sarà loro difficile fuggire con l'aiuto dei compagni. Menelao approva il partito propostogli da Elena e ripara pel momento nel sepolcro di Proteo, mentre essa rientra nella reggia a tagliarsi le chiome e indossar le gramaglie.

Fino a questo punto della tragedia un alito di comicità spira dalla persona di Menelao, marito disgraziato, della cui moglie pare che uomini e Dei dispongano a loro piacere, laddove egli, dopo averne per causa di lei sofferte tante, deve rassegnarsi anche a fingersi morto; da qui innanzi entra in scena un nuovo personaggio, Teoclimene, ed ora tocca a lui di far le spese all'ilarità del pubblico, giacchè Elena, profittando della cotta che egli ha preso per lei e della sua dabbenaggine, lo mena così bene per il naso, con l'aiuto di Menelao indettato da essa, che il poveretto cade in trappola in una maniera curiosissima, come vedremo fra poco.

Teoclimene torna dalla caccia, ed essendo già insospettito dalla notizia che è giunto uno straniero, va su tutte le furie al non veder più Elena nel sepolcro del padre: crede già ch'essa sia fuggita, ma, mentre sta dando gli ordini per inseguirla, la vede uscir dalla reggia in abiti ed atteggiamento da lutto. Gliene domanda il motivo ed essa risponde che un naufrago le ha portato la notizia della morte di Menelao. « E dov'è costui? chiede Teoclimene ». « Eccolo rannicchiato in quel sepolcro » — « Oh Apollo! che straccione! Ma come egli solo scampò al naufragio? » — « I dappoco sono alle volte più fortunati dei valorosi ». Questa botta contro Menelao mi pare che fosse tale da destare il riso e che Euripide la mettesse con intenzione in bocca di Elena, giacchè essa altrimenti poteva benissimo immaginare un'altra ragione qualsiasi dello scampo di suo marito. Ma quasi ciò non bastasse, all'altra domanda di Teoclimene: « Dove lasciò costui i rottami della nave? » Elena risponde: « Dove vorrei che fosse morto lui, non Menelao ». Piglia su, Menelao, senti che gentili espressioni ti rivolge tua moglie! mi par di sentir dire da qualcuno degli spettatori. I quali credo non avranno potuto trattener le risa, vedendo il fratello di Agamennone rannicchiato in una tomba in abiti da mendico e sentendo le espressioni tutt'altro che lusinghiere rivoltegli dalla moglie, che poco prima lo aveva abbracciato con tutto l'affetto e gli aveva giurato di morir con lui piuttosto che divenire sposa di Teoclimene. Ma agli occhi di questo, si dirà, quel pezzente non era Menelao. È verissimo, rispondo: Elena cerca con le sue parole di ingannare Teoclimene; ma il pubblico, che sotto le vesti del mendico sapeva nascosto Menelao, difficilmente avrà fatto tale distinzione e, sentendolo così bistrattato, avrà subito un'impressione ridicola.

Elena quindi dice a Teoclimene che è pronta

a sposarlo, ma gli chiede in contracambio di poter seppellire il marito, e quegli obbietta: « Ma come! Si può dar sepoltura agli assenti? Seppellirai tu l'ombra? » Ed Elena di rimando: « I Greci han per costume che, quando uno muore fra le onde, lo seppelliscono in un involucro di pepli ». — « Ebbene, innalzagli un sepolcro in quella parte di terra che tu vuoi ». — « Questo è contrario al costume greco. Noi gettiamo nei flutti le offerte a quelli morti in un naufragio ». — « E che posso darti io per il tuo defunto? » — « Lo sa costui, risponde Elena, additando a Teoclimene Menelao: io lo ignoro, giacchè questa è la prima volta che mi tocca tale sventura ». Si noti quante fanfaluche. E gli spettatori dovevano rimaner seri? Mi pare un poco ardito il supporlo.

Teoclimene, consigliato da Elena di rivolgersi a Menelao, che è pratico di tali faccende, gli chiede: « Come seppellite voi quelli morti in mare? » Menelao si fa allora a domandargli le cose necessarie per questa funzione di nuovo genere, cioè le vittime, dei letti vuoti, le armi, perchè il morto ne era amante, i vari prodotti della terra ed una nave con l'equipaggio. Che Teoclimene conceda tutto il resto, pazienza; ma che dia a Menelao anche le armi, per metterlo meglio in grado di aver ragione degli uomini dell'equipaggio, e aggiunga dei letti, su cui egli ed Elena possano adagiarsi, per non dir altro, durante la traversata, a me sembra assai comico, rivelando una dabbenaggine davvero unica.

« E quanto dovrete allontanarvi dalla spiaggia? » domanda poi Teoclimene. A cui Menelao: « Tanto quanto dal lido si scorgano appena intorno alla nave le onde. » — « E perchè il greco costume esige questo? » — « Perchè le onde non rigettino a terra le pie offerte. » — « Ma non potresti bastar tu a tale ufficio? » — « No, perchè esso si appartiene o alla madre, o alla consorte od ai figli dell' estinto. » Teoclimene trova giustissime le risposte date da Menelao alle sue obbiezioni; anzi, in ricompensa del tiro birbone che questi sta per fargli, promette di non rimandarlo in Grecia a mani vuote e di dargli buone vesti da sostituire ai luridi cenci di cui adesso è coperto. Menelao non vuole mostrarsi ingrato a tanta bontà di Teoclimene e, rivolgendosi ad Elena, le dice: « Ama il marito presente e lascia il pensiero dell'altro che non è più. » Qui non c'è che dire: in più atroce modo non avrebbe potuto Menelao burlarsi di Teoclimene e non andremo lungi dal vero supponendo che per le gradinate del teatro saranno passate onde di schietto riso durante tutto questo dialogo, alla cui vivacità comica molto contribuiva l'incrociarsi veloce delle domande e risposte distribuite verso per verso (stichomythia).

Ma la figura comica che fa Teoclimene non finisce qui. Infatti, dopo un canto del coro, egli esce dalla reggia seguito dai servi che portano le cose necessarie per le offerte da farsi al sedicente morto e rivolge un'ultima preghiera ad Elena, di effetto naturalmente comicissimo, giacchè la esorta a restare in terra, mentre si compie il rito funebre, temendo, dice lui, ella non abbia a gettarsi in mare invasa da irresistibile dolore per la morte del marito Menelao. Ma Elena lo rassicura su questo punto, dicendogli: « Al mio defunto marito nessun conforto arrecherei con la morte; lascia adunque ch' io vada; gli Dei poi concedano il lor favore a te ed a quest'uomo che ci aiuta in tale opera: dopo mi avrai per moglie come si conviene, giacchè benefichi me e Menelao. » Il doppio senso in cui son dette da Elena le parole relative a Menelao, che per Teoclimene è morto e lontano, per gli spettatori invece è lì vivo, presente e parlante, ci fanno pensare d' assistere ad una scena di commedia, alla quale ci richiamano pure altre espressioni anfibologiche, con cui mi par che la donna si diletti a beffare l'innamorato re. Infatti essa gli dice: « Questo giorno ti mostrerà quanto io ti ami »; gli fa il seguente augurio: « Possa aver tu bene ed anche io nei miei propositi » e, all' assicurazione di Teoclimene che non sarebbe per lei peggior marito di Menelao, essa risponde: « In nulla tu sei degno di biasimo; solo ho bisogno che la sorte mi assista. » Nè meno comico è Teoclimene quando, dopo aver

detto che la ciurma della nave concessa ad Elena per il rito deve dipendere dai cenni di Menelao, pregato da lei a dir nuovamente la cosa in modo che tutti odano, esclama: « Lo ripeto per la seconda, ed anche per la terza volta, se vuoi. » Al momento poi di lasciare andar Elena egli si offre cavallerescamente di salir con lei sulla nave per aiutarla nella bisogna, ma essa lo ringrazia, dicendo: « No, non voler servire ai servi tuoi. » Allora Teoclimene si accomiata dai partenti e dà gli ordini opportuni per i preparativi necessari alle sue nozze con Elena, raccomandando inoltre a Menelao di ricondurgliela al più presto ed invitandolo al convito nuziale. Ciò detto, si ritira.

Da questo punto il dramma perde il suo interesse, giacchè si capisce come andrà a finire. Infatti, dopo un canto del coro che augura felice viaggio ai fuggenti, sopraggiunge un nunzio a narrare che Menelao ed Elena, uccisi i marinai egiziani con l'aiuto dei compagni greci, sono fuggiti alla volta della patria loro. Teoclimene si accorge troppo tardi del tranello in cui è caduto, monta su tutte le furie e vorrebbe sfogare il suo sdegno sulla sorella Teonoe che non gli ha rivelato le mene di Elena; ma mentre, liberatosi dalle mani dei servi che cercano di trattenerlo, sta per recarsi ad effettuare i suoi disegni di vendetta, appaiono i Dioscuri, i quali lo avvertono essere tutto avvenuto per volere degli Dei e del fato. Stando così le cose, a Teoclimene altro non resta che piegare il capo dinanzi alle disposizioni divine.

Dall'esposizione fatta dell'*Elena* mi pare appaiano abbastanza gli elementi comici che essa contiene. Abbiamo notato infatti come l'orientazione diversa, per dir così, data al mito di Elena nella tragedia euripidea abbia già del comico: comico pure ci è parso il presentarsi in iscena di Menelao con quegli abiti e quel portamento da pezzente, nonchè il ritrovare in Egitto Elena, pur sapendo d'averla condotta via da Troia e tenuta seco parecchio tempo. Non meno ridicola è inoltre la parte che egli sostiene, consigliato dall'astuta moglie, per trarre in inganno Teoclimene. Questi poi fa la figura più risibile. Innamorato cotto di Elena beve su tutte le fandonie che questa gli racconta, le fornisce tutti i mezzi necessari all'attuazione del suo disegno di fuggire con Menelao, e mai una volta esprime il più piccolo dubbio sulle parole di lei, giacchè le domande che le rivolge mirano ad ottenere qualche spiegazione, ma non tradiscono alcun sospetto. Anzi, pur conoscendo che Elena aveva tale avversione a sposarlo, da essersi ricoverata nel sepolcro di Proteo per isfuggire alle sue brame, quando essa gli dichiara di punto in bianco d'aver cambiato pensiero e d'esser pronta a cedere al suo desiderio, egli non pensa affatto che tale repentino cambiamento possa nascondere un tranello e si lascia corbellare nella maniera più curiosa. [1]) Elena d'altra parte sembra che si diletti a menare pel naso questo gocciolone che non vede un palmo più in là di esso ed usa, come abbiamo notato, espressioni ambigue che accrescono la comicità della corbellatura. Ora non è possibile credere che Euripide presentasse così questo personaggio e queste scene senza intenzione di destare il riso e che gli spettatori non dessero segno con la loro ilarità di aver compreso l'intento del poeta. Il quale intento a me pare evidente e credo apparirà tale anche a quelli che vorranno leggere o rileggere l'*Elena*. E se queste mie disadorne osservazioni sopra di essa ad altro non varranno che a rinfrescarne la memoria in qualche studioso o ad invogliar di conoscerla qualcuno che non la conosca ancora, mi parrà di non aver buttato via il tempo a scriverle e di non averlo fatto buttar via a quei pochissimi che avranno la pazienza di leggerle.

V. Brugnola.

[1]) Non credo inopportuno notar di passaggio che con la corbellatura di Teoclimene ha grande analogia, per il modo e per la comicità, quella di cui è vittima nell'*Ifigenia Taurica* un altro innamorato, il re Toante. Questi invero fa senza alcun sospetto tutto quanto gli dice Ifigenia, la quale lo infinocchia così bene che, proprio sotto gli occhi di lui, riesce a sfuggirgli di mano insieme con Oreste e Pilade. Cfr. *Iphig. Taur.* vv. 1203 ss.

LE TRADUZIONI DEI CLASSICI

È cosa omai fuori di dubbio ed in pari tempo molto confortante, che la questione delle traduzioni dei classici in Italia siasi in primo luogo cominciata a trattare e poi a trattare in modo, da addivenire a qualche cosa di utilità pratica e di non lieve vantaggio per gli studj classici, ai quali ognun sa quanto aspra guerra sia stata mossa da lungo tempo. Non è mia intenzione trattare di nuovo dei varii metodi adottati nel volgarizzare, da traduttori antichi e moderni, dopo quanto su tale proposito si è scritto dai chiarissimi proff. Romizi e Sabbadini e dopo che sulla questione è tornato anche nel n. 23 di questo periodico il sig. Arnaldo Bonaventura a proposito della versione delle *Eneadi di Virgilio* di Leopoldo Baldi Dalle Rose. Certo, però, sarei stato ben lieto di trattare in ogni suo punto tale questione nel congresso che dovevasi tenere a Bologna nel passato Settembre per promuovere gli studj classici, e già ne avevo fatto domanda, ma il congresso fu rinviato a tempo migliore.

Lo scopo adunque, pel quale chieggo un po' di ospitalità al nostro bullettino, che tutti i mezzi studia per la diffusione e l'incoraggiamento degli studj classici, e ad ogni seria e vantaggiosa proposta fa buon viso, si è di studiare assai brevemente come far sì che nel maggior numero possibile delle famiglie italiane penetrino buoni consiglieri e sinceri amici, i grandi luminari delle due letterature classiche nelle loro più fedeli e più artistiche traduzioni.

Che molto poche sieno quelle le quali ancor oggi potrebbero senz' altro essere scelte a far conoscere bene l'originale, è appunto inutile dimostrarlo dopo quanto si è scritto in proposito e dopo che gli studj critici ed epesegetici di tutto un secolo ed, in particolare, degli ultimi anni di esso, hanno così radicalmente modificato il materiale classico mediante nuove scoperte, correzioni del testo, interpretazioni più esatte, da rendere inutili presso che tutte le traduzioni già esistenti. È sentita profondamente la necessità di un lavoro tutto nuovo, disciplinato con metodo rigoroso a guisa dei « manuali » che per le varie discipline ci ha fornito la dotta Germania negli ultimi decennj, e diretto da una mente unica che nel lavoro necessariamente di molti voglia e sappia infondere, pur in mezzo a tanta varietà, una organica e vigorosa unità complessiva.

A tale ardua impresa rivolga i suoi sforzi la nostra società, come quella che per la natura sua e per i suoi fini è la più indicata; la valorosa schiera degli eletti ingegni che ad essa hanno prestato il loro nome, risponderà con entusiasmo all'appello, si dividerà le parti a seconda dei proprii studj e delle particolari predilezioni, non farà sciupio della propria energia lavorando in campo che sia stato già preso a lavorare, trascurandone invece altri, e nessun dubbio che anche in questa impresa colla distribuzione del lavoro non si abbia a riuscire nell'intento. Oh, allora sì, che la società nostra legherà il suo nome ad opera immortale e si renderà veramente benemerita degli studj classici, che riuscirà a far conoscere ed apprezzare e più e meglio di quello che non lo siano al presente. Quale nome più glorioso e più venerato di quello del nostro illustre presidente può aspirare al vanto di capitanare la eletta schiera che si accingerà all'immane lavoro, il quale, novella enciclopedia, dovrà onorare l'Italia nel principio del secolo ventesimo?

Ma per quanto bella e nobile sia l'impresa che sto propugnando con questo scritto, non sarà per riuscire altrettanto utile, se non avviseremo gli espedienti e gli accorgimenti per farla penetrare nel maggior numero possibile delle famiglie italiane, senza di che sarà stata vana ogni fatica e l'amore e la reverenza per gli studj classici non ne usciranno avvantaggiati. Purtroppo, date le presenti condizioni economiche, non molte sarebbero le famiglie italiane che potrebbero e vorrebbero serenamente sobbarcarsi all'acquisto delle traduzioni dei classici greci e latini, della quale spesa, a tacere ogni altra ragione, non vede il grosso pubblico l'utile immediato e bot-

tegaio. Alla risoluzione dunque di tale difficoltà debbono indirizzarsi tutti i nostri sforzi, tutte le nostre energie; a tale risoluzione anch' io fin da ora ardisco suggerire qualche consiglio, assai fortunato e pago se sol di poco potranno i nostri prediletti studj classici trarne vantaggio. Il mio consiglio pertanto si è che si chiami a nostro ausiliare ed alleato quello che finora è stato il più accanito nemico e che tanti e sì violenti assalti ha incessantemente mosso alla educazione classica, addebitando ad essa tante colpe e tanti mali dei quali è del tutto innocente, il giornalismo. Sì, il giornalismo colle sue appendici ora occupate da romanzi il più delle volte insulsi, coi premj che annualmente prodiga agli abbonati, può esserci prezioso alleato nell'aspra lotta che combattiamo « *pro aris et focis* ». Il « Corriere delle Signore » (non si scandalizzino i lettori) suole allegare ad ogni suo numero un foglio separato di un romanzo, in guisa che sia facile venirlo raccogliendo in un volume. Or bene niente, a parer mio, vieta che si possa fare altrettanto per le traduzioni dei classici. I giornali politici quotidiani si affannano nell' escogitare sempre nuovi trovati per accaparrarsi il maggior numero possibile di abbonati e di lettori; ed oramai dal premio individuale al collettivo da sorteggiare, dal premio in libri a quello in denaro, dagli orologi agli automobili, non sanno più dalla feconda immaginazione spremere alcun che di nuovo che attiri potentemente nel loro laccio. Ebbene a quale dei lettori potrà rincrescere di avere gratis nella sua piccola o grande biblioteca, invece od insieme ai soliti romanzacci, infelici traduzioni dal francese, i capolavori della letteratura greca e latina nella loro più fedele ed artistica traduzione?

Molti altri e più efficaci ancora saranno, senza dubbio, gli espedienti che i valorosi colleghi sapranno suggerire, per ottenere il nostro intento. All'opera dunque, e, se non fosse che per questo, si cerchi di promuovere una buona volta quel congresso a cui già si accennò, e che poi fu rimandato o tempo migliore; e potremo senza tema di vanità affermare che abbiamo lavorato, sia pur modestamente, per la causa dei buoni studj e della più sana fonte del sapere e della cultura nazionale.

S. Maria Capua Vetere.

Luigi Bucciarelli.

LA MUSICA ANTICA

e il περὶ μουσικῆς di Plutarco nell'edizione Weil e Reinach[1]

Riccardo Wagner diceva, non esser possibile riflettere alquanto profondamente sull' arte musicale nostra, senza scoprire i suoi rapporti di solidarietà con quella dei Greci. È certo infatti, che la moderna musica, studiata nelle sue origini, manifesta chiaramente il suo rapporto di connessione colla musica medievale, specialmente chiesastica, e questa alla sua volta non è stata che una continuazione della musica antica. « Il n'y a pas de lacune dans l'histoire musicale, scrive il Lavoix, il n'y a que des ignorances ».

È bene dunque che si diffonda tra le persone colte la cognizione della musica greca, non ultima fra le manifestazioni dell' ingegno straordinario di quella nazione, destinata dalla Provvidenza a scoprire e additare all' umanità le vie segrete della scienza e dell'arte in tutte le loro forme.

In Italia non mancarono in passato gli studiosi di questa materia, come provano, per citar queste sole, le opere poderose di un Vincenzo Galilei, il padre di Galileo, nel secolo XVI, e di un padre Martini nel XVIII. Ma nel secolo ora spirato ci avanzarono di gran lunga i Tedeschi, i Francesi, i Belgi; basti ricordare i nomi di un Westphall, di un Fétis, di un Gevaert, a' cui molti volumi noi non possiamo contrapporre che brevi capitoli di manuali riassuntivi. Non solo ci manca una buona storia della musica antica, ma non abbiamo contribuito nulla

[1]) Plutarque. De la musique περὶ μουσικῆς, Édition critique et explicative par Henry Weil et Th. Reinach. Paris, Leroux, 1900.

alla edizione degli *scriptores musici*, come Aristosseno (frammenti), Aristide Quintiliano, Euclide, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Marciano Capella, Boezio; e neppure s'è fatta alcuna pubblicazione che renda popolari fra noi quelle scarse reliquie di musica greca che con notazione antica ci son giunte, neppur quelle recentemente scoperte degli inni d'Apollo.

In attesa che il ventesimo secolo porti fra noi qualche risveglio anche in quest'ordine di studi, noi segnaliamo ai nostri lettori una splendida edizione del *de musica* di Plutarco, curata da due filologi di gran valore, l'uno il Weil, decano degli Ellenisti in Francia, celebre per i suoi studi sui tragici greci, l'altro il Reinach, giovane d'anni, ma già ricco di meriti specialmente nel campo archeologico, al quale si deve il primo tentativo d'interpretazione, per la parte musicale, dei testè citati inni d'Apollo. L'edizione da loro curata dell'operetta Plutarchea *de musica*, è stata condotta, con ottimo divisamento in modo da rispondere al doppio bisogno di avere sott'occhio il miglior testo possibile, con tutte le informazioni occorrenti per la storia del testo stesso e de' suoi emendamenti, e di essere guidati e aiutati a interpretare il pensiero dell'Autore, vincendo tutte le difficoltà che esso presenta. Vi è perciò il testo greco con note critiche, di fronte la traduzione francese, e a piè di pagina copiose note illustrative con opportuni raffronti e riferimento di opinioni diverse, e sobrie discussioni dei passi controversi. Chiude il lavoro un indice dei nomi propri e dei termini musicali; come lo inizia una buona introduzione dove si parla della composizione dell'opera plutarchea, delle sue fonti, della sua autenticità, e dei manoscritti, piuttosto numerosi, per mezzo dei quali è a noi pervenuta.

È una curiosa opera questo *De musica* di Plutarco; per la sua forma appartiene al genere *deipnosofistico*, ossia a quel genere d'opere che introducono in scena persone colte in una data arte, e le si fanno parlare tra loro durante un convito o dopo; è il genere di cui avevan dato splendidi esempi Platone e Senofonte nei loro Simposii, e che Plutarco stesso doveva trattare nella sua opera intitolata *Συμποσιακά*, Questioni convivali; e più tardi trovò altri cultori celebri come, sotto Marco Aurelio, Ateneo co' suoi *Deipnosofisti* e nel quinto secolo Macrobio co' suoi Saturnali. Ma il *De musica*, anzichè una viva e animata conversazione tra più persone, non è altro che il raccostamento di due discorsi sulla musica antica, messi in bocca a due artisti; non vi è discussione di idee, non v'è divergenza d'opinioni se non in cose secondarie; sicchè la forma di dialogo convivale non è che la cornice del quadro, e come pretesto a una composizione priva di intima commettitura. — Ecco la trama del lavoro. In un preambolo comincia l'Autore con dire, che, come la moglie di Focione l'Onesto riteneva per ornamento suo le imprese militari di suo marito, così egli, anche più a ragione, ritiene come ornamento, non solo suo proprio, ma di tutti i famigliari, lo zelo del maestro suo per la coltura, la quale è l'essenza della felicità e causa di saggezza. E qui racconta come il secondo giorno delle feste cronie (Saturnali) il bell'Onesicrate, aveva invitato a pranzo persone intendenti di musica. Di un Onesicrate di Cheronea Plutarco parla anche nelle « questioni convivali », come di medico e amico suo. Si crede sia la stessa persona; qui lo chiama suo maestro, e gli fa ricordare un altro dialogo tenuto il giorno avanti sulla grammatica, considerata come l'arte atta a rappresentare con lettere i suoni articolati e conservarli a vantaggio della memoria. Quest'Onesicrate doveva essere dunque, come il romano Celso, un enciclopedico, medico insieme e maestro, non solo di scienze naturali, ma anche di grammatica e di musica. Tra gli invitati suoi v'era quel giorno Soterico d'Alessandria e Lisia, uno di quelli che da lui ricevevano una pensione. Prendendo dunque la parola Onesicrate, ricordato il discorso del giorno avanti sulla rappresentazione per via di lettere dei suoni vocali, invita i suoi commensali a parlare della seconda scienza che si riferisce alla voce, cioè della musica, e a dire chi la coltivò primo, che miglioramenti v'ha introdotto il tempo,

chi acquistò celebrità tra i musicisti, quali e quanti vantaggi si ricavano da quest'arte. — Segue prima il discorso di Lisia, che era un citaredo di professione, e non aveva fatto altri esercizi e studi che per l'esecuzione strumentale. Costui, ricordati i molti scrittori di cose musicali e le loro divergenti opinioni, servendosi di dati tolti a buone fonti, come alla Rassegna dei musicisti celebri di Eraclide Pontico, al libro di Glauco di Reggio sui poeti e musicisti antichi, fa la storia di quest'arte, prima nei tempi più antichi, quelli di Anfione, di Lino, di Piero, di Filammone, di Tamiri, i primi lirici e musicisti, di Demodoco e Femio i cantori Omerici; rileva poi i meriti di Terpandro di Lesbo (verso l'anno 700 av. C.) che mise in musica brani Omerici preceduti da adatti proemii in esametri di sua composizione, ed eseguiva queste cantate, una specie di Oratori, negli agoni, essendo egli stesso valente citaredo; alle cantate con accompagnamento di cetra di Terpandro contrappone le cantate con accompagnamento di flauto, iniziate da Clona che altri voleva Tegeate altri Tebano; poi ricorda i perfezionatori dell'un genere e dell'altro, Archiloco, Sacada d'Argo, Polimnesto di Colofone. Intanto progrediva l'arte auletica o la composizione e l'esecuzione di sonate per flauti, arte che risale ai frigii Marsia e Olimpo, l'inventore del genere enarmonico; e un rinnovamento musicale avveniva in tutti i paesi di razza Dorica per opera di Taleta cretese, di Senodamo di Citera, di Senocrito Locrese, di Alcmano di Sardi; e principalmente prendeva vigore il canto corale coll'immortale Stesicoro. Ai progressi della musica procederono simultanei i progressi della ritmopea e s'arrivò così alla perfezione di Pindaro. Ma dipoi con Cresso, Timoteo, Filosseno, per la smania di novità, abbandonata la semplicità e dignità antica, si venne al genere teatrale e popolare d'ora, che non aveva più nulla a che fare colla bella musica d'altri tempi. Così chiude Lisia il suo discorso. — Al quale tiene dietro quello di Soterico, di due tanti più lungo. È un discorso meno tecnico, ma a linee più larghe. Comincia con muover rimprovero a Lisia di essersi tenuto troppo alle rassegne e agli indici storici, senza riflettere che la musica ha origine divina e che non solo della cetra, ma anche del flauto ha da ritenersi inventore lo stesso Apollo. Anch'egli poi, come Lisia, lamenta la decadenza della musica attuale, da teatro, effeminata e pettegola (κωτίλη) in confronto dell'antica, così solenne e grave. Non fa meraviglia che Platone abbia riprovato nel terzo della Repubblica certi generi di musica, come il modo Lidio, il Missolidio e altri, non lasciando stare che il Dorio. Non già che ignorasse le altre scale armoniche, le conosceva anzi benissimo, ma per lo scopo educativo da lui assegnato alla musica, bastava a lui il modo severo dei Dori. In genere gli antichi se non si servirono di certe scale, non fu perchè le ignorassero, ma perchè avversavano le molte corde e la varietà degenere d'oggidì, dice Soterico. Quanta profondità di cognizioni armoniche avesse Platone, ben dimostrò nel Timeo, dove diè a vedere che conosceva benissimo le tre medie primordiali, l'aritmetica, la geometrica, l'armonica. Così pure molto apprezzò la divina armonia Aristotele. Importante è la musica per l'educazione, stante la virtù sua di eccitare alle buone azioni, specie in guerra; ed era in origine usata solo a questo fine e pel culto degli Dei, mentre ora è quasi unicamente ridotta a vivere nel teatro. Qui passa Soterico a parlare dei progressi della musica, ricordando i meriti speciali di Terpandro, Archiloco, Polimnesto, Olimpo, accenna alla sua decadenza con Filosseno e Timoteo; riporta un passo del comico Ferecrate ove si descrive la Musica martoriata da tutti i novatori. Si deve dunque tornare all'antico, dice, e qui traccia un programma di cultura musicale, anche per chi deve fare il critico dell'arte. Specialmente si deve badare all'efficacia morale della musica, tutto, composizione ed esecuzione, dovendo essere a questo oggetto subordinato. Chiude inneggiando all'antica musica, la quale, com'è simboleggiato nel chirone Omerico, aveva un effetto morale indefettibile, destando nell'anima il desiderio dell'armonia in tutti gli atti della vita. — Dopo i due discorsi di Lisia e di

Soterico, l'ospite Onesicrate pone termine alla conversazione, segnalando l'utilità della musica anche nei banchetti, ove serve a controbilanciare la potenza eccitante del vino, e ricordando poi la grande armonia dell'universo, che secondo Pitagora, Archita, Platone, è musica anch'essa. Infine cantasi il Peana, e, fatta una libazione a Crono (Saturno) e a tutti gli Dei da lui generati e alle Muse, si congedano gli invitati.

Basta questo fedele riassunto dell'opera plutarchea per riconoscerne l'importanza. È questa la fonte della più parte delle notizie che noi moderni abbiamo sulla storia della musica greca più antica; ed è una fonte tanto più preziosa, quantochè degli indici dei vincitori alle gare musicali quali certo si conservavano a Sparta, a Delfo, ad Argo, a Sicione, ad Atene e in altre città, non si serba nessunissima traccia, e si sono anche perdute, salvo poche citazioni, le opere di storia della musica più vecchie e più autorevoli, come quella di Glauco di Reggio (5° sec. av. C.), quella di Eraclide Pontico (4° sec.), e quella di Aristosseno (pure 4° sec.) Il lavoro Plutarcheo quindi, sebbene scritto non prima degli ultimi anni del governo Neroniano, è da tenere in grande pregio. I due discorsi di Lisia e Soterico, l'uno tutto tecnico, l'altro più filosofico, mentre rispondono al carattere delle due persone messe in scena, additano in modo sufficientemente esatto, se non chiaro sempre, i momenti principali della evoluzione dell'arte musicale fra i Greci.

Ma questo riconoscimento di pregi non c'impedisce di rilevare i gravi difetti, onde è guasta nella sua intima composizione quest'operetta. Il principale è questo che Plutarco non ha fatto parlare i suoi personaggi con vera e piena cognizione del soggetto trattato, ma ha attinto ai precedenti scrittori, talvolta troppo alla lettera e con poco giudizio. Ad esempio quando fa ricordare a Soterico l'antagonismo delle due scuole di flautisti, capitanate da Dorione e Antigenida (§ 198), non s'avvede essere impossibile che questo antagonismo, vivo ai tempi del re Filippo di Macedonia (4° sec. av. C.), durasse ancora a quelli di Nerone (65 circa d. C.). Sarebbe come se ora, nel millenovecentouno, qualcuno a Firenze parlasse di contese tra i Palleschi e i Piagnoni, quali eran vive alla fine del secolo XV. Del pari quando Plutarco fa dire a Lisia (§ 94) che ancora è ricordato un canto di Senodamo di Citera (7° sec. av. C.), giudicato come un manifesto iporchema (canzone da ballo a ritmo veloce), è molto probabile si tratti dello stesso sbaglio di prospettiva cronologica. È chiaro che l'autore del *De musica* si serviva di fonti del quarto secolo, come i nominati Eraclide Pontico e Aristosseno, e ne applicava anche a' suoi tempi tutte le notizie particolari senza badare se fossero ad essi riferibili.

E si può sapere con precisione quali sono queste fonti a cui Plutarco attinse? La questione è stata studiata con molta diligenza dal Reinach nella Introduzione (pp. IV-XXIII), e a lui aveva aperto già la via il Westphall. Plutarco stesso cita nel discorso di Lisia ed Eraclide Pontico e gli indici di musicisti, segnatamente quei di Sicione, e Glauco di Reggio; come nel discorso di Soterico cita per qualche punto Aristosseno. Il Reinach sospetta, forse esagerando [1]), che Plutarco non abbia conosciuto affatto le fonti primarie, cioè nè i detti indici ufficiali nè l'opera di Glauco, ma solo le secondarie, Eraclide e Aristosseno, e queste sole abbia avuto sott'occhio, traendone non solo quello che egli dice d'aver tratto, ma anche molti altri brani. È però certo che in sostanza per il discorso di Lisia si servì principalmente d'Eraclide, per quello di Soterico

[1]) Per essere l'indice di Sicione ricordato da Plutarco al § 26 da citazione di Eraclide, arguisce il Reinach che tutte le volte che si parla di indici di musicisti (§ 46, 55, 60 ove si usano i termini *ἀναγέγραπται, ὁι ἀναγεγραφότες*) non devasi supporre una visione diretta di tali documenti, ma sempre abbia tolto la notizia da Eraclide. Ma ai §§ 46 e 60 si parla di Terpandro e Sacada vincitori ai Pizii e registrati come tali. Non si tratta più degli indici di Sicione, ma forse di altri conservati a Delfo; si potrebbe anche pensare a indici pubblicati in libri, difatti il libro di Glauco è detto al § 83 *ἡ Γλαύκου ἀναγραφή;* tali libri può aver visto Plutarco, ed è temerario l'affermare con

e di Onesicrate principalmente d'Aristosseno. Gli elementi Eraclidei e Aristossenici si riconoscono facilmente per la somiglianza delle teorie esposte, per l'intonazione, per lo stile. Data la perdita di queste opere, acquista così pregio il libretto di Plutarco che si riconosce avercene conservato de' frammenti.

È dunque il *De musica* onde parliamo, una semplice compilazione, non molto ben fatta nè per le cose che vi si dicono, a motivo degli errori cronologici sfuggiti all'autore, nè per l'arte del dialogo, che di dialogo vero e proprio ha ben poco.

Sorge la questione, e fu già discussa a lungo, se un simile trattatello deva proprio attribuirsi al famoso moralista di Cheronea, le cui doti d'ingegno brillano in tante opere pregevoli. Anche tale questione fu trattata ampiamente dal Reinach nella sua Introduzione. Alcune osservazioni di stile e di lingua, fatte in disertazioni del Benseler (1841), del Fuhr (1878), del Weissenberger (1896), erano sembrate tali da mettere in dubbio l'origine plutarchea del *De Musica*. Il Reinach, esaminatele con cura, ne trasse la conclusione che non sono argomenti sufficienti. Invece le cognizioni musicali espresse in questo opuscolo collimano perfettamente con quelle che si trovano nell'altre opere di Plutarco; e sebbene il *De Musica* non si trovi nel così detto catalogo di Lampria (un indice delle cose plutarchee non anteriore al nono secolo), esprime la convinzione che l'operetta si debba ritenere come un lavoro di Plutarco proprio, ma assai giovanile, a un dipresso de' suoi vent'anni (dunque verso il 66 d. C., ultimi anni del regno di Nerone).

È conclusione in tutto ragionevole, e, allo stato attuale delle cognizioni nostre, veramente probabile.

Non è poi il caso qui di rilevare la cura posta dagli editori nello studio dei numerosi manoscritti ove è contenuto il *De Musica* e la diligente ricostruzione del testo. Ci basti dire, conchiudendo, che essi si sono resi benemeriti sì della filologia greca sì della scienza musicale con questa pubblicazione; e sarebbe desiderabile che si facesse altrettanto per gli altri *auctores musici*, e che a questo lavoro così proficuo prendessero anche parte gli Italiani.

F. Ramorino.

troppa precisione quel che egli abbia visto o non visto. — Del pari esagera il Reinach quando sostiene che i §§ 130-143 contenenti cenni semplicissimi sull'origine divina della musica anche auletica, cenni di cui la provenienza gli è ignota, non abbiano potuto essere messi insieme dall'autore del libretto, e sogna qualche opera di erudito alessandrino, da cui abbia copiato anche quel poco. — E pur riconoscendo che l'A. del *De Musica* ha preso tanto da Aristosseno, vuole poi che i §§ 147-167, commento del noto passa di Platone nel 3o della Repubblica, siano tolti di peso dall'opera di qualche erudito alessandrino, comprese le citazioni di Aristosseno, che in questo caso sarebbero di seconda mano solamente. È proprio un voler troppo, cadendo persino in contraddizione, pur di ridurre a nulla il lavoro plutarcheo.

CH. HUIT. *La philosophie de la nature chez les anciens. Ouvrage couronné par l'Académie des Sciences morales et politiques.* Paris, Fontemoing ed., 1901.

Quest'opera, che fu meritamente premiata nove anni or sono dall'Accademia francese delle scienze morali e politiche, si presenta ora al pubblico arricchita di nuovi studi e limata e perfezionata in tutte le sue parti. Il soggetto dato dall'Accademia era di per sè di tale vastità, che un uomo solo, abbandonato alle proprie forze, non avrebbe potuto neanche sfiorarlo. L'autore poi ha voluto allargarlo ancor di più, comprendendo nel suo studio non pure la filosofia, come voleva l'Accademia, ma per giunta il sentimento e la scienza della natura presso gli antichi, ed apponendo in fine un'altra ricerca, cioè quanto il concetto della natura entri nelle discussioni morali e politiche dell'antichità. E poichè l'antichità non si restringe ai popoli classici, che l'autore meglio conosce, gli fu d'uopo estendere le sue ricerche ai popoli orientali Ebrei, Persiani con Assiri e Fenici, Egiziani, Chinesi, Indiani. In un lavoro di così grandi proporzioni non si può nè si deve pretendere che tutte le parti sieno originali, e l'autore stesso non ha scrupolo di confessare che « après les travaux si remarquables de Quinet, de Guigniaut et d'Alfred Maury sur les religions des anciens, de Laprade, de MM. Gebhart et Boissier sur le sentiment de la nature dans la littérature classique, de MM. Zeller et Chaignet sur l'ensemble de la philosophie grecque, de M. Tannery, et Milhaud sur la période antésocratique, de Th. H. Martin et de M. Fouillée sur Platon, de Ravaisson et de Lévêque sur Aristote, de Bouillet sur Plotin, il ne restait qu'à tenter la synthèse des résultats ob-

tenus par tant d'excellents écrivains. On retrouvera ici leur jugements les plus remarquables, parfois même jusqu'a leurs expressions, qui pourrait en être surpris? ». E sta bene, ma poichè quest'opera non è nè poteva essere in molti punti se non un'accurata e accorta compilazione, sarebbe stato desiderabile che l'autore fosse più preciso nelle citazioni, e non si contentasse di addurre talvolta il solo nome dell'autore senza l'opera a cui si riferisce. Sarà una pedanteria citare sempre opera, edizione e pagina, ma quanto tempo farebbe risparmiare al lettore che volesse riscontrare e pesare? Come pure sulle fonti, a cui l'autore attinge, ci sarebbe da ridire. Che siano in gran parte francesi, ben s'intende, che alle francesi faccian seguito le tedesche, è naturale; ma che si debba tacere affatto delle altre letterature, come la nostra, mentre talvolta si citano lavori stranieri di minor conto, non so comprendere, e mi meraviglio p. e. come neanche una volta mi venga fatto d'incontrare nell'opera del Sig. Huit il nome del Bonghi, per dirne uno.

Ma questi sono piccoli nèi, che non scemano importanza al lavoro, il quale è condotto con molta abilità, e quando meno te l'aspetti, una quistione accortamente posta serve a riassumere gran numero di ricerche ed avviarne delle nuove. Così in quell'importante capitolo, che s'intitola *la nature et le sentiment poétique* l'autore si dimanda: « Le sentiment et l'intelligence véritables de la nature chez les Grecs ont-ils gagné ou perdu au triomphe de leur mythologie? » E fa sua la risposta data dal Breton *La poésie philosophique en Grèce* « La mythologie grecque a tué la nature et tué la véritable poésie, celle qui n'est pas une faintaisie executée sur des motifs brillants dont l'homme est toujours et invariablement le thème » (p. 90-91). Questa risposta, ben diversa da quello che principalmente in Germania è stato tanto detto e ripetuto, permette all'A. di presentare come in un quadro le ricerche seguenti sui poeti Greci e Romani che « n'ont jamais mieux senti ni mieux traduit le charme intime *de la nature*, ils ne l'ont jamais décrite avec plus de bonheur que lorsque il se sont mis directement en face d'elle, laissant dans l'ombre ou supprimant résolument ce cortège des personifications et des divinités de tout genre dont la fantaisie l'avait remplie » (p. 94).

Su tutte queste affermazioni ci sarebbe molto da osservare, se potessimo entrare nei particolari. Certo è in ogni modo che una personificazione della natura è indispensabile anche al poeta moderno. Quando il pastore dell'Asia chiede alla luna:

Che fai tu luna in ciel? dimmi che fai?

la fa confidente dei suoi dolori e delle sue ansie, e le presta un'anima affine all'umana non meno di quel che facesse l'antica mitologia. Gli antichi non avendo la sentimentalità molte volte morbosa dei moderni, guarderanno la natura con tutti altri occhi dei nostri, ma la loro contemplazione non è per questo meno poetica, e le loro ispirazioni talvolta sono più schiette e meno artifiziose delle nostre. Un poeta moderno, come il Carducci, in nessuna poesia mostra un sentimento così vivo e penetrante della natura come nell'ode *alle fonti del Clitunno,* attinta alle più pure scaturigini della mitologia antica. Non nego una differenza di tono tra gli antichi e i moderni, e riconosco anche io che le descrizioni delle bellezze naturali sono più rare nella poesia classica che nella nostra. E pienamente sottoscrivo a queste belle parole dell'autore: « Le monde extérieur est évidemment décrit dans l'antique épopée d'une façon infiniment plus picturale qu'émotionnelle, si l'on me permet cette expression: et sur ce point comme ailleurs, plus que partout ailleurs peut-être. Homère a donné le ton à la poésie grecque presque tout entière; jusque dans la periode alexandrine, aucune transformation notable n'est venue modifier le sentiment de la nature, tel qu'il se dégage de l'Iliade et de l'Odyssée » (p. 102). Ma tuttavia affermo che neanche nell'antichità mancano poeti, che sentono la natura come non saprebbe meglio un moderno, nè altra testimonianza invoco se non dell'Autore stesso, che dice di Lucrezio: « au milieu de cette physique subtile et fausse... le lecteur découvre, et plus frequemment qu'on ne pourrait le croire, des éclairs de sentiment, des tableaux ramassés mais pittoresques.... l'immensité des espaces infinis et du temps éternel l'accable: et cependant il ne trouve, pour ainsi parler, son vrai point de vue que dans ces régions où s'évanouit tout limite, où l'imagination la plus hardie doit s'avouer vaincue » (p. 135, 137). E di Virgilio con non minor verità scrive. « Son âme vibre à toutes les impressions du dehors: si le monde extérieur l'interesse, c'est parce que le sentiment le trasfigure pour ainsi dire sous son regard » (p. 138). In breve, la tesi dell'Autore non si può accettare senza molte restrizioni e concessioni alla tesi opposta.

Nella seconda parte dell'opera che esaminiamo, dopo un confronto preliminare tra la scienza orientale e la greca e un accenno alle fonti, che sono a nostra cognizione, l'Autore entra nel vivo del suo tema esponendo quello che egli chiama metafisica della natura, intendendovi ciò che i tedeschi direbbero *Weltanschauung* o intuizione, veduta generale della natura, la quale s'è tramutata nel corso della storia dalle antiche cosmogonie e cosmologie fino ai sistemi di Platone, di Aristotile e giù giù sino a Plotino e Proclo. Se lo spazio non mi fosse misurato, ben volentieri entrerei nei particolari; perchè l'esposizione dell'autore è si vivamente suggestiva che ogni capitolo, ogni paragrafo offrirebbe luogo a discussioni interessanti. Ma per tenermi nel generale, dirò che l'Autore accoglie dallo Zeller il concetto che la filosofia presocratica è tutta naturalistica, e che la prima opposizione consapevole tra spirito e natura non spunta se non in Anassagora, e solo con Socrate allo studio della natura sottentra e lo soverchia quello dell'uomo. E sta bene, ma come s'ha da intendere la filosofia dei Pitagorici e degli Eleatici, che sarebbero, specialmente

questi ultimi i precursori di *ce que nous appellons depuis Hegel l'idealisme trascendental?* (p. 285). Come è possibile che mentre la *philosophie s'absorbait dans la nature,* un filosofo, che a quel movimento prende parte, *dans l'entrainement de sa dialectique ira jusqu'à supprimer la nature?* (p. 283). L'Autore è ben lontano dallo spiegare quest'anomalia. Ancor di più. Parmenide nella seconda parte del suo poema par che contraddica alla prima, poichè *la variété le changement, apparaissent comme la loi suprème: des principes renouvelés de Joniens, le chaud et le froid, ailleurs le feu et la terre, interviennent pour rendre compte des phénomenes* (p. 289). Fra le diverse spiegazioni recentemente addotte, (tra le quali ben mi rincresce che non si sia tenuto conto della nuova del Diels, ben superiore a tutte le altre) l'Autore pare che non sappia decidere, e conchiude con queste parole, che sanno dell'enimmatico: « Bref, idéaliste par sa méthode, il a paru a quelqu'uns matérialiste par ses dernières conclusions ». (p. 289).

Anche nell' esposizione di Platone, il filosofo prediletto, sul quale l'autore oltre ad alcune monografie scrisse un' opera in due volumi, anch' essa premiata dall'Accademia, non sempre riesce a prendere una posizione decisa tra le opposte interpretazioni. Così scrive: « pendant que certains critiques soutiennent qu'il faut maintenir chez Platon la réalité complète et entière de la matière, d' autres dans leur ferveur idéaliste vont jusqu'a pretendre qu' aux yeu de Platon la matière se confond avec la négation pure, quelque chose d'analogue au non-être de Hegel. Le plus recent editeur du Timée en Angleterre, M. Archer-Hind ne voit dans ce dialogue qu'un monisme idéaliste » (p. 347). Non v' ha dubbio che questa interpretazione idealistica egli non l' accetta, ma non la combatte in modo così aperto da darla vinta all' opposta interpretazione. Nè poi fa cenno delle due determinazioni, che s'incontrano nel Timeo, della materia; nè quindi decide se l' una di esse si debba tenere per tutto mitica, o se possa benissimo conciliarsi con l' altra, come io stesso tentai dimostrare (Studi italiani di filologia classica vol. IV).

Lo stesso deve dirsi della spinosa quistione sull' eternità del mondo. « Le mond tel que le comprenait Platon, n'est il pas éternel ? Le philosophe grec semble avoir hésité, comme Kant, en face de la redoutable antinomie, que ce problème faisait surgir devant sa raison » (p. 356). È ben sicuro che alla quistione « la nature doit elle durer toujours ? le philosophe n'as pas donné davantage de réponse formelle » (357). Anzi sarei per credere che Platone pieghi all' affermativa; perchè quando la creazione è riuscita così perfetta da rassomigliarsi a un essere divino, non si può più guastare. Ma in quanto all' origine è tutt' altra cosa. Non si può consentire allo Zeller, che tutta la cosmogonia del Timeo sia mitica, e fatta a solo scopo espositivo. Vi contrasta il concetto che ha Platone del mondo sensibile, il quale per lui è una γένεσις, vale a dire una cosa che è in continua formazione. Vi contrasta la stima, che faceva di Eraclito, al quale concede che nel mondo sensibile tutto scorra. Il vero sostenitore dell' eternità del mondo è Aristotele, che più logico del maestro, se non ammette la fine del cosmo, ne nega pur anche la genesi, e stabilisce quindi una recisa opposizione fra il cielo che non muta, e la terra, o meglio la superficie terrestre, sede della generazione e della corruzione.

Ma è tempo di conchiudere questo lungo capitolo riportandone per esteso il riassunto che con parola eloquente ne fa l'Autore stesso. « On a vu combien au berceau de la science grecque la notion de nature était vague et flottante.... Peu à peu cette notion grandit et s' étend.... Avec Platon elle est subordonnée a Dieu; avec Aristote elle devient un substitut de la divinité; avec Zenon, c'est la divinité elle-même; avec Epicure elle remplace de son mieux Dieu absent; avec les Néoplatoniciens, c' est la dernière et la plus lointaine participation de l' être divin » (p. 419).

Un lungo capitolo consacra il nostro Autore a quella che egli chiama *la Science de la nature,* che nell' antichità è ben più difficile distinguere dalla filosofia della natura, di quel che non accada presso i moderni a cominciare da Galileo. Una quistione generale a proposito della scienza ellenica avea già sollevato l' Autore. « Ce qui est un peu pour étonner, c' est qu' un peuple qui dans le domaine moral a fait des découvertes si étendues, si merveilleuses, d'une précision si surprenante et d' une richesse presque inépuisable, ait negligé dans la sphère du monde extérieur des moyens d'investigation qui lui avaient si bien réussi ailleurs » (p. 176). E per spiegare « l'avance prodigieuse prise dans l' antiquitè par la science de l' homme sur la science de la nature », l'Autore dopo parecchie riflessioni ingegnose afferma che « la grande, l'irrémédiable lacune qui a rendu stérile en ce domaine l' effort de l' antiquité, c'est l' absence de ce que l' on a si justement nommé l' âme des sciences physiques, je veux dire l' expérimentation » (p. 179). È la spiegazione di Bacone, che però non risolve il problema, al parer mio; poichè si può sempre chiedere: e perchè mai un popolo così fecondo, così sottile e ingegnoso non è riescito a creare un metodo, che l' arte stessa suggerisce, specialmente la plastica e la pittorica, dove gli antichi senza dubbio alcuno eccellono? E poi non confessa l' Autore stesso, che il padre della medicina avea ottenuto un gran successo *s' aidant de l' induction expérimentale* (p. 450). Se Ippocrate s' arresta a mezza via, non è questa una buona ragione per affermare che non abbia imbroccata la giusta. Anche di Archimede, il creatore della meccanica, non si può dire che gli sia sfuggito il metodo sperimentale, senza il quale non avrebbe potuto stabilire che un corpo immerso nell' acqua perda tanto del suo peso quanto il volume dell' acqua spostata. E il nostro autore stesso cita questo passo del Berthelot, che senza dubbio va contro alla sua tesi: « nos méthodes et notre esprit moderne ne seraient certes pas désavoués par un Archimède et

un Aristarque de Samos: a la lecture de nos ouvrages il reconnaitraient leurs légitimes héritiers » (p. 477). La quistione dunque non dev' essere posta così, che agli antichi manchi l'esperimentazione, anima della scienza moderna; ma in quest'altra: come mai gli antichi non abbiano perseverato in una via, che i migliori di loro aveano già aperta. E la soluzione del problema s' ha da cercare nell'influsso non sempre benefico dei trattati Aristotelici e della filosofia della natura, e nel sospetto che destavano non senza ragione quelle arti, dove maggiormente era in uso l'esperimentazione, come le magiche e le alchimistiche.

Nell' ultimo capitolo, intitolato *la nature et le monde moral* l' autore giustamente si dimanda: « Cette φύσις, soutien et realité du κόσμος, ne se retrouvait-elle pas avec des attributions semblables ou même identiques dans chaque espèce et dans chaque individu? Après être intervenue dans la formation de la pierre, dans la croissance de la plante et de l'animal, n'a-t-elle pas sa part à revendiquer dans la naissance et le développement des êtres raisonnables? N'appellera-t-on pas à bon droit nature humain cet élément primordial qui fait le fond de notre être à tous, cette puissance inconnue qui, en nous garantissant certaines facultés, en marque du même coup les limites d'une main souveraine? et d'autre part, ce qui constitue notre personnalité, ce qui est la manière d'être propre et distinctive de chacun de nous, n'est-ce pas notre nature individuelle? (p. 513). Lo stesso problema molto prima del nostro autore se l' era proposto da noi il Chiappelli, che in una memoria *Per la sofistica greca* inserita nell'*Archiv fur Geschichte der Philosophie* III p. 1-21; 240-274 avea cercato di dimostrare « che il punto comune (nel quale convengono i sofisti), lasciando lo spirito critico e sindacatore da cui tutti sono animati e i caratteri della loro professione, è il problema che nasce dall' antitesi veduta fra la natura e la legge sociale, e squadrata nei suoi più svariati aspetti e nelle più lontane applicazioni, dovuta alla grande varietà dei motivi morali e sociali, che si associano a dar rilievo ora all' uno ora all' altro dei due termini ». Son sicuro che se al nostro autore non fosse sfuggita questa memoria, come tante altre nostrane, ne avrebbe tratto non piccolo partito, e forse avrebbe reso alla sofistica maggior giustizia di quello che sia disposto a concederle a denti stretti. Ed in Ippia avrebbe riconosciuto se non l' Ugo Grozio dell' antichità, come dice il Chiappelli, almeno quello in cui è per primo rilevata « una chiara e riflessa antitesi fra la natura e il νόμος, fra il dritto naturale e il dritto positivo » (Archiv. III, 244). Invece il nostro autore ricordando pure gli stessi testi del Chiappelli non vede in Ippia se non « un adversaire résolu de la loi en tant que portant atteinte aux droits consacrés par la nature » (p. 525) L' opera si chiude con un raffronto ingegnoso tra la scienza antica e la moderna, dove abbondano le giuste e fini osservazioni. Forse qualcuno avrebbe da ridire su qualche raffronto, come quando nel Tim. 32, C. D. si scopre *sous le voile du symbolisme antique quelque chose de très voisin de ce que la science moderne entend par la conservation de la force et de l'energie.* (p. 562). Ma io per mio conto sottoscrivo pienamente a queste belle parole, che sono come un addio al lettore: « Les sciences pratiques éclairent la route où la philosophie doit entrer, et la philosophie à son tour leur rendant au centuple ce qu'elle en a reçu, agrandit l'horizon de la science qu'elle porte a des hauteurs que celle-ci d'elle-même n'eût jamais gravies. C'est ce qui avaient très bien compris les philosophes de l'antiquité. Il ont pris définitivement possession au nom de la raison humaine de ces régions supérieures d'où tous les assauts du positivisme contemporain n'ont pas réussi et ne réussiront pas à la chasser » (p. 578).

F. Tocco.

QUESTIONI

In Suida, s. v. ἀρχεῖα, si legge: ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται ἀπόκεινται, χαρτοφυλάκια· ἢ τὰ χωρία τῶν κριτῶν· ἢ ἀρχαῖα· Ξενοφῶν Ἱστοριῶν η'· τοὺς δὲ υἱέας περιῆγεν ἐς τὴν ἐς τάχος γράφουσαν μοῖραν τῆς περὶ τὰ ἀρχαῖα διακονίας; il qual passo in vero non si trova non solo nelle storie Elleniche, ma neppure negli altri scritti Senofontei (cfr. *lex. Xen.* von Sturz, Lips. 1801-4 e *lexilogus Xenophonteus* von G. Sauppe, Lips. 1868). Si chiede se tale passo, che Suida o meglio la sua fonte ci dà come dell' Elleniche di Senofonte, è veramente di questo, e, dato che sia, se può ritenersi di quella parte delle storie, che secondo alcuni (v. a proposito delle questioni concernenti la composizione dell' Elleniche, Leo Langer, *Eine Sichtung der Streitschriften über die Gliederung der Hellenika des Xenophon,* Progr. Brunn 1897) fu soggetta a manipolazioni e quindi alterata (v. sul numero dei libri, anche Harpocratio, *lex.*). E il τὰ ἀρχαῖα può avere significato diverso da quello di archivio (*tabularium*)? Secondo lo stesso Suida, non pare.

A. Solari.

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

Dr. S. Consoli: Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio, Palermo, Reber 1901 8° p. 141.

Studi religiosi: rivista critica e storica, promotrice della cultura religiosa in Italia. Anno I, fasc. I. Firenze, gennaio-febbraio 1901.

F. Corridore: Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra. Torino, Clausen 1900.
— Per una missione segreta a Pio VII.
— La politica della Santa Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale.
— L'Italia in attesa dell'ultimatum del Congresso di Vienna.
— Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel sec. XVI. Torino, Clausen, 1901.
F. Grossi-Gondi S. I. Le ville Tusculane nell'epoca classica e dopo il rinascimento. La villa dei Quintili e la villa di Mondragone. Con 24 illustrazioni e 2 tavole. Roma, Unione Cooper. editr. 1901.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Le due Conferenze che erano annunziate pel mese di febbraio ebbero luogo regolarmente nei giorni 3 e 24. L'una e l'altra furono onorate di numeroso ed eletto pubblico.

La prima, del prof. F. Ramorino, doveva servire d'introduzione a tutto il ciclo. Il R. trattò conseguentemente dell'età d'Augusto e delle condizioni generali della coltura poetica in quell'età, chiudendo colla biografia di Virgilio. Ricordate sommariamente le varie vicende del dominio di Ottaviano, prima nel periodo dal 710/44 al 724/30, cioè fino alla vittoria d'Azio, poi durante il governo monarchico dal 724/30 al 14 dopo C. anno della sua morte, tratteggiò il carattere di lui e quello dei suoi coadiutori, Agrippa, Mecenate, come anche quello degli altri personaggi più influenti di quella società, Asinio Pollione e Messalla; e a render più viva la cosa presentò agli spettatori riproduzioni grafiche della bella statua di Primaporta in Vaticano e dei profili, quali ci sono conservati, di Agrippa e Mecenate. Studiate poi le condizioni generali della coltura in quel tempo e illustrato il fenomeno del Mecenatismo, passò in rassegna rapidissima le varie correnti di poesia che diedero allora luogo a una così ricca produzione artistica, lasciando quest'impressione, che, oltre ai capilavori ben noti, innumerevoli altri lavori videro la luce in quel tempo, essendo un fenomeno comune delle età di fioritura letteraria l'affollarsi degli ingegni al tempio delle Muse e il moltiplicarsi dei tentativi per ottenere la gloria del poetico alloro. Alla biografia di Virgilio infine assegnò il R. l'ultima parte del suo discorso, perchè fosse nota nei lineamenti suoi generali la figura di colui le cui opere saranno in seguito illustrate. Esibì pure, in riproduzione fotografica, il più autentico ritratto di Virgilio, che è quello del mosaico trovato nel 1896 ad *Hadrumetum* in Africa, rappresentante il poeta seduto, in atto di dettare il suo lavoro sotto l'ispirazione di due muse, Clio e Melpomene, le muse significanti la storia e il dramma, ossia i fatti e le passioni, i due elementi onde vive e si nutre la poesia epica.

Nella conferenza del 24 il prof. P. E. Pavolini trattò del poema epico Virgiliano in genere. Prima ne espose, con assai garbo, il contenuto, mostrando la differenza d'intonazione tra i primi sei libri e gli ultimi sei. Di poi prese a trattare diverse questioni connesse col tema, principalmente la questione delle fonti e dei modelli tolti a imitare dal poeta di Mantova. Fece vedere come non solo Omero, ma anche altri come Apollonio Rodio, e fra i Romani Nevio, Catullo ispirarono a lui o suggerirono qualche quadro psicologico, qualche episodio, e qua e là immagini, espressioni, figure. Nonostante ciò, disse il P., Virgilio seppe ottener lode di originalità, per i ricordi patriottici opportunamente innestati nel suo racconto, e per i pregi dello stile e del verso. Toccò poi la questione della composizione del poema che, com'è noto, Virgilio lavorò non di seguito, ma a brani, versificando quella parte di racconto, già da lui steso in prosa, che l'estro gli suggeriva. E non avendo poi potuto dar l'ultima mano al poema, ne son venute quelle incongruenze e imperfezioni che tutti sanno. Dallo studio delle quali cercò un valente studioso di ricostruire l'ordine cronologico del lavoro virgiliano. In ultimo il P. diè un cenno della questione delle epopee artificiali, come la Virgiliana, contrapposte alle nazionali o impersonali, come l'Omerica, la germanica, la francese, rilevando i tratti essenziali delle une e delle altre.

***

Per disgrazia domestica occorsa al prof. G. Melli del R. Liceo di Siena, a cui Atene e Roma manda le sue vive condoglianze, non potrà il 3 Marzo aver luogo la terza conferenza a lui affidata e che doveva trattare *dei caratteri nell'epopea Virgiliana*. Sarà rimandata a giorno da destinarsi nel venturo Maggio. — La prossima conferenza avrà dunque luogo il 24 Marzo e la terrà il prof. G. Albini dell'Università di Bologna discorrendo delle Bucoliche.

ELENCO DEI SOCI.

Nel numero precedente, pag. 30, fu ommesso nella lista dei Soci benemeriti il nome di:

Paoli prof. Cesare, Firenze.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Marzo 1901. N. 27.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

I. G. Vitelli, Da papiri greci dell'Egitto . . . . . p. 73
C. Pascal, La resurrezione della carne nel mondo pagano . . . . . » 82
E. Debenedetti, L'episodio di Tersite . . . . . » 88
G. Vidossich, Elementi mitici in un canto popolare p. 91
II. Recensioni . . . . . » 96
Notizie, annunzi bibliografici. appunti . . . . . » 98
Atti della Società . . . . . » 104

DA PAPIRI GRECI DELL'EGITTO

I.

Ἀγαθῇ τύχῃ! Ernesto Schiaparelli, nel suo ultimo viaggio in Egitto, comprò per conto della nostra Società alcuni papiri e frammenti di papiri greci. Al valentuomo, che è anche amico nostro carissimo, voglio dimostrare la gratitudine mia e dei colleghi comunicando senza ritardo al pubblico sommaria, e sia pure imperfetta, notizia di uno almeno di essi: per buono augurio chiamiamolo 'Papiro fiorentino n.° I'.

Ha un metro di lunghezza, 23 centimetri di altezza: è scritto soltanto nel *recto* [1]), e contiene un contratto di mutuo del 24 di Marzo dell'anno 153 di Cristo. I primi sette centimetri a sinistra sono margine vuoto, con una semplice postilla (ne restano solo alcune lettere); per 78 centimetri si estende il documento principale (*a*); per 15 centimetri un transunto (*b*), che forse sarà lecito chiamare διαγραφή [2]). I primi 11 ½ righi di *a* sono in onciale non inelegante con pochi elementi corsivi (a^1); nel 14.° rigo cominciano le sottoscrizioni delle parti e dell'ufficiale che registrò l'atto, in onciale tutt'altro che elegante (a^3); in nome della mutuataria è interposta fra a^1 ed a^3, in corsivo, la dichiarazione della somma ricevuta e degli obblighi assunti, di mano di Herminos figlio di Herodes (a^2). Similmente in *b* abbiamo dieci righi di non bella scrittura onciale (b^1), di mano diversa da a^1; 9½ righi di corsivo (b^2), della stessa mano di a^2; le sottoscrizioni della mutuataria e del padre (b^3). Il papiro fu comprato a Gizeh, e il venditore Schek-Ali indicò, veracemente, Ermopoli come luogo di provenienza.

Parecchi documenti analoghi occorrono nelle varie collezioni di papiri già rese di pubblica ragione, e non pochi ho potuto vederne grazie al prof. Comparetti e alla sua biblioteca. Nessuno ne ho trovato così completo ed esteso in tutte le sue parti com'è questo nostro; il quale perciò, meglio di quelli adoperati dal Gradenwitz, può servire come *specimen* di contratti di mutuo con ipoteca. Non nasconderò poi una certa ingenua maraviglia del fatto che tanta solennità e completezza di formule sia adoperata per un imprestito di sole 200 drachme. Oggi, a voler fare lo stesso, ci sarebbe da temere che le spese contrattuali superassero la somma dell'imprestito!

Alla trascrizione premetto una parafrasi di *a*, per quanto del resto il formulario del documento

[1]) Cf. U. Wilcken in *Hermes* 22, 487 sqq.; B. Grenfell in *Grenfell a. Hunt, Gr. Pap. Second series* (1897), p. 211-216; K. Dziatzko, *Ausgew. Kapitel d. antiken Buchw.* p. 80 sq. — Nel *verso* sono due piccole postille, una dietro alla estremità destra di *b*, cioè alla fine dell'intero papiro, e un'altra analogamente dietro alla fine di *a*. Questa, per uno strappo del papiro, è mutila in principio (vi riconosco, dopo tre o quattro lettere per me oscure, il segno delle drachme e la cifra corrispondente a 200); nella postilla dietro a *b* mi par di vedere . . . . . | κεφαλ . . . . (segno della cifra 200).

[2]) Cf. Gradenwitz, *Einführung* etc. p. 129 e 141.

non pare possa offrire molte difficoltà alle persone esperte di documenti siffatti, fra le quali non intendo annoverare me stesso. Il prof. Comparetti, oltre il resto, mi ha messo sulla buona strada per intendere i segni dei connotati personali nel secondo e terzo rigo di a^1; al dr. Luigi Galante debbo la lettura della prima parola (διαγ°) del terzo rigo di b^1.

a^1

' L'anno sedicesimo di regno dell'imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, il giorno 28 del mese Artemisio-Phamenot, in Ermopoli grande [1]), Ermione figlia di Eudemone, cittadina, di anni 19, presente come kyrios [2]) il proprio padre Eudemone, figlio di Sarapione, figlio di Dionisio, figlio di Sosicosmio, *alias* Althaieus, di anni 65, con un segno [3]) all'occhio sinistro, diede in prestito a Ptolema *alias* Tbesis, figlia di Orione figlio di Ermias, e di Demetria *alias* Tereus figlia di Orione, cittadina di Ermopoli inscritta nel castello di occidente, di anni 30, con una cicatrice in mezzo alla fronte, presente come kyrios il padre Orione figlio di Ermias, di anni 54, con una cicatrice in fronte a sinistra, la somma capitale di duecento drachme d'argento, che la mutuataria ha ricevute dalla mutuante per mezzo dei governatori della Banca, con l'interesse di una drachma al mese per ciascuna mina [4]), a datare dal giorno d'oggi per 24 mesi sicchè gl'interessi ammontino a 48 drachme, tutte con ipoteca sul restante casamento per una quarta parte di proprietà della mutuataria, consistente in un frantoio da olio, inattivo, un magazzino e una corte, con tutte le pertinenze, nel villaggio di Tekerkethoth del distretto Leukopyrgites inferiore [1]), dopo i luoghi venduti ivi stesso; e i confinanti sono, secondo le indicazioni della mutuataria, a mezzogiorno strada pubblica per dove si entra e si esce, a tramontana i beni degli eredi di Patho di Phibi, ad oriente strada, ad occidente i beni di Demetria *alias* Tereus figlia di Orione. Questa somma, cioè 248 drachme d'argento di capitale e di frutti, renda la mutuataria alla mutuante o ai suoi aventi causa, in soddisfacente moneta in corso, appena compiuto il biennio. Ove non la renda, giunto il termine, la mutuante o i suoi aventi causa, senza rinnovazione di atti o ordinanza o altro qualsiasi, col semplice pagamento della tassa di compravendita, abbia facoltà di . . . . . [2]) il quarto di casamento ipotecato come sopra, ed impossessarsene essa od i suoi aventi causa in soddisfazione della somma dovuta, entrarvi, abitarvi, affittarlo, goderne e amministrarlo come meglio vorrà, nessun diritto od eccezione rimanendo alla mutuataria o ad altri per lei. E la mutuataria cauteli questa ipoteca con ogni cautela pubblica e privata, nè le sia lecito vendere i beni ipotecati, nè impegnarli ad altri, nè in alcun modo deteriorarli contravvenendo a queste disposizioni, sicchè ogni cosa in contrario non sia valida. Che se poi l'ipoteca tutta o in parte in qualsivoglia modo vada perduta, la mutuataria renda alla mutuante o ai suoi aventi causa tutto il debito, e per il tempo posteriore al termine una drachma al mese per ciascuna mina, e rifaccia, similmente con interessi, la mutuante delle tasse di cui per tale ipoteca sarà richiesta e di quante altre spese avrà fatte, con azione immediata, ad essa od ai suoi aventi causa, contro la mutuataria sull'ipoteca e tutti i beni di lei, come di diritto. Il contratto è valido. E la mutuataria fu segnata a registro per ordine dei conservatori del registro della proprietà ' [3]).

1) Cioè nella capitale del nomos Hermopolites; c'era anche una Hermopolis piccola.

2) Le donne non possono compiere atti legali senza il κύριος che le assiste giuridicamente e le rappresenta; la nostra parole ' tutore ' avrebbe senso troppo ristretto. Cf. del resto Gradenwitz p. 153.

3) Non capisco che lettere sieno, ma non c'è dubbio che debbano essere connotati. Del resto non sono neppur sicuro di aver letto bene le lettere che si riferiscono ai connotati di Ptolema e di Orione.

4) Una mina = 100 Drachme; l'interesse annuale è dunque del 12 %.

1) Anche in altri dipartimenti (νομοί) dell'Egitto occorre un Λευκοπυργείτης ἄνω e un Λ. κάτω.

2) Non mi è nota una parola ἐπικαταβολή, e con ἐπὶ καταβολὴν non c'è senso, mi pare. Che manchi qualche parola dopo ἐπὶ?

3) Di solito, per quanto so, occorre il plurale (βιβλιοφύλακες e βιβλιοθήκη) τῶν ἐγκτήσεων.

a[2]

'Ptolema *alias* Tbesis, figlia di Orione, presente mio padre come kyrios, ho preso in prestito da Ermione, figlia di Eudemone, 200 drachme di argento, che ho ricevute per mezzo dei governatori della Banca, con l'interesse di una drachma al mese per ciascuna mina a datare da oggi per 24 mesi, sicchè i frutti ammontino a 48 drachme, tutte ipotecate sul quarto di casamento di mia proprietà, consistente in un frantoio inattivo, un magazzino e una corte, nel villaggio Tekerkethoth del distretto di Leukopyrgites inferiore, dopo i luoghi venduti ivi stesso, coi confinanti sopra indicati. Le 248 drachme d'argento del capitale e dei frutti le renderò compiuto il biennio. E cautelerò e approvo tutto ciò che precede. Ermino, figlio di Erode, scrisse l'atto . . . . . '.

a[3]

'Ptolema *alias* Tbesis, figlia di Orione, ho preso ad imprestito come sopra. Orione figlio di Ermia, figlio di Ermia [1]), appongo la mia firma come kyrios della mia figlia, ed ho scritto per lei che non sa scrivere. Ermione, figlia di Eudemone, cittadina, approvo. Eudemone, figlio di Sarapione, Althaieus, appongo la mia firma come kyrios della mia figlia, ed ho scritto per lei che non sa scrivere. Eudemone, figlio di Ermaios, ha segnato a registro . . . . . ' [2]).

1) Il secondo *Ἑρμίου* può essere anche dittografia; ma non vi è nulla di strano che padre e figlio avessero il medesimo nome Hermias, e che di Orion si indicasse anche il nonno.

2) Le parole seguenti saranno, mi figuro, *ἐπιτηρουμένης τῆς ἀγορανομίας*, o almeno io non saprei supplire altrimenti. Ma possono voler dire tali parole: ' con osservanza della tassa di *ἀγορανομία* '? E le quattro lettere seguenti (mi par di dovere escludere che siano segni senza significato) possono significare ' 4 *χαλκοῖ* '? Un semplice *χ* significa *χαλκοῦς*, ma non mi è noto l'uso di più *χ* per indicare più *χαλκοῖ*. E poi una tassa di 4 *χαλκοῖ* sarebbe, mi pare, troppo poco. Probabilmente tutte queste difficoltà provengono da mia ignoranza. A supporre che si trattasse di una tassa di *ἀγορανομία*, quantunque il contratto sia di mutuo, mi ha indotto quello che su tale tassa osserva Wilcken, *Griech. Ostraka* I 131 sq.

a)

a[1] Ἔτους ἑκκαιδεκάτου αὐτοκράτορος καίσαρος Τίτου Αἰλίου Ἁδριανοῦ Ἀντωνίνου Σεβαστοῦ Εὐσεβοῦς, μηνὸς Ἀρτεμεισίου Φαμενὼθ κή, ἐν Ἑρμοῦ πόλει τῇ μεγάλῃ ἐδάνισεν Ἑρμιόνη Εὐδαίμονος ἀστὴ ὡς ἐτῶν ιθ' μετὰ κυ- 5
ρίου τοῦ ἑαυτῆς πατρὸς (2) Εὐδαίμονος, Σαραπίωνος τοῦ Διονυσίου Σωσικοσμίου, τοῦ καὶ Ἀλθαιέως ὡς ἐτῶν ξζ', ... αρισ οφθ, Πτολεμᾷ τῇ καὶ Τβήσει Ὡρίων[ο]ς τοῦ Ἑρμίου, μη-
τρὸς Δημητρίας τῆς καὶ Τερεῦτος Ὡρίωνος, Ἑρ- 10
μοπολείτιδι ἀναγραφομένῃ ἐπὶ φρου[ρ]ίου λιβὸς ὡς ἐτῶν λ', ο⟨ὐλὴ⟩ μετ⟨ώπῳ⟩ μέσ⟨ῳ⟩, μετὰ κυρίου τοῦ πατρὸς (3) Ὡρίωνος Ἑρμίου ὡς ἐτῶν νδ', ο⟨ὐλὴ⟩ μετ⟨ώπῳ⟩ ἐξ ἀρισ⟨τερῶν⟩, ἀργυρίου σεβαστοῦ νομίσματος κεφαλαίου δραχμὰς δια- 15
κοσίας, ἃς ἀνείρηται ἡ δεδανισμένη παρὰ τῆς δεδανικυίης δι' ἐπιτηρητῶν τραπέζης, τόκου δραχμιαίου ἑκάστης μνᾶς κατὰ μῆνα ἕκαστον ἀπὸ τῆς ἐνεστώσης ἡμέρας ἐπὶ μῆνας εἰκοσιτέσσερας συναγο(4)μένων τοῦ τόκου δραχμῶν 20
τεσσεράκοντα ὀκτώ, πάσας ἐφ' ὑποθήκῃ τῷ ὑπάρχοντι τῇ δεδανισμένῃ λοιπῷ βείκῳ ἑνὶ τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργίου ἀργοῦ καὶ καμάρας καὶ αὐλῆς καὶ ἀνηκόντων πάντων ἐν κώμῃ Τεκερκεθώθει τοῦ Λευκοπυργείτου κάτω μετὰ 25
τοὺς πεπραμένο[υ]ς ἐκ τῶν αὐτῶν τόπων· γείτονες δέ, ὡς ἡ δεδα(5)νισμένη ὑπηγόρευσεν, νότου δημοσία ῥύμη δι' ἧς εἴσοδος καὶ ἔξοδος, βορρᾶ κληρονόμων Παθὼ τοῦ Φίβιος, ἀπηλιώτου ὁδός, λιβὸς Δημητρίας τῆς καὶ Τερεῦτος 30
Ὡρίωνος. τόδε δάνιον τὰς τοῦ κεφαλαίου καὶ τόκου ἀργυρίου δραχμὰς διακοσίας τεσσεράκοντα ὀκτὼ ἀποδότω ἡ δεδαν[ι]σμένη τῇ δεδανικυίῃ ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς πλ[η]ρω(6)θείσης τῆς διετίας παραχρῆμα ἀργύριον δόκιμον νο- 35
μειτευόμενον ἀρεστόν. ἐὰν δὲ μὴ ἀποδοῖ, τῆς προθεσμίας ἐνστάσης εὐθέως ἐξέστω τῇ δεδανικυίῃ ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς, μὴ προσδεομένοις ἀνανεώσεως ἢ διαστολικοῦ ἢ ἑτέρου τινός, ἁπλῶς ταξαμένοις τὰ εἰς τὸ ἐνκύκλι[ο]ν κα- 40
θήκοντα τέλη ἐπὶ καταβολὴν ποιῆσαι (7) τοῦ ὑποτεθειμένου, ὡς πρόκειται, βείκου ἑνὸς τετάρτου καὶ κτᾶσθαι αὐτὴν καὶ τοὺς παρ' αὐ-

τῆς τοῦτο κυρίως ἀντὶ τῶν [ὀ]φει[λομ]έ[ν]ων
45 καὶ ἐμβαδεύειν εἰς αὐτὸν καὶ εἰσοικίζειν καὶ
ἐνοικολογεῖν καὶ διαμισθοῦν καὶ ἀποφέρεσθαι
τὰ ἐξ αὐτοῦ περιεσόμενα πάντα εἰς τὸ ἴδιον,
ἔτι δὲ καὶ χρᾶσθαι καὶ οἰκονομεῖν περὶ αὐ-
τοῦ καθ᾽ ὃν (8) ἐὰν αἱρῶνται τρόπον ἐπὶ τὸν
50 ἅπαντα χρόνον, [μ]ηδενὸς τῇ δεδανισμένῃ μηδ᾽
ἄλλῳ ὑπὲρ αὐτῆς ἐξ ὑστέρου ἁπλῶς πε[ρ]ὶ
τούτου καταλειπομένου λόγου ἢ παρευρέσεως.
βεβαιούτω δὲ ἡ δεδανισμένη τήνδε τὴν ὑπο-
θήκην πάσῃ βεβαιώσει ἀπό τε δημοσίων καὶ
55 ἰδιωτικῶν καὶ ἀπὸ πάντων ἁπλῶς, ἣν καὶ μὴ
ἐξέστω [α]ὐτῇ (9) πωλεῖν μηδ᾽ ἑτέροις ὑποτί-
θεσ[θ]αι [μ]ηδ᾽ ἄλλο τι περὶ αὐτῆς κακοτεχνεῖν
ὑπεναντίον τούτοις τρόπῳ μηδενὶ ἢ τὰ παρὰ
ταῦτα ἄκ[υ]ρα εἶναι. ἐὰν δέ τις κίνδυνος [γ]έ-
60 νηται περὶ τήνδε τὴν ὑποθήκην πᾶσαν ἢ μέ-
ρος τρόπῳ ᾧτινιοῦν, ἀποδότω ἡ δεδανισμένη
τῇ δεδανικυίῃ ἢ τοῖς παρ᾽ αὐτῆς τὰ ὀφειλό-
μενα πάντα καὶ τοῦ ὑπερπε(10)σόντος μετὰ
τὴν προθεσμίαν χρόνου τόκον δραχμιαῖον ἑκά-
65 στης μνᾶς κατὰ μῆνα ἕκαστον, καὶ ἃ ἐὰν ἀπαι-
τηθῇ ἡ δεδανικυῖα ὑπὲρ τῆσδε τῆς ὑποθήκης
τέλη καὶ ἃς ἐὰν ποιήσηται δαπάνας ὁμοίως
σὺν τόκοις ἕκαστα, παραχρῆμα γεινομένης αὐτῇ
ἢ τοῖς παρ᾽αὐτῆς τῆς πράξεως παρά τε τῆς δε-
70 δανισμένης καὶ ἐκ [τ]ῆσ(11)δε τῆς ὑποθήκης
καὶ ἐκ τῶν ἄλλων ὑπαρχόντων αὐτῇ πάντων,
καθάπερ ἐκ δίκης. ἡ συνγραφὴ κυρία. καὶ
συνεχρηματίσθη ἡ δεδανισμένη ἐπιστειλάντων
74 τῶν τῆς ἐγκτήσεως βιβλιοφυλάκων.

*a*² Πτολ[εμ]ὰ ἡ καὶ Τβῆσις Ὡρίωνος μετὰ κυρί[ου] τοῦ ἐμαυτῆς πατρὸς Ὡρίωνος Ἑρμίου δεδάνισμαι παρὰ Ἑρμιόνης (12) Εὐδαίμονος ἀργυρίου κεφαλαίου δραχμὰς διακοσίας, ἃς ἀνείρημαι δι᾽ ἐπιτηρητῶν τραπέζης, τόκου δραχ-
80 μιαίου ἑκάστης μνᾶς κατὰ μῆνα ἕκαστον ἀπὸ τῆς ἐνεστώσης ἡμέρας ἐπὶ μῆνας εἰκοσιτέσσε-ρας συναγο[μέν]ων τοῦ τόκου δραχμῶν τεσσε-ράκοντα ὀκτώ, πάσας ἐφ᾽ ὑποθήκῃ τῷ ὑπάρ-
85 χοντί μοι λοιπῷ βείκῳ ἑνὶ (13) τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργίου ἀργοῦ καὶ καμάρας καὶ αὐλῆς καὶ ἀνηκόντων πάντων ἐν κώμῃ Τεκερκεθώθει τοῦ Λευκοπ[υργείτο]υ κάτω μετὰ τοὺς πεπρα-μένους τῶν αὐτῶν τόπων ἐπὶ ταῖς προκειμέ-ναις γιτνίαις. το[ύτου] τοῦ κεφαλαίου καὶ τόκου ἀργυρίου δραχμὰς διακοσίας τεσσεράκοντα ὀκτὼ 90
ἀποδώσω πληρωθείσης τῆς διετί(14)ας. καὶ βε-βαιώσω καὶ εὐδοκῶ πᾶσι τοῖς προ.... Ἑρμεῖ-νος Ἡρώδου ἔγρ⟨αψα⟩ τὸ σῶμα.....

*a*³ Πτολεμὰ ἡ καὶ [Τ]βῆσις Ὡρίωνος δεδά-νισμαι καθὼς πρόκιται. Ὡρίων Ἑρμίου Ἑρμίου 95
ἐπιγέγραμμαι τῆς θυγατρός [μο]υ (15) κύριος καὶ ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῆς μὴ ἰδυίης γράμματα. Ἑρμι[όνη] Εὐδαίμονος ἀστὴ εὐδοκῶ. Εὐδαίμων Σαραπίωνος Ἀλθαιεὺς ἐπιγέγραμμαι τῆς θυ-γατρός μου καὶ ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῆς μὴ εἰδυίης 100
γράμματα. διὰ Εὐδαί(16)μονος Ἑρμαίου κεχρη-μάτισται ἐπιτηρου[..]νης τῆς ἀ|⁻ᵒ XXXX.

b)

*b*¹ Ετους εκκαιδεκατου αυτοκρατορος καισα-ρος τιτου (2) αιλιου αδριανου αντωνεινου σε-βαστου ευσεβους φαμενωθ κη (3) διαγ° δι επ τραπ ερμιονη ευδαιμονος αστη μετα κυριου του πατρος (4) ευδαιμονος σαραπ πτολεμα τη και τβησι ωριων᾽ του ερμιου (5) μη^τ δημη-τριας της και τερευτος ωριων᾽ αναγ^α επι φρ° λιβος (6) μετα κυριου του εαυτης πατρος ωριων᾽ ερμιου αρ̄γ κεφα^λαι διακοσιας (7) ζ ⟨= δραχμὰς⟩ αρ|⁻| .. ⟨cioè segno della cifra 200⟩ ακο^λ τη αν̣ενεχ^θ διαγρ᾽ εν ερμου πολει δανει° ⟨?⟩ υποθ^η (8) του υπαρ^χ αυτη λοιπου βεικου ενος τεταρ-του απο ελαιουργιου αργου (9) και καμαρας και αυ^λ και ανηκοντων παν^τ εν κωμη τεκερκεθ^ω (10, di qui altra mano) βησαριωνὅευδαῖεπιτηρ^τ σεσῆ

*b*² (11) Πτολεμα η και τβησις ωριων ⟨sic⟩ του ερμι° μη̄| δημητρ ι τ̣ης (12) και τερευτ ωρι^ω ερμ̄| αναγρ επι φρ° λιβ° μετα κυριου του πα-τρος(13)[ω]ριωνος ερμιου επηκολουθηκα τη πρ^ο διαγρ και εχω χρησιν (14) κεφα^λ αρ|⁻| διακο-σιας ζ ⟨= δραχμὰς⟩ αρ|⁻| .. ⟨cioè segno della cifra 200⟩ ακολουθως τη αν̣ενεχθησο(15)μενη διαγρ᾽ εν ερμουπολει δανειῶ υποθηκη του υπαρχοντος μοι (16) λοιπου βεικου ενος τεταρ-του ⟨corretto da τω υπαρχοντι μοι λοιπω βεικω ενι τεταρτω⟩ απο ελαιουργιου και καμαρας και αυ^λ (17) και ανηκον^τ παν^τ εν κωμη τεκερκε-θωθει του λευκοπυργειτου (18) κατω ως προ^χ

L ⟨= ἔτους⟩ ις ⟨?⟩ αυτοκρατορος καισαρος τιτου αιλιου αδριανου (19) αντωνινου σεβαστου ευσεβους φαμενωθ κη ερμεινος (20) ηρωδου το σωμα.....

b^3 Πτολεμα η και τβη(21)σις ωριωνος εχω ως προκιται (22) ωριων ερμιου επιγεγραμμαι (23) της θυγατρος μου κυριος και (24) εγραψα υπερ αυτης μη ιδυιη ⟨sic⟩ (25) γραμματα

Accenti, spiriti, divisione di parole, iota muta, apostrofi etc. sono stati aggiunti da me, per comodo dei lettori, nel documento *a* (e c'è il pericolo che io abbia accentato male qualche nome egiziano); in tutto il resto, pur dividendo le parole, ho riprodotto fedelmente la grafia del papiro, nè occorre annotare tutte le correzioni ortografiche che converrebbe fare anche in *a*.

4. 8. 12. 14 i numeri κη', ιθ', ξζ'. λ', νδ' in spazii lasciati in bianco dallo scriba di a^1 furono poi aggiunti di mano dell'ufficiale registratore Eudaimon Hermaiu (v. a^3) | **5. 8. 12. 13** ἐτῶν] il solito segno tachigrafico L è legato col ς precedente | **16** e **78** *l.* ἀνῄρηται e ἀνῄρημαι | **31** o piuttosto τὸ δὲ δάν.? | **37** e **62** δεδανικνῖη, **66** δεδανικνῖα, **47** ἴδιον, **55** ἰδιωτικων | **40** ἐνκύκλιον] cf. Wilcken, *Griech. Ostraka* I p. 182-85 | **45** ἐμβαδεύειν] così ad es. anche *Pap. Berol.* n.° 101, 16 (invece la forma attica ἐμβατεύσας *Pap. Mus. Brit.* n.° 401, 19 [II p. 14], del 2.° sec. av. Cr.) | **49. 65. 67** ἐὰν = ἂν in proposizioni relative etc., non solo nelle formule di siffatti documenti (per es. *Oxyrh. Pap.* I p. 170 etc.), ma spesso nei Settanta e in altri scrittori (cf. Sophocles *Lexic.* p. 409 sq.). Vale lo stesso per il vocalismo ionico in δεδανικνίης, εἰδνίης etc.: persino nel frammento della Περικειρομένη di Menandro il correttore ha scritto ευτυχνιης (v. *Oxyrh. Pap.* II p. 16 e 18) | **68** παρχρημα | **89** γιτνίαις] cf. *Pap. Mus. Brit.* n.° 334 (II p. 212); *Pap. Berol.* n.° 94, 25. | **90** οκτω nell'interlinea | **92** προγεγρ⟨αμμένοις⟩....? o piuttosto προκει⟨μενοις⟩? | **93** ἔγρ⟨αψα⟩] o piuttosto γρ⟨αμματεὺς⟩? Sarà allora da cercare una forma verbale nelle sei o sette lettere che occorrono dopo σωμα e non sono riuscito a leggere. E mi è accaduto lo stesso per le lettere analoghe in fine di b^2.

Nel 10° rigo di b^1, di mano certamente diversa dai nove righi della διαγραφή precedente, abbiamo il 'visto' dell'ἐπιτηρητὴς τραπέζης. Il Galante mi ha fatto notare la letterina (κ) soprapposta: dunque **Βησαρίων ὁ κ⟨αὶ⟩ Εὐδαί⟨μων⟩ ἐπιτηρητ⟨ὴς⟩ σεση⟨μείωμαι⟩**. Con le formule dei righi (7), (13), (14) in b^1 e b^2 si confronti il n.° 22 dei Papiri Ginevrini pubblicati dal Nicole.

Firenze, Marzo 1901.

G. Vitelli.

LA RESURREZIONE DELLA CARNE

NEL MONDO PAGANO

Può forse parere strano a taluno che si parli di una dottrina della resurrezione dei corpi nel mondo pagano. Giacchè all'infuori di singoli casi, enunciati come prodigi di dei o di maliarde, o relegati nel mito, pare esser, questo della resurrezione, un ordine d'idee, cui costantemente ripugni la coscienza pagana. Questa dottrina fu anzi presa dai filosofi del paganesimo, dalla Gnosi eretica e dalla Gnosi cristiana degli Alessandrini come principale bersaglio nella loro polemica. Tal dottrina è per Celso (pr. Orig. VII, 13) « una speranza degna di vermi ». « Poichè, egli aggiunge, quale anima umana vorrebbe rientrare in un corpo imputridito? Qual'è il corpo putrefatto che ritorni alla sua prima natura e riprenda la forma sua, se l'ha perduta? Non sapendo che cosa rispondere, si rifugiano in quest'ultimo ripiego, che Dio può tutto. Come se Dio potesse far cose turpi o volesse far cose contro natura! » Per questa loro credenza i Cristiani furono anzi chiamati dai Pagani « amanti del corpo » o « amanti della carne » o « avviluppati interamente nella carne » (Orig. Contra Cels. VII, 36; Patrol. graeca Mign. XI, 95; Orig. op. cit. VII, 42). E la ripugnanza degli antichi all'idea che potessero risorgere a nuova vita i corpi già putrefatti, si ravvisa dalle alte beffe che gli Ateniesi fecero a Paolo, quando nell'Areopago parlava loro di tal dottrina. Eppure nell'esposizione di essa Paolo ancor molto conservava dell'idealismo greco; anzi egli espressamente dichiarava (I Cor. 15, 50) « La carne ed il sangue non erediteranno il regno di Dio », ed il corpo risorto immaginava come qualcosa di diverso sostanzialmente dal terreno. Questo dogma si ritiene dunque generalmente non solo estraneo al mondo greco, ma ripugnante alla coscienza stessa pagana. Abbiamo noi qui dinanzi « un elemento, dice il Chiappelli in un geniale lavoro (La dottrina della resurrezione della carne, Napoli, 1894, p. 4), il quale accolto nell'organismo del dogma ecclesiastico, non ripete le sue origini da quegli influssi dell'Ellenismo, che per diverse

vie ebber tanta parte nella formazione storica di quell' organismo dottrinale, come oramai dopo gli studii recenti non è più lecito revocare in dubbio. Qui abbiamo anzi un ordine d' idee, da cui repugnava tenacemente la coltura ellenica, e che nondimeno si fissò nella chiesa cristiana come parte integrante del suo sistema ». Or noi invece ritroveremo questa credenza pur nel mondo antico. La ravviseremo prima negli strati inferiori della coscienza pagana; e di là la vedremo a poco a poco elevarsi e rivestirsi di alcuna luce di pensiero. Dalla nostra esposizione potrà forse altri essere indotto a modificare le conclusioni or generalmente accettate circa il modo onde tal dottrina s' immise nel dogma cristiano. Le origini se ne ravvisano lontano, nel giudaismo. Nei libri giudaici si trova infatti qua e là espressa la speranza o la preghiera del risorgere a nuova vita; alcune volte tale resurrezione sta a raffigurare in forma simbolica il risorgere del popolo stesso d' Israele (Hosea, VI, 1 segg.; Isaia XXVI, 19; Ezech. XXXVII, 1-14); altre volte i martiri Maccabei sperano nella loro resurrezione come premio del sagrifizio (2 Macc. 7, 9). Sono accenni e passi isolati, i quali per sè soli non costituiscono la dottrina nella forma determinata e precisa, che ebbe nel cristianesimo. Non v'ha, infatti, nella letteratura giudaica, passo alcuno ove si parli della universale palingenesi, e questa si ponga dopo la totale distruzione del mondo. Tale dottrina il cristianesimo trovò già formata, altrove: una inesausta sete di speranza predispose gli spiriti ad adottarla; a tale adozione diede impulso e aggiunse poi autorità e conferma la tradizione giudaica. La quale derivò a sua volta, probabilmente, dal Mazdeismo, secondochè già da gran tempo fu veduto (cfr. ad es. Havet, Le Christianisme et ses origines, III, p. 340). Ora il Mazdeismo, se mise rampolli in terra giudaica, tanto più larghi e vigorosi ne dispiccò nelle terre d' Occidente. Non istarò qui a rammentare quali impulsi abbian dato al pensiero filosofico dei Greci i contatti con la civiltà Meda, così vivi e continui nelle colonie ioniche dell'Asia Minore: mi basterà notare come i Magi si siano diffusi in tutto l'Occidente ed abbian dominato con le loro arti e col fascino di scienza pressochè divina le ignare moltitudini. Ma è da credere fermassero pur la mente dei dotti, e avesse fondamenti o sembianze di scienza il loro sapere, se sulle loro dottrine v' ebbe in Grecia tutta una schiera di scrittori (Diog. Laert. Prooem. VI, 9), tra i quali Aristotele ed Ermippo (ivi VI, 8), se alcune sètte stoiche accettavano la loro arte, e se, a dimostrarne l' assurdità davano opera perseverante uomini quali Eudosso, scolaro di Platone e Carneade (Cic. Divin. II, 87-100). In Roma gli studiosi di tali discipline, per lo più Greci, crebbero col tempo; e col decadere di tutti i culti ufficiali nelle coscienze e col ringagliardirsi di tutte le forme di superstizione, si trovarono qualche volta ad avere in mano le sorti stesse dello Stato. Si chiamarono e *magi* e *caldei*, ma senza con ciò voler denotare origine o patria, ma sol la professione dell' arte loro. E, come vedremo, si chiamarono pur *genethliaci*. Questi scrittori genetliaci, presumibilmente greci, furono quelli che svolsero la dottrina sulla resurrezione dei morti, la fecero entrare in un sistema di loro particolari teorie, e la congiunsero con l' annunzio contenuto in alcuni oracoli della Sibilla, i quali tuttora commovevano di speranza i cuori umani.

***

Riporteremo subito il passo principale per la questione nostra; faremo poi seguire osservazioni e raffronti che mirino a indagarne il significato e a scorgere di quale organismo di dottrine sia entrata a far parte quella sulla resurrezione. Il passo è conservato nel libro *de Civitate Dei* (XXII, 28) di S. Agostino, ed è tolto dall'opera *De gente populi Romani,* di Varrone Reatino. Esso suona così: « Alcuni *genetliaci* lasciarono scritto che quella che i Greci chiamano *palingenesi* consiste nella resurrezione degli uomini; e che questa si compie in quattrocento quaranta anni, per modo che il medesimo corpo e la medesima anima che già furono congiunti in un uomo una volta, tornino a congiungersi nuovamente ». — Per esaminare le movenze e gli at-

teggiamenti varii di tale dottrina, e quali ragioni le abbian dato impulso, ci gioverà vedere quali fossero questi scrittori *genetliaci* dei quali qui parla Varrone. Ne abbiamo ampie notizie dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio (XIV, 1). Ivi è contenuto un largo riassunto, con molte citazioni testuali, di tutto un discorso del filosofo Favorino contro i *Genetliaci*. Risulta da tal discorso come essi si facessero chiamare altresì *Caldei*, e come presumessero conoscere dall' osservazione delle stelle il corso degli eventi umani. Non erano essi propriamenti degli indovini, o, come allora si diceva, dei *mathematici*, pessimo genere di uomini, al dir di Tacito (H. I, 22), che Roma avrebbe sempre proibito e sempre tollerato. Chi consideri tutto l' armeggio di argomenti naturali e logici, che mette in campo contro di loro Favorino, dovrà pur concludere che essi s' ingegnassero a ridurre a ragioni scientifiche gli enunciati loro, sfruttando in tal modo la superstizione popolare, tanto più credula e attonita, quanto più essi dessero veste di scienza ai loro sogni. E la differenza tra gl' indovini e i genetliaci è da porsi probabilmente così: che gli uni partivano dal concetto, che gli dei manifestassero la volontà loro per mezzo di segni celesti; gli altri dal concetto che tutto fosse armonico e regolato da leggi e da rapporti immutabili nell' universo; e che quindi all' apparire di determinati fatti o fenomeni doveva normalmente seguire l' avverarsi di determinati eventi umani. Era dunque, questo dei genetliaci, un tentativo di giustificazione scientifica della credenza popolare, giustificazione tratta dal fondo delle dottrine pittagoriche e platoniche. Ne seguiva che avesse anche qualche conferma e assentimento non volgare la credenza del volgo, che la vita di ciascun uomo fosse regolata dall' astro che lo aveva visto nascere. Vi accenna qualche volta Orazio, e sarà motivo poetico; ma anche l'austero Persio così scrive al suo maestro nelle Stoiche discipline, Cornuto (Sat. V, 47 e segg.): « Non dubitare di questo, che i giorni nostri procedano d'accordo e sieno guidati da un astro solo. O la Parca verace abbia sospeso le nostre vite nella Libra, o l' oroscopo nato per gli amici fedeli abbia accordato i nostri fati nei Gemini, o, con Giove propizio, insieme rompiamo la molesta luce saturnia, non so insomma quale astro sia, ma un astro v'è, che accorda i nostri destini ». Quanto si diffondesse nel popolo la credenza, non è chi dica. È tuttodì motto comune « il nascere sotto buona » o « sotto cattiva stella ».

***

Una delle obbiezioni volte da Favorino contro i *genetliaci* era la seguente (§§ 15 segg.): « Se l' osservazione cominciò a farsi col notare l' aspetto e la configurazione e la postura delle stelle al nascere di ciascun uomo, indi gli eventi tutti e i costumi e l' ingegno e i casi di sua vita e la morte, e, come di tutto si fu fatto esperienza, si segnò per iscritto, e si argomentò che al ritorno di quelle stelle i medesimi eventi si ripeterebbero agli altri che nascessero sotto i medesimi influssi, se, dico, in tal modo si cominciò l' osservazione e con tale metodo si formulò la teoria, essa è assolutamente fallace. Ci dicano infatti dopo quanti anni o piuttosto dopo quanti secoli si compia questo ciclo di osservazioni ». Senonchè l' obbiezione si era già presentata alla mente dei Genetliaci, nè li aveva punto fermati; come risulta dal passo, sopra apportato, di Varrone, il ciclo si compiva per essi in quattrocento quaranta anni, e cioè in quattro secoli (noto è il computo di ciascun secolo a centodieci anni) [1]. Dopo i quattro secoli doveva cominciare da capo il corso degli umani eventi, perchè ricominciava il giro delle stelle nei cieli; quindi anche le medesime anime e i medesimi corpi dovevano ricongiungersi a nuova vita. Ma onde mai potè venire agli scrittori genetliaci l' idea di questo ciclo mondano computato a quattro secoli? Era una idea che dalla tradizione popolare passò probabilmente nel tentativo di trattazione più elevata che questi scrittori facevano; troviamo infatti presso Probo (a Verg. Ecl. IV, 4):

1) Per altre scuole di astrologi l'estensione del ciclo era infinitamente maggiore; cfr. Cic. De divin. II, 46, 97.

« La Sibilla Cumana predisse che dopo *quattro secoli* avverrebbe la *palingenesi* ». E pure Nigidio Figulo (pr. Servio a Ec. IV, 10) riferisce la credenza nelle quattro età del ciclo mondano; ed Ovidio (Met. I, 89 sgg.) vi si attiene. Ed un altro rapporto, molto importante, non ci dovrà sfuggire, fra le tradizioni sugli oracoli della Sibilla e gli scrittori genetliaci. La Sibilla poneva come ultimo dio del ciclo mondano il Sole (Servio ad ecl. IV, 4 e 10); dei *magi*, e cioè appunto dei *genetliaci*, Nigidio Figulo riferisce: « vi sono anche quelli che, come i magi, dicono che vi sarà il regno di Apollo. Ed è da vedere se con ciò essi non vogliano significare la conflagrazione del mondo e cioè l' *ecpirosi* » (pr. Serv. a v. 10). Tanto la Sibilla quanto i Genetliaci ponevano dunque come ultimo dio il Sole o Apollo, che brucerebbe l' universo e riporterebbe l' età dell' oro, con gli antichi uomini rinnovati alla vita; quell'Apollo che pure Orazio invoca perchè venga a redimere l' umanità dal peccato (Od. I, 2, 29 sgg.). E che sete ardente di rinnovamento, pur nel mondo pagano, per tutto il secolo primo! Non era la sola coscienza cristiana, disposta con tanto fervore di desiderio alla nuova êra di giustizia; pur nel mondo pagano fremevano gli spiriti per le umane ineguaglianze ed aspettavano con impeto di brama impaziente la nuova età dell' oro. Ma di ciò tratteremo altra volta. E neppur possiamo trattare delle lontane scaturigini di questa dottrina del fuoco e della resurrezione dal mazdeismo, dei rapporti che noi crediamo possano ravvisarsi con la dottrina eraclitea e con qualche sètta stoica. Solo, vogliamo qui notare come i due termini che abbiamo visto congiunti nel dogma pagano, la conflagrazione del mondo e il risorgere degli antichi uomini, ritornino ancora insieme nel sibillismo posteriore, cioè in quelle opere poetiche di giudei-cristiani ed altre sètte affini, che dal primo secolo in poi furono tutto un grido di protesta contro le ingiustizie umane, e specialmente contro la potenza romana, che pur godeva esser piaggiata dai poeti ufficiali. Trascegliero un passo solo, che è probabilmente dell' anno 81 o 82 dopo C. (C. IV, 175 e segg.): « Il fuoco abbrucerà tutta la terra, perirà tutta la razza degli uomini; le città tutte, e fiumi e mari saranno un solo incendio: tutto si ridurrà a nera polvere. Ma quando tutto sarà ridotto in cenere, e Dio avrà spento l' enorme fuoco, egli renderà di nuovo la forma alle ossa e alla polvere degli uomini, e li rifarà come erano prima. E allora avverrà il giudizio ». L' autore di questo carme non era, forse, cristiano: da alcuni indizii è dato concludere che egli apparteneva ad una di quelle sette di terapeuti o esseni, che avevano comuni col cristianesimo le aspirazioni ferventi e le inquiete speranze. Anche per loro la divina promessa tardava: anch' essi avevano sperato di godere il nuovo regno della luce e del bene: e la morte si avvicinava, e la cara speranza cadeva. Ma il desiderio inquieto la proiettava lontano, nell'avvenire, al risorgere della rinnovata lor vita.

Carlo Pascal.

L'EPISODIO DI TERSITE

(Il. B. 212-277).

Nel 2° libro dell' Iliade, dopo l'adunanza in cui Agamennone, per sincerarsi dei sentimenti dell'esercito, propone la fuga, la moltitudine ingannata dalle parole del capitano si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse la trattiene, e fa sì che si raccolga di nuovo in assemblea. Tutti riprendono tranquillamente i loro posti: soltanto Tersite, gobbo sciancato e parlator petulante, coglie il destro per inveire contro Agamennone. L'episodio, comico quant'altro mai, raggiunge il colmo della comicità per l' intervento di Ulisse, che, prima con le parole e poi con lo scettro, riduce al silenzio il garrulo cianciatore.

Tutto questo è noto; e non avrei motivo di ricordarlo ai lettori, se non fosse per aggiungere un' osservazione che ignoro se da altri fu fatta. E l'osservazione è questa: che il comico esistente nell' episodio di Tersite non è soltanto intrinseco all' episodio stesso, ma acquista uno speciale ri-

salto dal confronto con la contesa fra Achille e Agamennone nel 1° libro. In altre parole, Tersite non è ridicolo soltanto perchè la sua figura è ridicola, e perchè le cose che dice e l'atteggiamento che assume sono in singolare contrasto con la sua piagnucolosa viltà; ma più, perchè in quel momento e in quell'attitudine, egli non è che la parodia e l'antitesi dell'ira di Achille. Vi è fra i due episodi una corrispondenza e al tempo stesso una contrapposizione di particolari, che non può sfuggire a chi osserva.

Cominciamo dall'esame dei due personaggi. Achille bello, prestante della persona, agile e veloce: *πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς*; l'altro, Tersite, brutto, difettoso e per sopra mercato anche zoppo: *χωλὸς δ' ἕτερον πόδα*. Quello è il più forte e il migliore fra gli eroi che navigarono a Troia: quest'altro (dice il poeta) *αἴσχιστος δὲ ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν*. Da questo contrasto fondamentale rampolla il comico, perchè il lettore vede travestito adesso sotto tutt'altro aspetto ciò che prima gli si era presentato in forma grandiosa e solenne. Il Pelide, se ben si ricorda, accusa ripetutamente Agamennone di avarizia e di egoismo: egoismo e avarizia per cui, prima di restituire Criseide, vorrebbe che gli Achei gli preparassero un adeguato compenso. Del pari, Tersite rimprovera ad Agamennone (B. 225):

Ἀτρεΐδη, τέο δὴ αὖτ' ἐπιμέμφεαι ἠδὲ χατίζεις;
πλεῖαί τοι χαλκοῦ κλισίαι κτλ.

E come Achille, conscio del proprio valore, parla altamente di sè e del valido aiuto prestato a tutta quanta l'oste achea, così Tersite si atteggia quasi a protettore dell'Atride e a protagonista principale nel campo greco. Ma il vanto di Tersite supera perfino la lode che il Pelide fa di sè stesso. Questi soffre talvolta di parlare in terza persona (A. 163):

οὐ μὲν σοί ποτε ἴσσον ἔχω γέρας, ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων ἐκπέρσωσ' εὐναιόμενον πτολίεθρον

Ma quello dice addirittura (B.227):

ἅς τοι Ἀχαιοὶ
πρωτίστῳ δίδομεν, εὖτ' ἂν πτολίεθρον ἕλωμεν

Nel colmo dell'ira e del risentimento, vedendo disconosciuto il proprio valore, può bene il Pelide esclamare (A. 169):

νῦν δ' εἶμι Φθίηνδ', ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερόν ἐστιν
οἴκαδ' ἴμεν σὺν νηυσὶ κορωνίσιν,

e predire ad Agamennone che un giorno si accorgerà con rammarico di avere offeso il più forte dei Greci. Ma Tersite, che esce in un'identica esclamazione (B. 236):

οἴκαδέ περ σὺν νηυσὶ νεώμεθα . . . . . .
. . . . . ὄφρα ἴδηται
ἤ ῥά τί οἱ χήμεῖς προσαμύνομεν ἦε καὶ οὐκί:

non suscita il riso appunto per il ricordo e la rispondenza con le parole di Achille? E non è uguale il rimprovero che l'uno rivolge agli Achei, parafrasando le parole dell'altro?

Οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις-

afferma il Pelide (A. 231):

ἦ γὰρ ἄν, Ἀτρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο·

E Tersite, a sua volta (B. 235):

ὦ πέπονες, κάκ' ἐλέγχε', Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί

e più sotto (ciò ch'è più bello) riprenderà l'identica espressione d'Achille, per coinvolgere nell'accusa di viltà anche quest'ultimo:

ἦ γὰρ ἄν, Ἀτρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.

Si ricorderà che a un certo punto della violenta contesa fra Achille e Agamennone, mentre il primo nel bollore della collera sta per mettere mano alla spada, accorre dall'Olimpo Atena, e standogli a tergo, lo invita a calmarsi e a contendere solo di parole. L'intervento di Atena ha il suo riscontro comico, s'io non m'inganno, nell'intervento di Ulisse. Al fianco di Tersite, invece della Dea, appare il Laerziade con lo scettro in mano. E mentre quella cerca di calmare l'eroe con persuasive parole, promettendogli una ricompensa tre o quattro volte maggiore (*ὧδε γὰρ ἐξερέω τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται· κτλ.*); Ulisse senza tanti complimenti, apostrofa il ciarlatore petulante, promettendogli con uguale solennità di

cacciarlo dall'assemblea a furia di battiture (*ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται. κτλ.*). Anzi, facendo seguire senz'altro il fatto alle parole, lo percuote con lo scettro; e Tersite senza far motto si asside, asciugandosi il pianto in cospetto di tutta l'assemblea. Anche la contesa fra Agamennone e Achille finisce in lacrime per parte di quest'ultimo. Ma l'eroe si sottrae per piangere allo sguardo di tutti, e sulla riva del mare invoca la madre, e soltanto con la madre non ha ritegno a sfogare il dolore fino allora represso.

Così, mentre il pianto di Tersite porta al più alto grado il comico nell'episodio del secondo libro, il pianto d'Achille, cui la madre confonde amorosamente lacrime, conforti, carezze, suggella con un sentimento di tenerezza e di commozione profonda l'episodio veramente epico e solenne della contesa fra il Pelide e l'Atride.

E. Debenedetti.

Elementi mitici in un canto popolare

Il glottologo ha la sua brava legge fonetica a riprova indiscutibile della derivazione di vocaboli romanzi dal latino; il folklorista che studia quelle credenze e pratiche popolari romanze che sono senz'altro mitologiche, dove una tradizione non sia specificamente classica, opera tutt'al più con probabilità, non con certezza. E delle tradizioni specificamente classiche, dopo levati i miti di manifesta invenzione poetica, è scarso il numero. Qual mezzo dunque per riconoscere se una credenza risalga a fase latina, o non piuttosto a italica o celtica, o non sia addirittura importata, dalla Grecia nell'Italia meridionale, dalla Germania nell'Alta Italia? Potrebbe dar qualche lume la localizzazione — quando è possibile — se non sapessimo quanto rapidamente si propaghino le tradizioni, massime quelle che dispongono del veicolo del canto. È però che ho preferito scrivere elementi *mitici*, e non *classici*.

Il canto popolare che, accompagnato di un breve saggio d'interpretazione, vorrei additare all'attenzione dei dotti, è recitato, in varianti più o meno divergenti, più o meno storpiate, dai fanciulli di tutta l'Italia [1]). Riconoscibile in talune per invocazione del Sole dai versi iniziali o finali, è riferito come tale già nel Cunto de li Cunti di Giambattista Basile [2]), e della sua antichità forse fa fede una frase boccaccesca [3]). Ma ad altro studio debbo lasciare la discussione delle singole varianti; e m'accontenterò di citarne una sola, che mi pare la meno corrotta ed ha il vantaggio di essere toscana [4]).

Sole sole vieni,
l'ha detto il cavaliere,
il cavalier di Roma,
che porta la corona;
5. la corona è d'argento
che costa mille cento,
cento cinquanta,
la pecorina canta.
Canta lo gallo,
10. risponde la gallina.
La donna Menichina
s'affaccia alla finestra
con tre corone in testa.
Passa tre fanti
15. con tre cavalli bianchi,
bianca la sella,
bianco il girasolé...
Gesù ci mandi il Sole.

Il corpo del canto, quella parte cioè che più sicuramente ricorre nelle numerose varianti, va dal v. 7 al v. 15, e su essa ci fermeremo più a lungo. Principio e fine variano, ma l'esame accurato delle rime rende indubbia la comune derivazione da un unico capostipite. — Comincia la nostra versione invocando il sole con una formula che ricorda [5]) — massime nella variante me-

[1]) Ho messo insieme più di venti varianti, siciliane, meridionali, toscane, marchigiane, piemontesi, veneziane e istriane. Ne dirò più dettagliatamente nell'Archivio del Pitré.

[2]) LIEBRECHT, *Der Pentamerone des Basile*, II, 253.

[3]) *Decamerone*, VIII, 3, cfr. Imbriani, Propugnatore, X, 428, Casetti-Imbriani, Canti, II, 197.

[4]) Arch. per le trad. IX, 107.

[5]) Fu notato dal PITRÉ, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, pag. XXVI, colla solita dottrina.

ridionale *Jesce jesce sole* — l'ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε, col quale, a testimonianza di Giulio Polluce e di Eustazio [1]), quasi incoraggianti i fanciulli greci accompagnavano la lotta del dio contro la nube, potenza tenebrosa, che l'oscura. Nè altri che il dio, guerriero e guidatore del carro solare, è il

cavalier di Roma,
che porta la corona

ossia la fulgida aureola, come dice Ovidio: *circum caput omne micantes (deposuit) radios* [2]). Nè senza significato egli viene di Roma. Quanta parte abbia avuto Roma « nelle immaginazioni del Medio Evo » [3]), tutti sanno; ma nella concezione popolare la Città eterna ha acquistato qualcosa di sovrannaturale e simboleggia in terra il regno celeste. Quindi è che la via lattea, nella tradizione la via delle anime, in molte parti d'Italia, e dagli Slavi, si addimandi via di Roma, come altrove si chiama via dei pellegrini, chemin de St. Iacques, camino de S. Jago, dai pellegrinaggi che procurano la salute dell'anima [4]). Ma quale pellegrinaggio s'abbia in mente, ben descrive la fosca leggenda che va in Sicilia [5]) e Sardegna [6]) intorno alla Scala di San Japicu di Galizia, foggiata di coltelli, pugnali, chiodi, spine, per la quale deve salir l'anima del defunto alla celeste dimora. Roma è dunque il cielo, donde viene anche la luna:

tu veni di luntana via;
salutami la Vergine Maria [7]).

E la identificazione dovrà apparire ancor più giustificata, se si considera che gli stessi raggi del sole sono concepiti come una scala che conduce al cielo. Così pregano Santa Chiara, deità della luce:

Munega munega Santa Ciara,
impresteme la vostra scala
fin che vado in paradiso
a vedere quel bel viso [1]).

E lo scongiuro piemontese della coccinella, il piccolo insetto che si crede venire da regioni sovrammondane ed è in relazione col culto del sole, dice:

Galina d' San Michel
pia la scala e vula in ciel [2]).

Seguono alcuni versi a mo' di filastrocca, e siamo giunti al « canto del gallo », che annunzia il mattino. Resisto a mal mio grado alla tentazione d'illustrare la parte che ha il gallo nella meteorologia mitica popolare, e cito soltanto un'invocazione bellunese [3]) del sole, nella quale si trova il verso: *Dise el gal: via neole da quel sol* (Dice il gallo: via nubi da quel sole). Ma coi vv. 11-13 parrebbe di uscire dal ciclo, se non fosse possibile e necessario scrivere con altre varianti: *Madonna Caterina*. La quale, come Santa Chiara e Santa Lucia, per una particolarità del tutto esteriore, è divenuta deità del sole [4]). Essa, che fu martoriata colla ruota, si dipinge con allato lo strumento del suo martirio, ed in forma di ruota essendo concepito il sole — cfr. *solis rota* Lucrezio, V, 432, 554 — vi fu messa in relazione. È invocata in numerosi inni al sole germanici. Anche l'espressione « s'affaccia alla finestra » non offre difficoltà. Do due soli esempî. In un canto meridionale trovo il verso: *lu sole c' infenesta* [5]); in Sicilia si prega:

Santa Barbaredda
'ffacciata alla finestredda,
carmati sta timpesta ecc. [6]);

1) Polluce, *Onomasticon*, IX, 7, Eustazio ad Il. XI, 733, cfr. ROSCHER, *Lexikon*, art. Helios.
2) Met. II, 40-41.
3) A. GRAF, *Roma nella Memoria e nelle Immaginazioni del Medio Evo*. Torino 1882-3.
4) GRIMM, *Mythologie* 3 331 n. DE GUBERNATIS, *Mythologie zoologique* I, 447.
5) Arch. trad. IV, 534.
6) Arch. trad. XV, 35.
7) Arch. trad. IV, 503.

1) BERNONI, *Canti pop. veneziani*, VIII, 15; Arch. trad. XVIII, 379. Santa Chiara è invocata in un inno catalano, cfr. MANNHARDT. Germanische Myten, Berlin 1858, p. 395. In alcune regioni della Francia guarisce il mal d'occhi, cfr. SAUVÉ, Le folk-lore des Hautes-Vosges. Paris 1889, p. 189, 216.
2) NIGRA, *Canti pop. del Piemonte* N. 163.
3) NARDO-CIBELE, *Zoologia pop. veneta*, p. 69.
4) MANNHARDT, o. c. 385. ROSCHER, l. c.
5) CASETTI-IMBRIANI, o. c. II, 201.
6) Arch. tradiz. IV, 526.

e chi non ricorda che il Petrarca chiama la « Vergine bella di Sol vestita »

O fenestra del ciel lucente altera?

Dai passi allegati da Giosuè Carducci apparisce all'evidenza che s'intende una finestra onde esce la luce del cielo, in senso prima realistico, poi spirituale [1]).

Pur col sussidio delle altre varianti non esito a mutare il v. 14 in

passa lo fante,

dove il *tre* penetrò dal v. 15 (e forse 13). Il fante dai tre cavalli è identico col cavaliere di Roma, è Sol, è *Ἥλιος*, o entra almeno in quel gruppo mitico che immagina il sole quale un bel giovine guidator di cavalli. Ma questo ch'è l'elemento mitico più cospicuo del nostro canto, ha poco o nessun bisogno di commento. Ricorderò poche cose, rimandando del resto a uno studio incompleto sì, ma buono di Giuseppe Ferraro [2]). Dei cavalli sanno buona parte delle invocazioni al sole; alcune varianti meridionali della nostra cominciano così:

Jesci Jesci sole
cu tre cavalli d'oro.

Altre riporta il Ferraro. Nell'Abruzzo Santa Lucia, deità del sole [3]), con questi versi è invocata contro il male d'occhi:

Santa Lucia che vai a cavallo,
piglia sta porcheria e mandala a valle [4]).

Come un bel giovane è raffigurato il Sole negl'indovinelli, ma prudenza vuole non fidarvisi troppo.

E dopo queste reminiscenze pagane, il canto chiudesi nel nome di Gesù.

Se ora diamo uno sguardo complessivo a questo canto, si noterà che il sole vi è invocato più volte, e in diverse forme. Ciò non deve recar maraviglia, come un fatto comune nei canti popolari. È facile però costruire un'unità più stretta, se pensiamo che il principio era forse orginariamente diverso, e se consideriamo qui Madonna Caterina quale l'Aurora:

« Canta il gallo. È il mattino. Alla finestra del cielo s'affaccia l'Aurora, coronata del nimbo splendente. Esce il guidatore col cocchio solare dai bianchi corsieri ».

È un inno al sole sorgente.

Dott. Giuseppe Vidossich.

1) Le rime di F. Petrarca, commentate da G. CARDUCCI e S. FERRARI. Firenze 1889, p. 514.

2) Arch. tradiz. XIII, 393 ss.

3) V. Ch. G. LELAND, *Etruscan Roman Remains in pop. tradition*. London 1892, p. 289.

4) DE NINO, *Usi Abruzzesi* II, 71.

VINCENZO DE CRESCENZO. *Un difensore di Nerone*. Napoli, Fabio Bicchierai, 1900, p. 28-8°.

— *Nerone incendiario e i primi Cristiani*. Ibidem, 1391, p. 32-8°.

Questi due opuscoli del prof. De Crescenzo concernono una questione ormai nota a tutti i lettori del nostro periodico, dove l'ha trattata da par suo il prof. Coen. Il primo di essi fu pubblicato dopo la prima edizione dello scritto del Pascal « L'incendio di Roma e i primi Cristiani »; l'altro dopo la seconda edizione. Non è il caso di fare un'analisi minuta dell'uno e dell'altro, perchè gli argomenti addotti *pro e contra* la tesi del Pascal sono generalmente conosciuti. Mi limito quindi a notare che convengo pienamente coll'autore riguardo all'innocenza dei Cristiani, mentre non posso esser d'accordo con lui, quando sostiene che l'incendio fu sicuramente opera di Nerone. Noi non siamo certo in grado di saperne più di Tacito, che ne dubita, quantunque molto volentieri aggiungerebbe anche quest'altro alla soma dei delitti che pesavano sulla coscienza di Nerone. Dissento dall'autore anche in questioni di metodo, specialmente quando vuole conciliare testimonianze discrepanti di storici diversi (op. 2° p. 7 n. 1), il quale sistema mi sembra, salvo casi speciali, la negazione di ogni criterio storico. Riconosco di buon grado che ha studiato l'argomento coscienziosamente e con molto amore; non saprei tuttavia lodare l'intonazione troppo vivace dei suoi scritti, che proviene certo da zelo religioso e non lascia dubbio sulla rettitudine delle intenzioni, ma che poco s'addice ad una polemica serena, la quale, se cerca di combattere l'errore, deve nondimeno essere condotta in modo che non solo non venga scossa, ma venga anche maggiormente cementata la stima tra gli avversari. Certamente con una maggiore pacatezza e obiettività l'autore avrebbe potuto evitare una svista curiosa, che Nerone fu tolto di mezzo per la congiura pisoniana. Dico svista, perchè non solo l'egregio professor De Crescenzo, cui le fonti antiche sono pienamente familiari, ma anche ogni lettore del *Quo Vadis* o del *Nerone* del Cossa è in grado di sapere come finì l'impero e la vita di Nerone. *V. Costanzi.*

F. RAMORINO. *L'incendio Neroniano e la persecuzione dei cristiani* (in 'Rassegna Nazionale' febbraio 1901, pp. 565 sqq.).

Sulla persecuzione Neroniana dei Cristiani e l'incendio di Roma il nostro Bullettino non può non segnalare questo articolo del prof. Ramorino, che, prese le mosse dal *Quo Vadis?*, la quistione ha novamente esposta con lucidità fino ai lavori più recenti, accostandosi in molte parti all'opinione del Coen, in altre dissentendo non senza buone osservazioni nuove. Notevoli, fra le altre, quelle sull'opinione del Cuq che i Cristiani potessero essere creduti colpevoli di arti magiche, scartata dal Coen il quale non la crede riferibile al tempo di Nerone, nè utile a spiegare l'accusa di incendiari fatta ai Cristiani, e dal Ramorino ritenuta degna di più attento esame. Lo stesso è da dire sull'altra quistione se denunziatori dei Cristiani come colpevoli dell'incendio potessero essere gli Ebrei. E finalmente noteremo un importante riscontro tra la famosa frase tacitiana *odium humani generis* con un passo di Tertulliano (Apol. 37) dove è detto: *Sed hostes maluistis vocare* (nos) *generis humani potiusquam erroris humani;* dal quale riscontro senza dubbio prende forza l'opinione di chi nell'espressione tacitiana intende il genitivo come obbiettivo; per quanto, già fatto da altri, non sia bastato a far cessare la discussione.

E. P.

CARLO TINCANI. *Prosa e Poesia Latina ordinata e proposta per esercizio di versione ai Ginnasi e ai Licei.* Parte seconda. Firenze, Sansoni, 1901, pp. v-599. L. 3.00.

Questa seconda parte dell'Antologia latina che il prof. Tincani ha compilata con criterii in gran parte nuovi, merita di incontrar favore nei nostri Licei. È un grosso volume, di modico prezzo, di nitida edizione, che contiene saggi e quasi sempre bene scelti de' principali scrittori latini *dal Secolo IV dopo Cr.* (così sul frontespizio, ma veramente il volume s'apre con Minucio Felice e con Tertulliano) *al Secolo XIX;* e vuole, secondo il proposito del raccoglitore, dare ai giovani « un'idea del decadere della latinità e del suo risorgere tra noi ». Se il libro non basterà a tanto, sarà ad ogni modo un buon aiuto al professore di lettere latine, che potrà trarne materia d'esercizi utili e nuovi, e un aiuto addirittura prezioso al professore di lettere italiane, il quale ora, parlando delle opere latine de' nostri grandi Scrittori e degli Umanisti, è costretto quasi sempre a citare soltanto dei titoli o a contentarsi di magri sunti, con nessun vantaggio dei giovani. Bene avverte il prof. Tincani che « conoscenza piena e continuata dello svolgimento della letteratura e del pensiero nostro il giovine non può avere, se non veda mai nulla degli Umanisti, ai quali per ciò appunto e perchè importanti per sé e per l'azione esercitata pur su' poeti e prosatori volgari si è dato in questo libro lo spazio maggiore ».

E infatti per conoscere e ammirare i principali degli Umanisti (la parola è da intendersi nel suo più ampio significato) troveranno qui i giovani esempi vari e sufficienti. Troppo scarsi invece de' Padri della Chiesa; e forse era meglio di scrittori come Sant'Ambrogio, San Girolamo, Sant'Agostino, tacere affatto, che riportarne così miseri saggi. E lo stesso può dirsi di Dante e del Boccaccio. So bene che la mole del volume è già grande, quasi seicento pagine, e non era forse possibile dare di più. Mi auguro che in una prossima ristampa il prof. Tincani allargando alquanto il suo piano e non contentandosi d'esempi del decadere *formale* della latinità, svolga con uno speciale volume quello che ora è appena accennato nelle prime cento pagine di questo, per dare ai giovani un'idea abbastanza ampia ed esatta anche dell'età dei Padri e de' Dottori e de' nostri principali trecentisti, fino al Boccaccio. Avremo così un volume pei classici — uno per gli scrittori medievali — un terzo per gli umanisti e i moderni; e l'Antologia sarà più utile e compiuta.

Una nuova edizione potrà offrirci anche qualche nota di più, dove è necessaria, e una maggior correzione nei testi, che ora lascia qua e là a desiderare qualcosa. Ed in quella non mancherà, speriamo, tra i poeti latini viventi, il nome del più illustre, Giovanni Pascoli, il quale (se la prefazione allude proprio a lui) non ha ora concesso all'Editore la ristampa di alcuno de' suoi splendidi poemetti latini.

E. Pistelli.

Notizie, annunzi bibliografici, appunti

In un'intervista che il prof. O. Brentari, Direttore della « Scuola Secondaria italiana » ebbe testè con S. E. il Ministro Nasi, fu richiamata l'attenzione di lui sull'art. 29 del nuovo Regolamento per i Ginnasi e Licei e ne fu chiesta l'abrogazione come disposizione contraria alla legge e lesiva degli interessi di molti onesti insegnanti. S. E. promise di occuparsi della questione, e se non di abrogare così subito l'articolo, dar disposizioni perchè lo si applichi con riguardo a giustizia e senza danneggiare alcuno.

Interrogato poi delle sue intenzioni riguardo ai varii progetti già presentati dal suo predecessore, l'avocazione della sc. primaria allo Stato, l'istituzione della Scuola secondaria unica di primo grado, l'istituzione dell'ispettorato, rispose non averli ancora abbastanza studiati, preferire far piccole riforme una dopo l'altra cominciando dal provvedere alle classi più numerose e più umili, cioè alle scuole elementari, per salire via via alle Università.

***

La R. Accademia della Crusca ha reso noto al pubblico che il concorso al premio Rezzi, bandito nel 1896 e chiuso il 31 dicembre 1899 non diede ottimi risul-

tati; degli otto manoscritti presentati nessuno fu giudicato degno del premio di 5000 lire; due sole ricompense di 1500 lire l'una, furono assegnate a due concorrenti, a condizione che, ritirati i loro manoscritti, v'introducano i miglioramenti opportuni e li ripresentino dentro il luglio 1901.

***

Mentre in Atene si sta preparando una traduzione del Dizionario inglese-greco di Liddl e Scott col titolo *Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, con molte aggiunte, la Ditta Vandenhoek und Ruprecht di Gottinga annunzia di aver affidato a Guglielmo Crönert l'incarico di rifare il dizionario greco-tedesco del Passow, introducendovi i nomi proprii, tutte le parole nuove trovate nelle Iscrizioni e negli altri monumenti letterari recentemente scoperti, e migliorando sotto tutti gli aspetti la redazione dei singoli articoli. Il lavoro uscirà in due grossi volumi in 8°, cominciandosi la pubblicazione nella primavera del 1905.

***

A cura del Marchese Matteo Càmpori di Modena è intrapresa la pubblicazione dell'Epistolario compiuto di L. A. Muratori. Saranno circa 6000 lettere divise per 420 corrispondenti. L'opera consterà di almeno dodici volumi, di circa 400 pagg. ciascuno, di cui il primo uscirà nel prossimo Maggio, gli altri in ragione di un volume all'anno. Chi pensi all'importanza storica archeologica letteraria del carteggio Muratoriano non potrà non accogliere con gioia l'annunzio di tale pubblicazione, e fare con noi fervidi voti perchè l'impresa sia condotta a termine senza ostacoli e interruzione.

***

Merita di essere segnalato agli amatori della coltura classica il bel discorso letto dal prof. Tartara di Pisa nell'Aula Magna di quella Università per inaugurazione degli Studi il 14 novembre 1900. Fu argomento di questo discorso « il classicismo », ossia una rivista sommaria degli studi letterari greci e latini in Italia dai tempi antichi su su a traverso il medio Evo sino al secolo or ora spirato. È un inno sentito ed eloquente all'altezza del glorioso retaggio classico onde le generazioni di ventidue secoli ebbero nutrita l'intelligenza e il sentimento. Chiudesi con l'espressione della speranza comune a tutti gli amatori dell'antichità classica, che la sacra fiamma dell'amor di patria e degli studi divampi lieta e feconda di glorie nel lontano avvenire e coll'invocazione della bionda Armonia, fatta da Euripide madre delle Muse e patrona del sapere, perchè i doni di lei, simboleggiante l'unione dei savi ordinamenti civili colla coltura, scendano copiosi a rallegrare colla pace e colla dolcezza dei dotti canti l'età che sorge.

***

I Codici Astrologici Ambrosiani vennero accuratamente descritti dai professori Emidio Martini e Domenico Bassi in un volume della collezione dei cataloghi di Codici Astrologici greci edita a Bruxelles per cura del Cumont e del Boll. Questi codici sono 36 di numero, e non vi sono altri codici astrologici greci a Milano. In appendice il Martini e il Bassi hanno pubblicato anche alcuni importanti estratti da alcuni dei detti codici. Due indici di nomi completano il volume.

***

L'ottavo volume degli « Studi italiani di filologia classica » uscito testè (Firenze, Seeber) fu con gentile pensiero dedicato al prof. G. B. GANDINO, da quarant'anni professore di lettere latine nell'Università di Bologna. Esso contiene lavori di varia importanza e mole dell'Albini, del Cerocchi, del De Stefani, del Festa, del Franchi de' Cavalieri, del Landi, del Mancini, del Ramorino, del Rubrichi, del Sabbadini, del Tamilia, del Tocco, dei due Vitelli (padre e figlio). Buona parte di questi lavori sono scritti in latino, e attestano una lodevole ripresa dell'uso del latino nelle nostre dissertazioni filologiche. Per importanza, vanno segnalati i due lavori del Sabbadini e del Vitelli (Camillo) sui codici della Medicina di Corn. Celso.

***

In una Nota pubblicata negli Atti della R. Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (Estratto dal volume XXXI, 1901), il prof. A. Mancini tratta alcune questioni su Bacchilide, prima quella della cronologia biografica, cercando spiegare alcuni dati trasmessici dalle fonti antiche, i quali parvero inconciliabili con altri e inattendibili; poi quella della rivalità tra Pindaro e Bacchilide, rivalità che a torto, secondo il Mancini, fu dai recenti studiosi di questa materia relegata tra le favole. In ultimo discorre della rappresentazione del mito di Teseo sul vaso François, inclinando ad accettare, contro il Robert, l'interpretazione datane dal Kenyon, con qualche lieve modificazione.

***

Il prof. E. Cocchia in una Memoria letta il 19 novembre 1900 alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli sostiene che nel primo distico delle Tristezze Ovidiane la giusta lezione non è già la volgata:

Parve nec invideo, sine me, liber, ibis in Urbem;
Ei mihi *quod* domino non licet ire tuo!

ma si deve sostituire *quo* a *quod*, unendo insieme la proposizione *quo domino... tuo* col primo verso, e lasciando staccata e da sè l'interiezione: *Ei mihi*. Il *quo* per *quod* trovasi in un codice Guelferbitano ed in uno Barberiniano, ma la più gran parte ha *quod* o

quom. Il Cocchia cerca di giustificare la sua proposta con varie considerazioni sul valore dell'interiezione *ei mihi* e sull'uso suo in Ovidio. Ma, a dir il vero, si ammira di più la sottigliezza delle sue riflessioni di quello che se ne rimanga persuasi. E nel complesso io credo che il senso corra assai bene colla lezione tradizionale.

***

Nuova edizione scolastica dei Captivi di Plauto ha pubblicato presso la libreria editrice Salesiana di Torino il dott. Pasquale Giardelli. Pel testo si attenne alla edizione del Brix-Niemeyer, salvo in alcuni punti dei quali egli si riserva di render ragione in uno scritto da pubblicarsi fra breve. Le note sono per lo più sintattiche e linguistiche da illustrare il latino dell'età plautina. Mancano del tutto osservazioni metriche, sebbene nel testo non siano ommessi i segni degli *ictus* metrici. Il lavoretto è modesto e senza pretesa e può essere utile a chi prende a leggere per la prima volta una commedia di Plauto. Quanto ad errori di stampa, questo libro offre un bell'esempio degli scherzi dei proti; chè proprio nell'errata-corrige dovendosi correggere un *v interconsonantico* in *v intervocalico,* vien fuori un *v intervocativo,* che fa rimanere a bocca aperta il lettore per la meraviglia.

***

E sui Captivi pure di Plauto scrisse recentemente alcune osservazioni il Pascal (estratto dalla Riv. di Filol. anno XXIX, fasc. 1). In una prima nota fece vedere che il tipo del parasita che alcuno ha creduto quasi originale, ha qualche riscontro, più che in Antifane e Alesside come pensò il Leo, in Epicarmo, del quale alcuni frammenti riportati da Ateneo paiono proprio essere stati conosciuti dal comico latino. Di qui prende il Pascal occasione a discorrere del noto verso di Orazio (Ep. 2, 1, 58):

Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi.

Egli non crede che il *properare* deva essere interpretato nel senso di *ad eventum festinare,* non essendo affatto di Plauto l'affrettare lo scioglimento de' suoi nodi comici; ma torna alla spiegazione dello scoliasta Cruquiano, *ad laudem Epicharmi studiosissime appropinquare.* Non avrà voluto, dico io, alludere piuttosto Orazio alla grande facilità di scrivere e alla copiosa produzione letteraria, che è fatto comune appunto a Plauto ed Epicarmo? L'articolo del Pascal contiene poi altre osservazioni e congetture o critiche od esegetiche di vario valore, alle quali rimandiamo il lettore.

***

Lo stesso Pascal in una noterella pubblicata nel giornale di Catania « Le Grazie » (Ann. II, n. 7-8) istituito un raffronto tra il carme 76 di Catullo ove il poeta ricorda i tanti benefici fatti ad una donna ingrata e fa proposito e chiede agli Dei poter liberare l'animo suo da quel morboso amore, e il discorso Erotico di Lisia inserito nel Fedro di Platone (capp. 6-9), ricordato che in quel luogo del Fedro Socrate allude ad una poesia di Saffo come contenente pensieri contrari a quelli di Lisia, quali combinerebbero appunto col carme Catulliano, argomenta, non senza verisimiglianza, che da un tal carme perduto di Saffo abbia tratto appunto Catullo l'ispirazione del suo.

***

Nel terzo libro di Lucrezio verso la fine (vv. 976-1021) dove si numerano i tormentati d'Acheronte, è ammesso da tutti, in forza d'una certa citazione di Servio, che Lucrezio faceva anche menzione di Issione e della sua ruota, mentre nel testo attuale non ve n'è traccia. Si suppone perciò molto fondatamente che si siano perduti alcuni versi; ma variano le ipotesi rispetto al luogo dove era inserito tale ricordo. Il professor Giri, in una nota pubblicata nella Riv. di Filol. (Estratto dal vol. XXXI fasc. I.), esprime l'idea che la lacuna si deva porre non dopo il v. 1009 come piacque al Munro e al Brieger, nè avanti al 1009 come volle il Giussani, ma tra il 1000 e il 1001, cioè subito dopo il ricordo di Sisifo e avanti si discorra delle Danaidi. La cosa è probabile. Nella stessa nota poi il Giri vuol si ritorni all'ordine dei codici pei vv. 127-140 del libro IV, rinunziando agli spostamenti dal Lambino in qua adottati senza sufficienti ragioni.

***

Il prof. V. Ussani continua nell'impresa cominciata di tradurre in versi la Farsaglia di Lucano. In un secondo fascicolo n'è uscito il 2° libro (Torino, Loescher, 1901) dove appariscono gli stessi pregi già notati nel primo. Egli non può che essere incoraggiato a continuar l'opera e proseguirla sino al termine.

***

Di Vincenzo Costanzi, professore a Casale di Monferrato, dobbiamo segnalare due accurati studî; uno intitolato « Appunti di Storia Ateniese » fu pubblicato nella Rivista di Storia Antica, ann. V° fasc. 4° (1901), e fa la critica di alcuni punti della tradizione, come dell'arcontato a vita, della riforma draconiana, della doppia cacciata di Pisistrato; l'altro, in latino, è rifacimento di monografia pubblicata anni fa nella Rivista di Filologia, e tratta *de Hellanici aetate definienda* e *quo tempore Dareus, Hystaspis filius, ad Scythiam perdomandam profectus sit;* ha per titolo generale: *quaestiones chronologicae* (Torino, Bona, 1901). Lo stesso Costanzi col titolo « Briciole polemiche sul così detto incendio neroniano » (Torino, Bona, 1901) pubblicò una replica alla risposta che il prof. Pascal aveva pubblicato nel Bollettino di Filologia classica (dic. 1900) ad un articolo di lui Costanzi relativo alla nota ipotesi accusante i Cristiani dell'incendio di Roma scoppiato l'anno 64 dell'e. v. La polemica è stata qui condotta in tono garbato e conveniente.

***

Il 5 Gennaio passato a Berlino nella sede della « Società Internazionale per gli studi giuridici comparati » il Dr. Adolfo Menzel, prof. ordin. di Diritto a Vienna, tenne una pubblica lettura dal titolo: « Il caso di Socrate ». Ivi trattò, dal punto di vista giuridico e con molta competenza, la controversa questione del processo intentato a Socrate e della sua condanna a morte. Dopo una critica delle fonti, in cui oltre all'Apologia di Platone additò come interessanti per tale studio alcuni luoghi della « Costituzione Ateniese » di Aristotile, passò a descrivere il processo ne' suoi principali momenti, accennando alle modalità della procedura attica, ed enumerando tutti i casi anteriori di procedimenti contro il delitto di ἀσέβεια. Poi illustrò le condizioni politiche di Atene negli anni 403-399, facendo vedere che il governo allora costituitosi era tutt'altro che una demagogia sfrenata, come sostenne recentemente il Pöhlmann nel suo libro « *Sokrates und sein Volk* », e che perciò è insostenibile la sua spiegazione della condanna di Socrate come atto di vendetta della nuova democrazia contro il supposto fautore dell'aristocrazia. Invece quel periodo è contrassegnato da un risveglio del sentimento religioso e dell'antico patriottismo cittadino, conseguenza della sconfitta patita e della perdita di tutti i possedimenti di fuori; donde un ritrarsi da quel sentimento liberale panellenico che prima trionfava. Qui la ragione profonda del contrasto tra Socrate e i personaggi che erano allora alla testa del governo. Oltredichè le tristi condizioni economiche di Atene additavano come compito imprescindibile ai cittadini una energica attività economica, e facevano ritenere inutile e dannosa ogni occupazione puramente scientifica. Così il pensatore liberale dallo spirito cosmopolitico, che insegnava ai giovani la virtù e il sapere, potè parere loro corruttore. L'accusa fu dunque espressione della tendenza conservativa, che del resto durò poco; alla finale condanna poi contribuì la maniera come si comportò lo stesso Socrate durante il processo.

***

In altro numero si parlerà di altri libri ricevuti in dono e specialmente di:

L. Cantarelli. Miscellanea Epigrafica e Archeologica (Estratto dal Bull. della Comm. arch. Comunale, fasc. 2, 3 ann. 1900).

G. Camozzi. Intorno all'*adoptio* di Adriano imperatore (Estratto dalla Rivista di Numismatica, 1900).

Fr. P. Garofalo. Le vie romane in Sicilia, studio sull'*Itinerarium Antonini*, Napoli, Pierro e Veraldi, 1901.

G. Rizzo. Le tavole finanziarie di Taormina. Contributi alla Storia dell'elemento dorico in Sicilia (Estratto dalla Rivista di Storia antica, Messina 1901).

A. De Marchi. Ancora del *rex* nella stele arcaica del foro (Estratto dalla Riv. di filol., 1901).

M. Tarantino. Tito Livio e la guerra annibalica in Italia, Giarre, Macherione, 1901.

Ant. Melardi. La *Psychomachia* di Prudenzio, parte I e II, Pistoia, Flori, 1900.

C. Luigi Torelli. Saggi di versioni da Ovidio. Trani, Vecchi, 1900.

R. Roselli. Il *Carmen Fratrum Arvalium* Acireale, 1901.

S. Piazza. La satira latina dalle origini fino a Giovenale, Cagliari, Valdes, 1901.

Ing. A. Ginevri. Progetto per la Nuova Biblioteca Nazionale di Firenze, Firenze, Barbèra, 1901.

F. R.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Delle due conferenze fissate per il Marzo non fu tenuta quella del prof. G. Melli, che ne fu impedito da gravi ragioni familiari; ma confidiamo che sarà rimessa ad altro giorno da destinarsi.

Il 24, com'era stabilito, nell'Aula Magna del nostro Istituto Superiore, tenne un'applauditissima lettura sulle Bucoliche il prof. G. Albini della Università di Bologna.

Lasciando da parte ogni quistione di pura storia letteraria o di critica, poichè ' tra i vari modi di chiarire un poeta, il primo è pur sempre quello di richiamarne alla memoria i poemi ', e per non correre il pericolo di ' studiare Virgilio dimenticando Virgilio ', come accade a chi diligentemente rintracci tutto ciò che ne' suoi carmi pastorali è imitazione e derivazione o ripresa da Teocrito, senza poi vedere e chiarire ' quel che è innovato e come, quel che è nuovo e di che valore ', l'Albini si tenne stretto alla esposizione ed illustrazione del testo, interpretando e raggiungendo ottimamente il fine di queste conferenze.

E distinti i dieci carmi in due gruppi, il primo dei più veramente pastorali e fedeli al modello greco, il secondo degli altri che pur ' ispirandosi a poesia campestre e accomodandosi in quella forma letteraria, sono in verità piccoli poemi variamente ispirati, ove si posson cogliere note di epopea di lirica di elegia ', tra i quali vanno distinti i due dove Virgilio velò la propria persona e le proprie vicende, il prof. Albini espose e commentò interessando vivamente il numeroso uditorio, la poesia e il contenuto delle dieci Ecloghe, e della prima e nona più specialmente. Quando aveva a citare, traduceva in esametri italiani; e per saggio della bella traduzione pubblicheremo nel prossimo numero del nostro Bullettino, tutta l'Ecloga IX.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Aprile 1901. N. 28.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	

SOMMARIO

I. G. Albini, L'Ecloga IX di Virgilio . . . . . p. 105
N. Terzaghi, Le fonti Euripidee dell'« Elena » di Goethe . . . . . » 109
G. Pitacco, Ancora delle odi romane d'Orazio. . » 120
G. De Filippis, La Tebaide di Stazio e la Tebaide di Antimaco . . . . . » 125
II. A. Solari, Comunicazione. . . . . » 128
III. Recensioni — Atti della Società. . . . . » 130

L'ECLOGA IX DI VIRGILIO

Licida

Dove ti rechi, o Meri? in città, dove porta la strada?

Meri

O Licida, ho vissuto fino a questo (chi n'ebbe sospetto?)
che uno stranier, del nostro campicello fatto padrone,
dicesse: « questo è mio; partitevi, vecchi coloni ».
Ora oppressi, con pena, da che tutto volge la sorte,
gl' invïam — che non possano giovargli! — questi capretti.

Licida

E pure avevo udito che, di dove prendono i colli
a digradar rompendo l'altura con dolce pendio,
in fino a l'acqua e a' vecchi faggi, omai vertici mozzi,
tutto s'avea coi carmi preservato il vostro Menalca.

Meri

L'avevi udito, e in vero si disse: ma possono tanto
i nostri carmi, o Licida, tra l'armi belliche, quanto
credo io che le caònie colombe se l'aquila viene.
Che se pria la cornacchia dal cavo d'un' elce a sinistra
non mi ammonía a troncar comunque fresche le liti,
né vivo qui il tuo Meri né più sarebbe esso Menalca.

Licida

Deh! può commetter niuno sì gran colpa? deh! quasi tolti
insiem con te ci furono i tuoi conforti, Menalca?
Chi avrebbe cantato le Ninfe? chi d'erbe fiorite

sparso il terreno, e ombrato di fresca verzura le fonti?
Come il canto ch'io colsi da te di recente non visto,
mentre t'incamminavi a quella sì cara Amarilli:
« Titiro, fin ch'io torno, vo' qui presso, pasci le capre,
e poi menale a bevere, Titiro, e mentre le guidi
bada a non ir di fronte al caprone, ch'ei dà di corno ».

MERI

Meglio quel che per Varo cantava, incompiuto per anche:
« Varo, il tuo nome, solo che salva sia Mantova a noi,
Mantova a l'infelice Cremona pur troppo vicina,
cantando porteranno i cigni su alto a le stelle ».

LICIDA

Possan gli sciami tuoi star lungi da' còrsici tassi
e il citiso pascendo di latte abbondar le giovenche,
dimmi, se l'hai, un canto. Me pure hanno fatto poeta
le Pieridi; ho anch'io de'carmi, anche me chiaman vate
i pastori, ma io non sono già credulo a loro;
ché ancora non mi sembra dir cose di Vario e di Cinna
degne, anzi fare il verso de l'oca tra cigni soavi.

MERI

Proprio a cotesto penso, o Licida, meco cercando
se posso rammentarmi; non era una brutta canzone:
« Vieni qui, Galatea: qual mai è sollazzo ne l'onde?
qui è primavera accesa, qui varii sul margin de' rivi
porta la terra fiori, qui il pioppo bianco sovrasta
a l'antro ed i pieghevoli tralci contessono ombrie.
Vien qua; lascia gli insani marosi percotere il lido ».

LICIDA

E quel ch'io già t'udiva cantare per nitida notte?
Ben mi rammento il canto, ma non ne so più le parole.

MERI

« Dafni, a che segui in cielo il sorger di stelle vetuste?
Ecco, levato è l'astro di Cesare a Venere figlio,
l'astro al cui lume i campi gioisser di messi, al cui lume
per le apriche colline venisse tingendosi l'uva.
Innesta, Dafni, i peri: corranno tuoi pomi i nepoti » —
Tutto portan via gli anni, fin la memoria: ricordo
che spesso io giovinetto passavo a cantar le giornate;
ora ho scordato tutti quei canti; vien meno la voce
anch'essa a Meri; i lupi per primi hanno Meri veduto.
Ma ben potrà que' versi ridirti a tua voglia Menalca.

LICIDA

Con le tue scuse in lungo tu meni il mio desiderio.
E pur tacito a udire tutto il pian stendesi, e tutte,
osserva, son posate co' susurranti aliti l'aure.
Mezza di qui la strada ci rimane, poi che il sepolcro
s'incomincia a scoprir di Biànore: qui, dove i folti
rami l'agricoltore sfronda, qui, Meri, cantiamo,
qui deponi i capretti; in città giungeremo lo stesso.
O se temiam che prima la notte si addensi piovosa,
potrem sempre cantare camminando: abbrevia la via.
Per cantare tra via, t'alleggerirò del fardello.

MERI

Cessa, ragazzo, omai; badiamo a far ciò che ora importa;
meglio allora de' canti, quand'ei sarà qui, canteremo.

G. Albini trad.

Le fonti Euripidee dell'« Elena » di Goethe

I.

Il terzo atto della seconda parte del « Faust » ha nella sua prima scena veramente carattere classico, sì per la forma come per il contenuto. Così vi si trovano varie forme di metri che oggi si direbbero barbari, come il trimetro giambico nella conversazione comune, il tetrametro trocaico dove l'animo si mostra più eccitato, un sistema di dimetri anapestici all' entrata del coro, e via di seguito. Allo stesso modo che l'esterno, classico ne è il contenuto, perchè vi si racconta lo sbarco di Elena in Grecia, il suo arrivo a Sparta, i suoi timori, la sua liberazione da parte di Faust, sì che io non saprei chiamar questo brano del poema se non dal nome della sua eroina, il cui carattere si svolge per vie diverse quasi parallelo a quello che era ormai divenuto comune nella mente popolare greca, e di cui le leggende si riattaccano con quelle che Euripide svolge nelle due tragedie « Le Troiane » ed « Elena ». Il Prof. Brugnola nel penultimo numero di questo bullettino discorse dell'elemento comico nella seconda delle nominate opere euripidee; io credo non inopportuno accennar brevemente al seguito che anche essa ebbe, insieme con la tragicità delle « Troiane », nel lavoro di una delle più grandi menti europee, di Goethe [1]), che del mondo classico fu studiosissimo, tanto che tutti i primi tre atti della seconda parte del poema suo, riescono quasi incomprensibili a chi non sia riuscito prima a fare insieme con lui il cammino attraverso ai miti, alla religione, alla storia ellenica.

***

Goethe immagina già sulla fine del primo atto che Faust e Mefistofele alla corte dell'imperatore evochino l'immagine di Elena, di cui Faust si innamora, e di cui sente tanto desiderio da dire:

' Chi la conosce non può rinunziare a lei ';

mentre un po' più tardi, sul principio dell'atto seguente, Mefistofele, vedendolo addormentato nel suo letto antico, fa a questo proposito l'amara riflessione:

' Chi Elena paralizza, Quegli non facilmente ritorna alla ragione '.

[1]) Alcune delle somiglianze che noterò furono già rilevate dal Düntzer. Mi duole di non aver trovato un' edizione del poema coi numeri dei versi; ma spero che il lettore supplirà da sé a questa mancanza involontaria.

E già per queste frasi possiamo stabilire un punto di contatto con le Troiane di Euripide, il quale nel dialogo tra Menelao ed Ecuba, dopo che Elena e la regal vecchia hanno esposto le loro ragioni, fa dire all'ultima v. 1049 [1]):

' Non montare ora sulla nave stessa con lei ',

ed al v. 1051, dopo la domanda di Menelao: ' Perchè? Pesa essa forse più ora che prima? ' soggiunge:

' non v'è nessuno che l'abbia amata e non [l'ami sempre '.

Da quel momento Faust non cessa di ricercarla, ed anche durante la notte del Walpurgis classico non ristà di mettersi sulle sue traccie, di raccoglierne informazioni, di domandarne notizie, ben felice quando Chirone trasportandolo attraverso il Peneo, gli afferma che sulla sua stessa groppa si posò l'amata quando i Dioscuri la liberarono dalle mani di Teseo.

Questa leggenda, che sorse in Grecia relativamente tardi, è da Goethe seguita e ripetuta più volte: qui, nel dialogo tra Elena e la Forchiade nel terzo atto, prima scena, e nella scena seguente nel dialogo tra essa e Faust. È vero che già nel terzo libro dell'Iliade (v. 143-144) si fa accenno al fatto che Etra, madre di Teseo fu condotta da Atene a Troia, dove serviva come ἀμφίπολος od ancella ad Elena, ma su questi versi la critica ha sollevato dei dubbii, e molti ora li credono interpolazioni del tempo di Pisistrato [2]). In Goethe però la leggenda è seguita in molti dei suoi particolari: Elena stessa dice nel secondo dei luoghi che ho ora citati:

' ⟨Teseo⟩ Mi rapì quando non ero che una svelta capretta decenne, E la rocca di Afidna, nell'Attica, mi racchiuse ';

e nel terzo, con rammarico per il suo destino che la costringe ad essere dannosa:

' Con ratti, Con tentazioni, con lotte, rimuovendomi di qua e di là, Semidei, eroi, dei, demoni, Mi travolsero in errori da più parti. Con una forma sola nel mondo gettai lo scompiglio, e più con due; Ora con tre e quattro arreco molestia sopra molestia ',

accennando al tempo antecedente al ratto di Teseo, a Teseo semidio che la rubò, a Paride eroe che si fece seguire da lei alle terre di Frigia, a Menelao pure eroe che per riaverla combattè dieci anni, mentre essa con due forme si trovava a Troia ed in Egitto, e con tre anche a Fere. La sua quarta forma è l'apparizione presente.

Ho detto che per Goethe valeva la leggenda già fatta soggetto dell'« Elena » di Euripide, che l'eroina del dramma si fosse trovata come corpo in Egitto presso Proteo, e come puro εἴδωλον a Troia. La cagione di questo scambio era stato l'antico odio di Hera verso Paride che a lei non aveva concesso il pomo della bellezza, ma ad Afrodite la quale gli aveva promesso in premio Elena la bellissima. Così fu che, allorquando il giovane frigio fuggì dalla casa ospitale di Menelao recando seco la consorte di questo, Hera le sostituì un'ombra vana, mentre Hermes, ravvolto il suo corpo in una nube, la trasportò alla reggia di Proteo, in cui doveva fermarsi finchè Menelao, finita la guerra, non fosse andato a riprenderla [1]). Lo scambio fu fatale ai Troiani, e sarebbe stato fatale anche per Elena, maledetta ed obbrobriata tra gli Elleni [2]), se Era, smesso il suo rancore dopo che la causa ne era sparita, non avesse mandato a Menelao una fortissima tempesta (tutti ricordiamo quella descritta nell'Agamennone di Eschilo) che gli permise di approdare in Egitto e di liberare Elena, che ritrovava pura come quando era partito per Creta [3]), dalle insidie di Teoclimeno figlio di Proteo, che, dopo la morte del padre, divenuto re e signore dell'Egitto, non voleva tener più conto delle promesse di lui, ma voleva invece sposare la greca regina. Anche egli se ne era innamorato e forse

1) I versi sono quelli dell'edizione Dindorf, Lipsia, 1869.

2) Cfr. Preller, Griechische Mythologie³ II, 113.

1) Eur. Hel. 31 sqq.

2) Eur. Hel. 53 sq.

3) Eur. Troad. 943 sq.

anch' egli è tra coloro che sono compresi nel lamento di Mefistofele:

' Chi Elena paralizza, Quegli non facilmente ritorna alla ragione '.

In questo dramma Euripideo che per il fine suo, come giustamente nota il Brugnola nell' articolo che ho sopra citato, è piuttosto una commedia [1]), Elena ritorna a Sparta dopo aver riacquistato l'amore del marito; nelle Troiane invece Menelao la minaccia di supplizio, dicendole (v. 1039 sqq.):

' vai dai lapidatori, E paga in poco tempo la pena delle lunghe miserie dei Greci Con la tua morte, affinchè tu impari che a me non si fa oltraggio ',

e poi, quasi riprendendosi, qualche verso più sotto [2]), ordina ai suoi servi di condurla alle navi per partire verso la Grecia, dove (v. 1055 sqq.)

' come ne è degna, di mala morte Essa cattiva morirà, ed alle donne tutte sarà esempio che debbano esser saggie '.

Ma forse questa tragedia è anteriore all' Elena, ed il poeta stesso aveva in mente di dar buon fine all' azione, proponendosi il disegno di restituire all' eroina il suo posto antico nella casa degli Atridi. Ad ogni modo, sebbene, come ho detto, Goethe conoscesse questa leggenda e vi facesse accenno nelle parole che ho sopra citato, nella prima scena del terzo atto, che è quella che più ci occupa, dispone le cose in tutt' altra maniera.

II.

Siamo a Sparta, nella piazza prospiciente il palazzo di Menelao: Elena e le sue compagne sono arrivate or ora, e la regina saluta la sua terra, la sua casa, le porte di bronzo che la adornano, da cui Menelao passò un tempo come suo sposo. E qui pochi versi, bellissimi, in cui ricorda la causa dell' abbandono di quel tetto ospitale, e la fuga con Paride dal tempio di Citerea. Questo

[1]) Tale è anche, sempre per il buon fine, la scena Goethiana che ci occupa.

[2]) 1047 sq.

la fa riflettere un momento, mentre il coro coglie l' occasione per recitare una strofe di lode e di speranza, che conchiude:

' Eppure tosto piega anche l' uomo più ostinato, Davanti alla bellezza che tutto costringe, il suo pensiero '.

Elena non sa la sorte che l' aspetta; essa ha navigato bensì con Menelao, ma non sa se ritorna in quelle case come sposa, come regina, o come

' sacrifizio espiatorio dell' amaro dolore del re, E delle sventure dei Greci lungamente sopportate '.

In Euripide abbiamo già visto come colei che fu la causa di tutte le sciagure dei Greci e dei Troiani, sappia ormai bene quel che le accadrà: le parole di Menelao non possono lasciar luogo a dubbio; qui è da credere che il poeta pensi che il re abbia minacciato sì quella che dispregiativamente chiama *τὴν Ἀχαιαν*, ma non chiaramente, di modo che ella domanda più tardi alla Forchiade:

' o come? dovrei forse temere che il re Menelao Tanto crudele fosse da farmi del male? '

Ma qui essa ha una risposta tale da chiudere ormai la strada alla speranza; le dice infatti la figlia di Forco:

' Hai tu dimenticato come egli il tuo Deifobo, Il fratello di Paride morto in battaglia, in modo inaudito Mutilò, poichè ostinato te vedova ottenne E felice ti ebbe per concubina? Naso ed orecchi gli tagliò via, Ed anche peggio lo fece a brani: mostruoso era a vedersi '.

E mostruoso era parso anche ad Enea [1]) quando tra le ombre di Averno lo vide così ridotto dal re Spartano.

Anche la leggenda di Deifobo che amò Elena contro sua voglia è tratta da Euripide (Troad. 959 sq):

' per forza questo nuovo sposo rapitami, Deifobo, m' ebbe in moglie contro la volontà dei Frigi ',

[1]) Verg. Aen. VI, 494 sqq.

dice ella come a sua scusa del non aver lasciato Troia quando Paride era morto.

Ma torniamo a noi, ed alla bellissima che non conosce ancora i disegni del re a suo riguardo. Egli, posto il piede sulla riva Ellenica, come mosso dal Dio, le aveva ordinato di continuar da sola il cammino, mentre sarebbe restato a passar la rassegna dell'esercito. Qui c'è già il germe del dramma quale è concepito da Goethe; l'essere Elena tornata sola a Sparta poteva favorir Faust e Mefistofele nel rapimento di lei, che avrebbe potuto cominciar senza timore la sua terza vita. Elena deve riordinar tutto nella casa, e non trascurare i preparativi per il sacrifizio in onor degli dei. Essa non sa ancora che cosa deve esser sacrificato, ma la spiegazione non tarderà a venire, e sarà ancora troppo presto per lei quando lo saprà. Entra in casa, ma ben presto ne ritorna fuori tutta piena di spavento e di meraviglia. Una vecchia stava seduta presso il focolare domestico, pensosa ed immobile, restando tale anche dopo le chiamate della padrona. Solo dopo qualche tempo, alzando il braccio le indicò la strada della porta, e quando Elena volle entrar nel talamo, quella le sbarrò il passo e mostrò il suo sguardo torbido di sangue. Ma, mentre essa racconta, la vecchia stessa appare sull'uscio. La Forchiade non è altri, come è noto, che Mefistofele, il quale presso il Peneo, durante la notte del Walpurgis classico, ha cambiato il suo aspetto con quello delle figlie di Forco. Goethe aveva bisogno di Mefistofele anche in questa parte del suo poema, poichè esso solo, il principio del male, doveva tentare Elena un'altra volta e darla a Faust. Il quale aveva già avuto per suo mezzo Margherita, e nella sua sete di bellezza desiderando la bellissima tra tutte le Greche, naturalmente doveva averla dal diavolo, se questi non voleva perdere la sua preda. Le Forchiadi, principî marini che rappresentano il mare tempestoso bianco di schiuma, e perciò dette *γραῖαι*, le vecchie, erano destinate a gettar lo scompiglio nelle anime, e difficilmente, data la sua missione, Mefistofele poteva trovare un aspetto che gli si convenisse meglio.

Dopo un dialogo concitato tra la Forchiade ed il Coro, e tra Elena e la Forchiade in cui questa rimprovera a quella le sue vicende passate, e tra l'altro la sua unione con Achille [1]), la regina ordina di preparare tutto ciò che è necessario per il sacrificio, e, dietro domanda, afferma di non sapere qual sia l'oggetto che deve essere immolato. La figlia di Forco è indovina, come tutte le divinità del mare, e vede ciò che deve avvenire nell'intenzione di Menelao.

' *Forch.* Come? nulla ti disse? O parole dolorose! — *El.* Qual dolore ti assale? — *Forch.* Regina, tu sei destinata. — *El.* Io? — *Forch.* E queste altre. — *Coro.* Sventura e dolore! — *Forch.* Tu devi cader sotto la scure. — *El.* Orribile! Eppur preveduto! Oh povera me! — *Forch.* Ineluttabile mi pare. — *Coro.* Oh! e noi? cosa ci toccherà? — *Forch.* Essa morirà di nobil morte; Ma all'alta trave dell'interno che sopporta la sommità del tetto, Come nell'uccellatoio i tordi, sgambetterete in fila '.

Nell'ultima frase ritorna Mefistofele, come si mostra sempre dalla prima all'ultima pagina del dramma. — Quanto alla pena a cui è destinata Elena, niente poteva esser più giusto che quella del taglione: per essa molti Greci e Troiani col ferro erano stati uccisi, e col ferro deve essa pure morire; del resto anche Menelao, in quei versi delle Troiane che ho sopra citato (1055 sqq.), pare che in qualche modo vi accenni. Per la pena che dovevano sopportare le prigioniere di Troia, già alcuni in Germania [2]) hanno pensato ad Odyss. χ 465-473 dove appunto in questo modo Telemaco fa morire le ancelle di Ulisse; e si può fare un confronto veramente chiaro e certo con i versi 468 sq.

ὡς δ' ὅτ' ἂν ἢ κίχλαι τανυσίπτεροι ἠὲ πέλειαι
ἕρκει ἐνιπλήξωσι,

' come quando o tordi dall'ampio volo o colombe Si abbattano nel chiuso ';

[1]) Cfr. Eur. Hel. 98 sq.

[2]) Cfr. per es. il commento di Moritz Ehrlich a questo passo.

ma a me fa piuttosto pensare alla morte di Leda, della quale Teucro (Eur. Hel. 136) dice che si era uccisa a cagione della trista fama di Elena

βρόχῳ γ' ἄψασαν εὐγενῆ δέρην.

E forse il poeta tedesco pensò a questo, e credette che fosse necessaria una espiazione anche per la morte di Leda, indiretta ed innocente causa di tutto il male, trovando giusto che come essa attaccò ad un nodo il ben fatto collo, nello stesso modo perissero anche le donne troiane compagne di Elena.

A questo punto si avvicina la catastrofe. Sì Elena e sì le donne del coro vogliono sfuggire la brutta sorte; per questo vi è un mezzo: rifugiarsi nel castello di un nobile signore che sta al nord di Sparta: mentre si discute si odono le trombe annunzianti l'arrivo di Menelao: Elena ed il suo seguito vengono ravvolte in una nube e trasportate nel palazzo di Faust. La vita romantica ha salvato la vita classica che attraverso di essa si è perpetuata: allo stesso modo che la nobile intelligenza dell'uomo ha trascinato con sè la bellezza antica, come modello e forma della bellezza presente.

III.

Il carattere di Elena in questa parte del Faust, è più simile a quello che riscontriamo nelle « Troiane » che a quello dell'« Elena ». La principessa è superba della sua bellezza della cui forza è consapevole; incerta se Menelao l'abbia fatta tornare a Sparta come regina o come prigioniera, non ha però neppure il più piccolo dubbio che il re possa recarle offesa. Poi, quando è ormai certa che non v'è più salvezza per lei, diventa umile, implora, vuol la vita. Ognuno si ricorda come si svolga il carattere della protagonista nelle « Troiane ». Essa entra in scena rivolgendosi a Menelao [1]):

' O Menelao, principio che fa impaurire
Questo è: poichè tra le mani dei tuoi servi A
forza davanti a queste case sono spinta. Io so che
sono quasi odiata da te: Ma tuttavia voglio domandare che cosa è stabilito Dagli Elleni e da te riguardo alla mia vita? '

E più sotto [1]):

' Ma è permesso rispondere a questo [2]) Che non giustamente morirò, se devo morire? '

E poi ribatte tutte le accuse che le venivano mosse dai Troiani, e quelle che essa indovinava sebbene non fossero pronunziate, precisamente come fa nel Faust. Ma allorchè vede che ormai Menelao ha già preparato la sua condanna, allora si fa umile e prega per la sua vita [3]):

' Come dunque dovrei morire secondo giustizia, Da te secondo giustizia uccisa, io cui egli [4]) a forza sposò? '

e poi [5]):

' No, per i tuoi ginocchi, la colpa che mi vien dagli dei Imputandomi, non mi uccidere, ma perdonami '.

Nel Faust essa implora la Forchiade:

' dimmi l'ultima parola! ',

mentre il coro, quasi accompagnando i suoi pensieri, le domanda di accettare la sorte che la Forchiade le prepara, di fuggire lontano dalla strage ormai inevitabile, nel castello promesso come luogo di salvamento:

' Pronunzia La breve sentenza, e salva te e noi nello stesso tempo '.

E così, quando non c'è più mezzo di ragionare, la forza naturale onnipotente di Mefistofele, che qui diventa un vero e proprio ' deus ex machina ', rapisce le donne ed Elena, la tragedia si muta in commedia, e la vita si apre ancora col suo sorriso a colei che non vi poteva nè, secondo il concetto di Goethe, vi doveva rinunziare.

1) 895 sqq.

1) 903 sq.

2) Menelao le aveva detto (v. 901 sq.) che l'esercito glie l'aveva concessa perchè l'uccidesse.

3) 961 sq.

4) Deifobo.

5) 1042 sq.

Più simile invece all'Elena di Euripide nel suo secondo dramma, è l'eroina quale Goethe ce la presenta nella scena seguente di questo stesso atto, affezionata, un po' triste, felice quando sente di essere amata, ed addolorata per tutte le colpe che il fato l'ha costretta a commettere [1]). Essa è qui una creatura buona, quasi ingenua; sente di esser debole e non se ne rammarica, ma al contrario si dedica tutta alla felicità del suo nuovo sposo e del figlio che essa ha avuto da lui, di Euforione, nome simbolico, come simbolica è la creatura che lo porta, e che rappresenta, lo scintillio delle opere sorte dall'unione dell'ingegno con la bellezza. Però il destino di Euforione è corto, ed al suo è legato quello della madre: quando egli, ancor troppo giovane si spinge sulle cime che non gli era dato toccare, cade e sparisce: con lui sparisce anche Elena di cui non resta che il peplo ed il velo, e rimane l'avvertimento della Forchiade a Faust:

' Tien fermo ciò che ti restò di tutto, L'abito, non lasciarlo!.... Tien fermo! La dea non esiste più, quella che tu hai perduto, Ma divino è pur ciò che ne avanza.... Esso ti trasporta sopra tutto ciò che è volgare, velocemente.... Ci rivedremo ancora, ma lontano, molto tontano di qui '.

[1]) Io non credo che il carattere di Elena si presti molto alla comicità in questo dramma, almeno nella prima parte, come non credo che almeno fin quando Teoclimeno è gabbato, sia troppo comico il carattere di Menelao. Anzi Elena sente profondamente l'avversità del fato e l'odio degli dei, e si abbatte sotto l'impotenza di salvare le persone a lei care, come il marito che teme perduto per sempre, morto forse imprecando a lei punita di colpe non sue. E Menelao, apparendo in teatro cencioso e lacero, non doveva suscitare il riso, ma piuttosto l'amara riflessione che non val potenza umana contro le avversità, e che quelli che oggi sono felici, possono domani essere ridotti alla più profonda miseria materiale e morale. Di più qualche cosa che a noi par comica, e forse pareva anche al pubblico di allora, ha questo carattere solo pel genere speciale di prologo in Euripide che preannunzia gli avvenimenti del dramma. Ma a ciò dovevano essersi abituati gli Ateniesi che potevano ormai considerare il dramma nel suo vero svolgimento interno, senza troppo curare gli attriti che inevitabilmente nascevano dal saper già quello che sarebbe accaduto nel seguito.

Anche Faust si solleva trasportato dai resti degli abiti di Elena; un'altra volta il mondo classico, di cui Goethe, e, per lui nel dramma, Faust, tanto profondamente sentiva la forza, ha compiuto il miracolo.

Nicola Terzaghi.

Ancora delle odi romane d'Orazio

Il concetto esagerato, che già gli antichi ebbero di Orazio e della sua lirica, l'opinione che il Venosino fosse poeta sovrano, inappuntabile, fu causa di deplorevoli aberrazioni che condusse alla critica demolitrice del Peerlkamp e di quanti camminarono sull'orme di lui. I giudizi che di Orazio furon dati nei vari tempi sono disparatissimi e appena di recente si seppe apprezzare a dovere l'opera sua. Tant'è che il Teuffel [1]) nel classificare le odi del nostro poeta le divise in poesie imperfette, mediocri, buone e ottime, e a quest'ultima classe ne ascrisse soltanto tre. (L. III. c. 7, 9, 29).

Erra dunque il Gruppe quando afferma che « Horaz ist Horaz erst durch die Oden ». Al contrario; Orazio era fatto per la satira e per la « musa iocosa », due qualità che fanno ai calci colla lirica seria, profonda: quando egli ci si prova, lì fa sempre capolino l'uomo satirico: *τὸ γὰρ ἐμφυὲς οὔτ' αἴθων ἀλώπηξ, οὔτ' ἐρίβρομοι λέοντες διαλλάξαιντο Φῆθος.*

Oggi tutti ripetono col Lehrs (Horaz p. LXXV) « man muss sich gewöhnen den poetischen Masstab für Horaz nicht zu hoch zu stellen und mitunter auf bedeutenden Abfall gefasst zu sein ».

Con questa stregua procedendo saremo pure in grado di giudicare rettamente delle cosidette odi romane, che formano il nostro argomento (L. III O. 1-6).

Tutti i commentatori, e non son pochi, vanno d'accordo nell'affermare che queste sei odi formano un ciclo voluto dal poeta, per innalzare un inno imperituro al divo Augusto, il quale di-

[1]) Die horazische Lyrik und derer Kritik. Tübingen 1878.

venuto signore dell'impero iniziò nel 27 una riforma energica dello stato morale e materiale di Roma. Non pochi critici, e tra questi principalmente il Nauck, trovano o vogliono trovare che queste odi si collegano tra loro non soltanto nel pensiero, ma anche nella forma: dicono cioè che ciascun' ode ha nell' ultima strofa dei punti di contatto colla prima dell' ode seguente. Un tal nesso lo trovarono di fatto fra le odi 1 e 2, 4 e 5, ma diedero in uno scoglio insormontabile, quando si trattò di mostrare questo nesso fra le odi 2 e 3, 5 e 6. Essi trovarono che il « Iustum et tenacem propositi virum » non s' accordava col « raro antecedentem scelestum deseruit pede poena claudo » neanche a volerlo legare colle tenaglie. Il Seliger [1]) per ovviare a questo impedimento propose di scambiare 3 e 6 e di mettere le odi in quest'ordine: 1, 2, 6, 4, 5, 3. Una trasposizione ingegnosissima, ma che pur cozza colla tradizione manoscritta.

Altri infine, forti della testimonianza di Porfirione e di Diomede (de arte grammatica, cfr. Gruppe Aeacus p. 541), considerarono queste sei odi come una sola « ὠδή multiplex per varios deducta sensus ».

E qui val la pena citare l'orribile scempio che ne fece il Peerlkamp. Egli suppose che queste odi formassero originariamente un unico carme gnomico, diviso poi in più odi per interpolazioni posteriori. Ma per quanto si adoperasse a tagliare con sacrilega mano ciò che non gli accomodava, a trasporre, a mutare, non riuscì a darci un senso più chiaro. Dichiarò ad esempio spuria l'ultima strofa dell'ode III, ma non ebbe il coraggio di fare altrettanto colle prime 2 strofe dell'ode IV, nelle quali il poeta invoca le Muse. Nella mostruosa ricomposizione del carme gnomico, egli le ommise semplicemente non trovando un posto adatto per loro. Ponendole al principio, dove si sarebbero trovate benissimo, avrebbe dovuto cacciar via quella sublime, profetica strofa dell'ode I: « odi profanum vulgus .... ». Ma a ciò non gli resse l'animo.

[1]) Die ersten 6 Oden im III B. des Horaz. Neue Iahrbücher v. Fleckeisen 1890 p. 301.

Con questa disparità d' opinioni i critici si danno la zappa sui piedi. Giacchè se realmente esiste questo nesso, perchè sbraitare tanto per dimostrare ch'esiste? In prova delle loro asserzioni essi pongon dinanzi il metro e l'argomento, che in parte si scosta dalle altre odi. Ma questi indizi non provano ancora che le sei odi formino un ciclo di alto valore storico, tanto più che fino ai tempi di Orazio non se ne avrebbe esempio [1]).

Ha Orazio scritto le prime sei odi del libro III come ciclo, ossia secondo un' idea generale che domini in tutte sei? Non lo credo.

Il Fossataro [2]), il quale pur ammette che queste odi sieno tutte unite da rapporti generali, scrive a p. 4: « e neanche abbiamo fra queste odi — almeno non fra tutte e non in modo evidente — quei legami esteriori e formali che sogliono essere tra vari componimenti lirici, in cui si sviluppi un unico tema, e che entrino in uno stesso disegno: ciascuna di queste odi è completa in sè stessa e può stare da sola. »

E il Plüss [3]): « Die Lieder selber in ihrem Verhältnis zu einander betrachtet, machen eher den Eindruck als seien sie einzeln oder paarweise entstanden aus Einzel-oder Doppelideen ».

Bisognerà convenire col Plüss e collo Schütz che se Orazio avesse voluto indirizzare alla gioventù romana un carme gnomico, se avesse voluto di fatto migliorare la nuova generazione, avrebbe potuto scegliere mezzo migliore e più adatto.

Inoltre, e ciò è il più importante, perchè le sei odi romane formino un ciclo, bisognerebbe assolutamente ch' esse fossero scritte nel medesimo tempo e che uno ne fosse l'argomento.

Anzitutto abbiamo sicuri indizi per affermare ch'esse non furono scritte contemporaneamente.

E difatti il Franke [4]) le distribuisce negli

[1]) Il Kiessling non dubita punto che Orazio abbia avuto predecessori in questo genere di composizione: forse le ὑποθῆκαι di Solone.

[2]) Le odi romane di Orazio. Memoria letta all'Accademia di archeologia e belle arti, Napoli 1894.

[3]) K. Plüss. Horazstudien. Alte und neue Aufsätze über horazische Lyrik. Leipzig, 1882, p. 281.

[4]) Franke. Fasti horatiani, Berolini 1836.

anni 28, 27, 26, il Kiessling le assegna al 27/26, il Pozder [1]) le mette fra gli anni 29-24 (!), il Karsten [2]) infine e il Mommsen [3]) le ammettono scritte separatamente intorno al 27.

Che l'argomento poi si stacchi da quello degli altri carmi d'Orazio è chiaro: ma non perciò è uno. Troppo lungo sarei se volessi trattare diffusamente di ciò; mi limiterò pertanto ad un'osservazione.

Perchè questo ciclo sussista, è necessario che almeno la prima e l'ultima delle sei odi abbiano una certa somiglianza tra loro. Il Nauck ce la trova: anzi vi nota un mirabile parallelismo, che cioè ambedue hanno egual numero di versi, che tutt'e due son di carattere religioso, che tutt'e due son divise in tre parti eguali. Io invece ritengo le due odi diametralmente opposte: la prima esprime fiducia in sè stesso, l'ultima la nera rassegnazione nel fato; quella è individuale, soggettiva, questa oggettiva e rivolta a tutto il popolo romano.

Se le sei odi erano dirette ai giovani, Orazio avrebbe dovuto usare altri termini e non metter così viva sott'occhio alle vergini l'immagine dell'impudicizia, della scostumatezza. Poteva o doveva il poeta pensare alla « virgo matura », che fin dall'infanzia tende ad illeciti amori, quando volea cantare per le vergini nuovi carmi?

A ingarbugliare la matassa viene ancora in campo la prima strofa dell'ode I. Il Lehrs, per cavarsela a buon mercato, ci propone il dilemma: questa strofa o non è di Orazio o è da considerarsi quale frammento oraziano. Fantasie di critici e nulla più!

Che la strofa in questione mal s'adatti come introduzione all'ode I è ormai generalmente riconosciuto, da che quella sublime apostrofe, che il poeta fatto apostolo delle Muse prepone alla I ode, sarebbe non solo superflua, ma assolutamente fuor di posto. La maggior parte dei commentatori l'ammettono come introduzione al voluto ciclo romano. A ribattere l'opinione di costoro così scrive il Rosemberg [1]):

« Nella prima strofa non un cenno ricorre, dal quale appaia ch'essa inizi un ciclo di carmi concernenti la rigenerazione morale della patria. Al contrario! Chi si propone di correggere i costumi corrotti del tempo, non comincia con « odi » ma con parole d'amore; quegli inoltre non si dice « Musarum sacerdos »; c'erano almeno nomi più adatti ».

Nulla ci dice che i « carmina non prius audita » saranno di argomento etico; chè odi morali si trovano anche nel II libro. Orazio qui vuol riferirsi alla forma, all' « aeolium carmen » ch'egli, come dice in altro luogo, per primo trapiantò sul suolo d'Italia.

Più semplice è ritenere questa strofa come prefazione a tutto il libro III, come fu già dimostrato dal Trompheller, dal Linker e da parecchi altri. Se i due primi libri, hanno la loro introduzione, il loro motto, perchè non dovrebbe averlo anche il terzo?

È probabile che Orazio nell'ordinare con scrupolosa simmetria i tre libri delle odi, trovato che il numero di quelle in metro alcaico superava di gran lunga quello delle altre, abbia qui messo insieme queste sei di carattere più serio, senza che gli fosse balenata l'idea di cantare « carmina non prius audita » per la rigenerazione morale della gioventù romana.

S'egli voleva mantenersi fedele a' suoi principî di simmetria, era necessario che raggruppasse più che non facesse colle altre, le odi alcaiche. L'avea pur fatto nel libro primo (O. 16, 17; 26, 27; 34, 35) e nel secondo persino tre alcaiche di fila (O. 13, 14, 15); la stessa cosa sarà avvenuta al principio del l. III e mi par inutile fatica lo scervellarsi per dimostrare che vi esiste un nesso fra queste sei odi tanto tartassate dai critici.

Quest'è la mia opinione.

Giorgio Pitacco.

1) Q. Horati Flacci carmina edidit Carolus Pozder Budapestini, 1891.

2) De Horatii odis ad rem publicam pertinentibus. Mnemosyne N. S. XXVI.

3) Über die 6 Oden des III Buches. Sitzungsbericht der preuss. Akad. 24. Januar 1889.

1) « Die I Strophe der sogenannten Staatsoden » in Zeitschrift f. d. Gymnasialwesen 34; a. 1880.

La TEBAIDE di Stazio e la TEBAIDE di Antimaco

Tradizionale e comune è l'opinione che Stazio abbia attinto nella composizione della sua Tebaide alla Tebaide di Antimaco. Lo scolio riportato dal Barth (Teb. III, 466) [1]) e ciò che scrive Lilio Gregorio Giraldi (sec. XVI) [2]) bastano a provare come l'opinione che oggi prevale non è che quella dei nostri padri. Sembrò infatti non inverosimile che Stazio avesse attinto al poema d'Antimaco, essendo questo conosciuto dai Romani dei suoi tempi [3]) e forse da alcuni anche tenuto in pregio, se si considera ciò che dice Catullo [4]) ed anche che, poco dopo Stazio, l'imperatore Adriano ne diventa entusiasta e con lui tutto il popolo. Nulla di certo però si è potuto affermare circa la relazione della Tebaide di Stazio con quella di Antimaco; nè era possibile, poichè di quest'ultima, che sappiamo essere un vastissimo poema, non ci son pervenuti che poco più di 60 versi. Anzi a me pare che si sia un poco esagerato nel mettere a raffronto questi scarsi frammenti con passi della Tebaide di Stazio: lo Schellenberg [5]) e lo Stoll hanno dovuto convenire sull'impossibilità di poter trarre una conclusione da un tale confronto, e l'Helm, che più recentemente se n'è occupato [6]), è venuto ad una conclusione che giustamente il Valmaggi chiama non troppo chiara [7]). Ma più ancora si è esagerato da chi, come il Welker [8]), ha voluto dare un'interpretazione ristretta alle parole dello Scoliasta, o, come F. Spiro, ha affermato che Stazio non avrebbe imitato un poeta così biasimato da Callimaco che egli tanto ammirava [1]). L'opinione tradizionale ed ipotetica che la Tebaide di Antimaco sia servita a Stazio come fonte dell'argomento, io credo, può trovare un certo appoggio nel fatto che il racconto mitologico, così come ci viene narrato da Stazio, offre quasi le tracce d'un'altra fonte che niente ci vieta di credere che sia stata la Tebaide di Antimaco. Il mito d'Eteocle e Polinice ci è narrato da Stazio in una forma e con certi particolari che egli certamente non derivò dalla sua fantasia.

Innanzi tutto osserviamo che esso si presenta nella Tebaide di Stazio, in generale, nell'ultima forma a cui l'aveano portato i tragici, e specialmente Euripide nelle Fenicie. In tal forma dovè influire anche sul poema di Antimaco, poichè questi fiorì nella 94ª Olimpiade e le Fenicie furono rappresentate nell'Olimpiade 92_3 o 93_1. Ora nell'antica saga, dei due fratelli, Polinice, come mostra il nome stesso, era il colpevole ed Eteocle era dalla parte della ragione. E tali sono ancora i due fratelli nelle tragedie di Eschilo, mentre nei tragici che seguono il mito va prendendo nuova forma a causa della partecipazione per Argo e l'ostilità contro Tebe. Presso Sofocle, Polinice, perchè maggiore di età, comincia quasi ad aver ragione ed in Euripide, e propriamente nelle Fenicie, Eteocle si afferma nel carattere di tiranno, Polinice diventa l'innocente tiranneggiato. Così nella Tebaide di Stazio Eteocle è il *saevus*, il *rex iniquus* (IV-361, 397), il *rex impius* (XI-499) ma Polinice è l'esule compianto di cui si aspetta il trionfo (IV-17 segg. VIII-616) ed è più giusto quando vibra il ferro contro il fratello (XI-541).

Però il mito come ci è narrato da Stazio, non è precisamente quello che si legge nelle Fenicie ed in generale nei tragici. Polinice nelle Fenicie spontaneamente, per evitare le furie del padre, se ne va in esilio, lasciando per un anno il regno al fratello Eteocle (473 segg.). Passato l'anno, questi glielo nega (76) e colla forza lo caccia dalla città; quindi Polinice si rifugia in Argo,

[1]) *Dicunt poetam ista omnia ex graeco poeta Antimacho deduxisse.*

[2]) Dialogo IV. *De poetis latinis: Antimachum argumento tantum imitatus, nam phrasi ille tumidus et laxus, hic durus et arctior.*

[3]) *Quintiliani Institutionis,* lib. X, Cap. I.

[4]) Carme 95:

At populus tumido gaudeat Antimacho.

[5]) *Antimachi Colophonii Reliquiae,* 1786, pag. 27.

[6]) *De Papinii Statii Thebaide,* Berlino 1892, pag. 11.

[7]) *Riv. di filologia ed istruzione classica* XXI-XXII, pag. 147.

[8]) Welker, *Der epische Cyclus,* I, 103.

[1]) F. Spiro, *De Euripidis Phoenissis,* 1884, pag. 26.

sposa la figlia del re di questa città, Adrasto, per l'aiuto del quale muove con un esercito contro Tebe (77).

Il racconto di Stazio invece presenta certe modificazioni e aggiunte per le quali si avvicina più a quello dei mitografi, come si può vedere confrontandolo coll'esposizione di Diodoro IV-65:

« I figli, cresciuti e conosciuta l'empietà della loro casa, strinsero il patto che avrebbero regnato un anno ciascuno. Ad Eteocle, maggiore di età, toccò il primo anno di regno. Questi, passato il tempo, non volle cedere il potere, e Polinice, non riuscendo ad ottenere il mantenimento dei patti, andò in Argo presso il re Adrasto..... Questi....., stimando che bisognasse restituire prima il regno a Polinice, mandò Tideo ad Eteocle per trattare del ritorno ».

E Stazio infatti racconta che Polinice viene ad un sorteggio col fratello per vedere a chi tocchi il primo anno di regno (Teb. I-164). Tocca per sorte e non solo per età ad Eteocle (II-428). Durante l'anno di regno del fratello, Polinice si porta in Argo donde, da Adrasto, diventato suo suocero, passato l'anno, è mandato Tideo come ambasciatore ad Eteocle, perchè restituisca il regno al fratello. Due anni dopo l'esercito argivo marcia contro Tebe.

Il racconto dunque di Stazio è diverso da quello dei tragici, e la diversità non poteva derivare dalla fantasia del poeta, poichè non è nuova ma noi la troviamo quasi la stessa nei mitografi. E non è a dire che Stazio abbia attinto ad una fonte più remota, giacchè se noi confrontiamo il racconto della legazione di Tideo nell'Iliade con quello dei mitografi e di Stazio, vi troviamo delle differenze già notate dal Welker [1]) (cf. Iliade *Δ*-370, *E*-800, *K*-285). Bisogna quindi ammettere un'altra fonte del poema di Stazio che sarà stata quella tradizionale, cioè il poema di Antimaco, che era, come abbiamo detto, conosciuto ai tempi suoi ed era di una grande ampiezza e non doveva mancare dell'influsso del mito secondo la nuova forma a cui l'aveano portato i tragici.

[1]) *Der epische Cyclus*, I, 353.

Della Tebaide di Antimaco Stazio dovè servirsi come di una raccolta di materiali che sottopose poi ad un grande lavoro, sfrondando e mutando secondo che apprendeva da altre fonti; ed è così che si spiegano anche certe oscurità che s'incontrano nel racconto [1]).

Badia di Cava, 16 febbraio 1901.

Prof. Gennaro De Filippis.

[1]) Moerner, *De P. Papinii Statii Thebaide Quaestiones ecc. Regimonti*, 1890, pag. 9 segg.

COMUNICAZIONE

Recentemente Stanislao Witkowski, *de pace quae dicitur Cimonica*, Lemberg, 1900, è tornato sulla questione controversa dell'autenticità del trattato conchiuso fra la Persia e Atene dopo la disfatta di Cipro (451-450), confermando con due nuovi argomenti la tesi sostenuta, fra gli altri, da Federigo Koepp, *ein Problem der griech. Gesch.* in *Rhein. Mus.*, 48° pag. 485 e segg., della falsità di tale trattato. Il primo argomento che egli adduce è che i confederati, conchiuso il trattato, non avrebbero tardato a ribellarsi e togliersi di sul collo il gravoso giogo di Atene, essendo cessato lo scopo che li teneva uniti a lei, e per il quale erano tributarii dell'erario Ateniese; il secondo che Pericle, il quale allora si trovava a capo dello Stato, non aveva l'interesse che si conchiudesse un atto che avrebbe avuto per conseguenza la defezione dei *Soci* e quindi una forte diminuzione dell'erario, dando con ciò un'arme di più in mano ai suoi nemici, che cercavano ogni occasione per accusarlo e metterlo in mala vista presso il popolo.

A noi pare invece che gli alleati ben volentieri avranno accolto tale atto stipulato da Atene, che assicurava la loro libertà e che, pur conchiusa la pace, non avessero alcun interesse a separarsi da lei, che li avrebbe potuti difendere da qualsiasi eventuale attacco della Persia (cfr. in proposito I. Rohrmoser, *über den Kimonischen Frieden*, in *Wiener Studien*, 17°). Perchè i Greci ben sapevano che la Persia nei suoi rapporti politici e diplomatici non era sincera, e che la doppiezza della sua politica la spingeva a concedere per il momento quello che poco dopo avrebbe esatto di nuovo; cosa che si manifesta in tutti gli atti internazionali da lei compiuti. Così nei trattati che in seguito (412-411) conchiuse con Sparta stipulò appunto l'opposto di quello che ora aveva pattuito con Atene, e mise avanti anzi tutto la condizione che *quanto il re di Persia aveva precedentemente in Asia debba essere ritenuto per suo* e che *nessuno da queste terre osi ricavarne tributo* (Thuc. VIII, 5, 29, 36, 38, 43). Che poi non ci

fosse più ragione di contribuire all'erario ateniese, per parte dei confederati, tolto lo scopo per cui essi contribuivano, può parer giusto se si fosse dovuto considerare solo il momento; giacchè non si poteva temere che il pericolo di novità da parte del Persiano fosse totalmente eliminato, e quindi era nell'interesse dei confederati di non staccarsi da Atene e di continuare a contribuire al suo erario nelle solite misure di prima. E d'altra parte non è ammissibile che i Greci d'Asia aspirassero alla indipendenza da Atene, essi che ben sapevano a quale soggezione, assai più grave di quella di Atene, li avrebbe essa esposti. E tanto bene lo sapevano, che nel periodo 480-431, per citare solo i primi tentativi di defezione da Atene, i ribelli cercavano anzi tutto un altro sostegno di fronte alle mire del Persiano, e così fecero altrettanto gli Ioni, dopo che gli Ateniesi furono sconfitti in Sicilia. Del resto che il Persiano ambisse all'assoggettamento dei Greci d'Asia è noto dal famoso trattato d'Antalcida, con cui, dopo circa un secolo dalle guerre dell'indipendenza greca, il re Artaserse solennemente sanciva la servitù dei Greci d'Asia, dichiarando che *νομίζει δίκαιον τὰς μὲν ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις ἑαυτοῦ εἶναι*, Xen. *Hell.* V. 1. 31 (a proposito dell'enormità di questo trattato, vedi Ekhart, *die polit. Beziehungen Persiens zu den griech. Staaten bis zum antalkid. Frieden*, Progr. Elbogen, 1874, pag. 37 e segg.). Da quello che si è detto ci pare di potere inferire che anche il secondo argomento del Witkowski cada da per sè. Quello poi che la risposta di Pericle (Plut. *Pericl.* 12) alle accuse dei suoi nemici, *δεῖ δὲ τῆς πόλεως κατεσκευασμένης ἱκανῶς τοῖς ἀναγκαίοις πρὸς τὸν πόλεμον εἰς ταῦτα τὴν εὐπορίαν τρέπειν αὐτῆς κτλ.*, come pare al W., riveli relazioni ostili che esistessero ancora (447 a. C.) fra i due Stati, onde non gli par possibile ammettere che pochi anni avanti si fosse stretto un accordo, ci sembra non meno fallace, avendo il *πόλεμος* valore generico; poichè Atene appunto (stava per terminare la tregua quinquennale) si trovava in condizioni da stare pronta e preparata alla guerra che da due parti poteva scoppiare, cioè da Sparta e da' suoi collegati ed anche dalla Persia, le cui intenzioni, malgrado il trattato, erano note.

Questo per quanto riguarda gli argomenti del W., che prescinde dalle testimonianze degli autori, limitandosi a quanto già prima di lui affermò il Koepp. Ma noi crediamo di non poterle trascurare (Diod. XII, 4, 26, Plut. *Cim.* 13, Isocr. *Paneg.* 118, Demosth. 19, 273); altrimenti non potremmo spiegare come Alcibiade a nome di Tissaferne (Thuc. VIII, 56) chiedesse agli Ateniesi, che aspiravano all'alleanza col re, primo, *Ἰωνίαν... πᾶσαν.... δίδοσθαι καὶ αὖθις νήσους τε τὰς ἐπικειμένας καὶ ἄλλα*, secondo *ναῦς... ἐᾶν βασιλέα ποιεῖσθαι καὶ παραπλεῖν τὴν ἑαυτοῦ γῆν ὅπῃ ἂν καὶ ὅσαις ἂν βούληται*, se su ciò precedentemente fra Atene e la Persia non fosse stato stabilito diversamente (v. i due articoli del tratt. in questione in Diod. *l. c.*; cfr. anche Beloch, *griech. Gesch.* I. 489 n. 3). Ed anche l'insistenza con cui nei rapporti con Sparta, la rivale d'Atene, si volevano far riconoscere come legittimo possesso del re di Persia le città greche d'Asia, non rivela pure gli sforzi da parte di questo per render nullo un trattato, in cui alcuni anni avanti aveva affermato il contrario? E Diodoro stesso fa rilevare tale incoerenza subdola del Persiano con le parole *διττὰς συνθήκας εἶχον πρὸς τοὺς Ἕλληνας*, mettendo di fronte i due trattati redatti tanto diversamente coi due Stati Greci.

A. Solari.

L'imperatore Giuliano l'Apostata. Studio storico di GAETANO NEGRI. Milano (Hoepli), 1901; pp. xx-509.

Il libro del Negri vuol essere uno studio oggettivamente imparziale del ' folle tentativo ' di Giuliano di ridar nuova vita al politeismo pagano, quando il cristianesimo era già religione dominante dello Stato. ' Non ebbi per Giuliano ', dice l'autore, ' nessun preconcetto di simpatia o di esecrazione '; e per quel che a me pare, dice il vero. Ma non mi farà meraviglia, se gli *στηλιτευτικοὶ* di qualche ' teologo ' del tempo nostro saranno, verso lo storico di Giuliano, anche più violenti che non fossero quelli di Gregorio Nazianzeno contro la persona e la memoria dell'Apostata stesso. E se Gregorio, uomo di alto ingegno e dotto e santo e pio, fu addirittura iniquo con l'infesto avversario dei ' Galilei ', potremo ben figurarci quanto maggiore iniquità farà compagnia a minor pietà e a più modesto ingegno e dottrina.

Il Negri conosce egregiamente la ' letteratura ' dell'argomento, ma ha composto il libro sulle fonti, e ci ha dato così un lavoro per molti rispetti originale, anche quando le sue conclusioni non differiscono essenzialmente da quelle di altri studiosi. Delle condizioni morali tutt'altro che liete della società cristiana del tempo, delle lotte violente fra le varie sette, del misticismo filosofico dei dotti pagani, della cultura ellenica di cristiani e di pagani, egli si è fatto un concetto più sui documenti antichi che sui libri moderni; e questo concetto egli espone in forma piana e chiara, offrendo quasi sempre modo di assicurarci delle sue interpretazioni. Troppe volte, forse, s'insiste sulle stesse cose, e si ripetono osservazioni e considerazioni suppergiù con le stesse parole: non se ne avvantaggia di certo il libro, dal punto di vista della composizione letteraria, ma rimane anche escluso il pericolo che un lettore poco attento dimentichi o capisca meno bene la tesi e l'argomentazione. È peccato che il proto non abbia concessa un po' più di attenzione alla stampa dei passi greci, che compaiono quasi sempre in forma deplorevolissima; qualche nome occorre alterato o mal trascritto; l'interpretazione di qualche parola o frase non contenterà il filologo; alcune formule e parole, e non delle più felici, sono troppo più frequenti che non dovrebbero: ma di tali quisquilie la persona di giudizio saprà fare il conto

che meritano, e riconoscerà che tutto il libro è ben pensato e bene scritto, che si legge con vero interesse da cima a fondo, che ci si accorge di aver molto imparato dall'averlo letto. Non entrava nel disegno dell'autore l'esame minuto ed accurato dei singoli scritti di Giuliano, l'analisi degli elementi linguistici e stilistici delle sue composizioni letterarie; ma neppur questo egli ha trascurato del tutto, sicchè anche chi allo studio dell'imperatore apostata si dedichi per semplice interesse letterario e filologico non leggerà il libro inutilmente. Qualcosa di più, per questo lato, si troverà nel lavoro giovanile, meritorio quantunque non senza gravi mende, di R. d'Alfonso (' I retori del IV secolo. Giuliano '; Imola [Galeati], 1900); ignoto mi è invece il libro del Largaiolli (' Della politica religiosa di G. ', Piacenza 1887), che si riferisce ad una parte appunto dell'argomento con tanta larghezza di vedute ora trattato magistralmente dal Negri.

La figura di Giuliano, in complesso, risulta anche dal nuovo libro bella e nobile, senza che per questo sieno nascosti o artificiosamente attenuati i difetti di carattere e d'intelletto. Gli è che in realtà, purchè non si muova dal preconcetto che debba necessariamente essere uomo cattivo e da nulla chi cercò di fermare il cammino trionfale della religione di Cristo, tutta la vita e l'opera dello sventurato imperatore si presenta come riflesso di elevata intelligenza e di nobilissimo carattere morale; e nulla toglie al merito dell'uomo il fatto, per me evidente, che egli debba appunto al vangelo cristiano non poca parte delle sue nobili concezioni etiche. Giustamente il Negri non è disposto a considerare come atto d'intolleranza neppure il famoso editto ' scolastico ', con cui Giuliano tendeva a sottrarre la gioventù dall'influenza di maestri cristiani; e calza a capello il confronto con fatti e condizioni del nostro tempo e del nostro paese. È notevole, che anche un altro italiano, il d'Alfonso (p. 14 sq. n.), non aveva neppure egli senza riserve unita la sua voce al coro dei giudici severi di quell'editto, editto sommamente ragionevole purchè una ' religione di Stato ' si ammetta — nè i vescovi cristiani religione di Stato non volevano, bensì volevano la loro!

Per quel che riguarda un punto della vita e del carattere di Giuliano non ho trovato nel Negri notizie e argomentazioni sufficienti a liberarmi dalla incertezza che avevo. Vuol dire che le notizie mancano e che in mancanza di notizie lo storico prudente si è astenuto da ipotesi arrischiate. Intendo dire delle relazioni fra Giuliano e la bella imperatrice Eusebia. Non esclude il Negri che alla pietà dell' una e alla gratitudine dell'altro si unisse anche un sentimento meno puro. Ma non ricordo che egli manifesti il suo pensiero sulle notizie che, senza alcuna riserva, ci ha trasmesse Ammiano (14, 10, 18 sq.), uomo imparziale ed assennato, come il Negri stesso lo giudica. E se quelle notizie infamanti per Eusebia hanno fondamento di verità, ne seppe nulla Giuliano? E come con quelle notizie si concilia la ' pulchritudo morum ' di Eusebia che il medesimo storico decanta (d'Alfonso p. 69 n. 2), e il silenzio di avversarii quali Gregorio Nazianzeno? Cercò il d'Alfonso una spiegazione del fatto che nei due Panegirici a Costanzo non sia neppur ricordata Eusebia, mentre i Panegirici seguono pedantescamente i precetti retorici del *βασιλικὸς λόγος* dove non dovrebbe mancare il *τόπος* della imperatrice (Volkmann, Rhetor.² p. 340); ma si spieghi questo fatto comunque si voglia, non può non far maraviglia che un uomo impressionabile come Giuliano sia così parco di parole per tutto ciò che riguarda l'infelice sua moglie Elena. Che le intenzioni di Giuliano restauratore utopistico di una vecchia religione, rimessa a nuovo con filosofica vernice, fossero pure, non c'è dubbio: vorremmo essere anche sicuri che male arti femminili egli odiasse con altrettanto ardore con quanto odiò ogni altra specie di iniquità e di violenza.

G. Vitelli.

Hierokles der Stoiker von KARL PRAECHTER. Leipzig (Dieterich), 1901; pp. VII-159.

Il libro è dedicato a Carlo Krumbacher. L'autore dimostra, con argomenti che non lasciano dubbi, che l'Hierokles, del quale occorrono nell'Antologia di Stobeo varii *excerpta* sui doveri verso gli dei, i genitori, i fratelli, i parenti etc., è il medesimo Hierokles che glosse di Suidà ci fanno conoscere come autore di un'opera *Φιλοσοφούμενα* di almeno due libri; e che questo Hierokles, stoico, non ha nulla ha vedere col più recente Hierokles, neoplatonico, autore del commento ai *Carmina Aurea*. Con sicura e persino eccessiva erudizione filosofica e filologica è sviluppata la tesi in tutte le sue parti: e se può rimanere incertezza in singoli particolari, non rimane, come dicevo, dubbio alcuno sulla bontà della tesi stessa. Incerto rimane al Praechter stesso se l'*Hierocles stoicus* di Gellio e l'Hierokles Hyllarimeus di Stefano Bizantino sieno da identificare l'uno con l'altro e con l'autore degli *excerpta* di Stobeo: certo quest'ultimo è un ' predicatore ' stoico, suppergiù del tempo e delle tendenze di Epitteto.

Mentre dunque finora le citazioni Stobeane di Hierokles erano addotte a dimostrare che l'Antologia non poteva rimontare oltre la metà del 5° secolo dopo Cr., tale argomento è ora tolto di mezzo; e nulla vieta di risalire un mezzo secolo indietro (p. 2). Interessante è l'*Excursus* (p. 121 sqq.) sulla storia del *τόπος Περὶ γάμου*, dove sembra anche a me sufficientemente dimostrato che la maggior parte di trattazioni di siffatto argomento mettono capo ai corifei dello stoicismo, piuttosto che ad Aristotele. — In somma il lavoro del Praechter è di quelli che sviscerano l'argomento in tutte le sue parti, e dei quali vorremmo più frequenti esempi nel nostro paese, dove pur troppo prevale la tendenza a sfoggiare erudizione di seconda mano.

G. V.

SOFOCLE. *Antigone con note di* PLACIDO CESAREO. Torino, Ermanno Löecher 1901, p. XXVIII-197-8.°

Merito precipuo d'aver dato impulso alla lettura dei tragici nei nostri licei spetta, per quanto io sappia, al prof. Domenico Bassi, che pubblicò or sono otto anni (Milano, Briola, 1893) un'edizione dell'Antigone sofoclea munita di sobrio e giudizioso commento. L'esempio non fu sterile, poichè le edizioni veramente pregevoli di tragedie uscite in questo non lungo giro di tempo, come quella della *Medea* d'Euripide curata dal prof. Camozzi, dell'*Elettra* dallo stesso Bassi, de' *I Persiani* dal prof. Inama, accolte con meritato favore, valgono efficacemente a distruggere l'ingiusta prevenzione che nella lettura dei classici greci non si possa oltrepassare quel *vilem patulumque orbem* di testi che con sconfortante monotonia si adoperavano una volta in tutti i corsi liceali. Il prof. Cesareo ha testè dato alla luce un' edizione esegetica dell'Antigone con intenti meno modesti di quelli che avevano governato il lavoro del prof. Bassi, essendo le illustrazioni più abbondanti e venendo affrontati problemi d'alta critica filologica; nondimeno se nel commento vi è qualche sovrabbondanza per gli alunni delle scuole secondarie, non vi è quasi mai deficienza delle osservazioni necessarie per l'ermeneutica elementare. Del resto, dovendo l'edizione servire anche per gli studenti di filologia nelle scuole universitarie, sarebbe stata un'ingiusta pretesa il non trovarvi osservazioni superflue per gli alunni liceali. Ottimo consiglio è stato quello di non relegare in fondo al volume gli schemi delle parti liriche, i quali così aggruppati in fine riescono certo molto incomodi.

Il Cesareo non ha trascurato l'analisi dell'arte sofoclea, e nello stesso tempo ha raccolto una quantità considerevole di notizie sulla fortuna di questa tragedia nell' antichità e nei tempi moderni, delle quali non sono in grado di controllare sempre l'esattezza; ma che sono certo utilissime, anche se avessero bisogno di qualche correzione e rettificazione. Non posso in ogni modo consentire col Cesareo quando ritiene probabile che la tradizione omerica sapesse di una prole incestuosa di Edipo. Il passo di λ 280 ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισι, esclude, secondo il mio avviso, perentoriamente una tale possibilità, e la ricca fioritura di miti post-omerici come Neottolemo, Eurisace, Telegono, ribadisce la persuasione che al tempo dell'epopea la leggenda di Edipo fosse appena abbozzata. La pittura di Onasia (Pausan. IX, 5 11) che presuppone Eurigania come madre di Eteocle e Polinice, è l'eco d' un tentativo che cercava di conciliare la versione omerica con la posteriore. Certamente in qualche tradizione locale meno fortunata come moglie di Edipo era conosciuta Eurigania, che è sostanzialmente la stessa figura di Epicasta, come prova l'affinità del significato etimologico, essendo Ἐπικάστη *quella che molto splende*, ed Εὐρυγάνεια *quella che ampiamente splende*.

Disquisizioni erudite speciali non tollera il carattere di questo periodico, e quindi un' analisi minuta del lavoro ἄλλῳ μελήσει: a noi basti averne rilevati i criteri informatori e segnalata l'importanza.

Casale Monferrato, Marzo 1901.

Vincenzo Costanzi.

LISIA. *L'Epitafio, per cura di Achille Cosattini.* Firenze, succ. Le Monnier, 1901.

La *Nuova Collezione di autori greci e latini* diretta dal prof. Giovanni Decia, la quale in breve tempo ha saputo conquistarsi il favore delle nostre scuole classiche, si è arricchita recentemente di un pregevole commento del Cosattini all'*Epitafio* lisiano. Dell' opportunità di questa lettura nelle classi liceali non si può dubitare, se anche non si partecipi all' opinione del Cosattini stesso, ragionata e difesa con validi argomenti in una speciale scrittura (*Studi Italiani di Filologia Classica,* vol. VII, pag. 1-36) intorno alla tanto dibattuta questione dell' autenticità di questo elogio funebre dagli antichi attribuito concordemente a Lisia.

L' illustrazione del testo, sia dal lato grammaticale, sia dal lato storico e antiquario, può dirsi ricca è compiuta; specialmente meritano lode le opportune indicazioni spesso somministrate allo scolaro perchè traduca in buon italiano. Dopo un attento esame confessiamo schiettamente che in questo lavoro, condotto con ineccepibile bontà di metodo, non abbiamo trovato cosa che meriti di essere apposta a biasimo al diligente commentatore.

Fanno seguito all' orazione lisiana il frammento dell'*Epitafio* di Gorgia conservatoci da Massimo Planude, e passi scelti di quello d'Iperide, anch'essi col relativo commento; infine la bella descrizione della battaglia di Salamina che leggiamo nei *Persiani* di Eschilo, e il famoso frammento di Simonide ai caduti delle Termopili: accompagnati, così quella come questo, da un' accurata ed elegante versione del Decia. Abbiamo, insomma, in questo volumetto un' accolta di letture, opportunamente tra loro coordinate, assai raccomandabile ai giovani alunni dei licei sopratutto in virtù del contenuto ideale delle medesime: parendoci che da esse scaturisca viva e parlante l'immagine dell' Ellade generosa ed eroica, insuperata educatrice degli spiriti.

C. L.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Il 28 aprile il prof. F. Zambaldi, dell' Università di Pisa, tenne l'annunziata conferenza sulle Georgiche.

Esposte brevemente le misere condizioni dell' agricoltura in Italia sul principio dell' VIII secolo di

Roma e le loro cause, egli dimostrò come un alto interesse economico e politico richiedesse di ristorarne senza indugio le sorti. Quindi appena parve arridere la speranza che avessero termine le guerre civili, furono presi vari provvedimenti legislativi, si pubblicarono nuovi trattati agricoli, si ricorse perfino alla poesia, come quella che idealizzando la vita campestre poteva colpire l'imaginazione e scuotere le volontà. Nè deve parere strana questa fede nella poesia quando i migliori ingegni si avviavano al culto di essa e il poema didascalico godeva tanta popolarità.

Premesse queste notizie l'oratore espose per ordine il contenuto dei quattro libri, mettendo in rilievo con opportune citazioni ed osservazioni come l'arte del poeta tenda e riesca ad animare le cose più semplici, a tenere sempre occupata la fantasia e desto il sentimento, rivestendo anche i più aridi precetti di belle imagini e alternandoli con similitudini, descrizioni di scene naturali e di feste campestri, con episodi e allusioni politiche.

Trattò poi la questione della originalità del poema, e indicate le sue fonti reali ed artistiche, dimostrò come la sua vera originalità stia tutta nello spirito che l'anima, nel sentimento che l'ispirò, da cui trasse tanta vivezza di colorito e tanto calore d'affetto. Accennò da ultimo ad alcune piccole sconcordanze nella composizione, che nulla tolgono al suo valore poetico.

Il numeroso ed eletto uditorio seguì con la più grande attenzione e il più vivo diletto la lucida ed attraente esposizione del capolavoro virgiliano.

ULISSE CANTAGALLI.

La nostra Società ha perduto uno dei più stimati e benemeriti membri, il cav. Ulisse Cantagalli, morto al Cairo il 30 marzo scorso nell'età di 60 anni. Stava per tornare in patria da un viaggio fatto per ragioni di salute, quando la Parca inesorabile lo tolse alla famiglia ed agli amici.

Al lavoro indefesso e all'impulso artistico personale di Ulisse Cantagalli, Firenze e più che Firenze l'Italia deve una delle più fiorenti e caratteristiche industrie, quella dell'arte ceramica rinnovellata sulle gloriose tradizioni del nostro Rinascimento.

A 18 anni, obbligato ad occuparsi dell'officina ceramica lasciatagli dal padre, di credito bensì secolare, ma applicata ai soli oggetti d'uso comune, concepì subito l'idea di elevare quella modesta officina al grado di fabbrica artistica, e vi riuscì. Vi riuscì non senza un lungo e paziente studio teoretico e pratico di tutto quanto avesse attinenza al suo alto ideale. Si fece egli stesso operaio della sua fabbrica e maestro della scuola artistica, che egli sentì il bisogno di costituire intorno a sè per raggiungere quel nobile fine. Studiò da se stesso e fece studiare ai suoi artisti gli esemplari antichi d'ogni tempo e d'ogni arte nei pubblici Musei d'Europa e nelle private collezioni; si rese conto dei segreti più ascosi della tecnica, delle leggi fondamentali della decorazione artistica; e provando e riprovando, sempre anelando al meglio, ottenne tali resultati, che oggi la fabbrica di maioliche contrassegnata dall'emblema del suo nome è nota non solo in tutta Italia, ma in tutta Europa, in America, e perfino in Oriente, il paese della luce e del colore, la patria prima di quest'arte e di questa industria, la fonte inesauribile delle più elevate ispirazioni ed espressioni decorative. Ulisse Cantagalli era l'anima, il padre della sua fabbrica: il suo spirito eminentemente artistico, il suo genio entrava per qualcosa nelle creazioni ceramiche più difficili ed elaborate. Egli non si appagava d'imitare a perfezione gli smaglianti modelli antichi di Urbino, di Faenza, di Cafaggiolo, di Savona, di Gubbio, degli Abruzzi, della Sicilia, di Rodi, di Cipro, i capolavori ispano-arabi e persiani, le meravigliose terrecotte a rilievo dei Robbia, e quelle statuarie del Donatello; ma studiando gli originali classici tramandatici dal genio degli Etruschi e quelli del Rinascimento toscano, fondeva le forme e creava nuovi tipi, nuove applicazioni, nuove decorazioni, ispirate al gusto ed all'arte nostra paesana.

Ulisse Cantagalli riuscì a dare alla sua fabbrica l'impronta della sua stessa persona, il suo stile; stile elegante, forbito, in ogni parte chiaro ed onesto; senza mai svisare o traviare le forme classiche; senza ingannare l'occhio con orpelli; senza fare strazio del colore, dei lustri, delle vernici, dei motivi ornamentali e di elementi inorganici; senza correre dietro alla nomea del nuovo, dell'esotico; senza quelle esagerazioni e superfetazioni che rendono disgustosi e triviali i motivi più belli della natura e dell'arte e che rappresentano la degenerazione e le rovine del gusto.

Va data lode a tale uomo per il patriottismo artistico da lui sentito in alto grado, per l'onestà e sobrietà esemplare del suo carattere, per le doti della mente e del cuore che lo facevano amare da tutti e per la bella eredità artistica che egli lascia e che ci auguriamo continui sulla scia di luce da lui tracciata, volgendo a quel progresso ch'egli ebbe per tema costante della sua vita laboriosa e senza del quale niente è duraturo.

Luigi A. Milani.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Maggio 1901. N. 29.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.— Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

I. C. Pascal, Di una nuova fonte per l'incendio neroniano . . . . . p. 137
C. Lanzani, Euripide e la questione femminile . » 143
II. Recensioni . . . . . p. 157
III. Notizie e Appunti . . . . . » 162
IV. Atti della Società . . . . . » 164

DI UNA NUOVA FONTE PER L'INCENDIO NERONIANO

« *Ludis quos pro aeternitate imperii susceptos appellari* Maximos *voluit ex utroque ordine et sexu plerique ludicras partes sustinuerunt. Notissimus eques romanus elephanto supersedens per catadromum decucurrit. Inducta est et Afranii togata quae* Incendium *inscribitur: concessumque ut scenici ardentis domus suppellectilem diriperent, ac sibi haberent. Sparsa et populo missilia omnium rerum per omnes dies; singula quotidie millia avium cuiusque generis, multiplex penus, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta, atque etiam mansuetae ferae; novissime naves, insulae, agri.*

Hos ludos spectavit e proscenii fastigio ».

Così Suetonio in *Nero*, XI-XII. In quale occasione celebrò Nerone questi *ludi Maximi?* Suetonio in queste parte dell'opera sua enumera disordinatamente gli spettacoli dati da Nerone. Quello qui accennato è stato identificato con quello di cui fa menzione Cassio Dione, o meglio il suo compendiatore Xifilino, in LXI, 17, e 18. La somiglianza infatti è grande: i nobili romani che si prestarono a far da attori e giocatori, l'elefante funambolo che portava sul dorso un uomo; i doni gettati al popolo. Di più Cassio Dione rammenta le commedie e tragedie rappresentate. Chiama la festa *μεγίστη καὶ πολυτελεστάτη;* ma l'unione dei due aggettivi parmi che mostri che *μεγίστη* è una semplice qualifica data dall'autore alla festa, non è il nome proprio di essa, e non risponde perciò al *Maximos* di Suetonio. Così pure gli altri punti di simiglianza non sono così caratteristici che ci facciano concludere alla identità delle due feste. Elefanti camminanti sulla fune (*per catadromum*) si vedevano in tali feste (cfr. Suet. *Galb.* 6); senatori e cavalieri lottanti nell'arena se ne videro spesso sotto Nerone (cfr. Suet. *Nero*, 12); donazioni al popolo Nerone ne fece immense, ne fece, secondo Tacito (*Hist.* I, 20) per più di due miliardi di sesterzii. Se dunque le somiglianze sono grandi, non sono tali che ci obblighino a credere all'identità tra i giuochi rammentati nel passo di Suetonio e quelli rammentati nel passo di Dione [1]).

Il passo di Dione parla di festività celebrate in onore della madre. Corrispondono queste ai circensi, rammentati da Tacito, in *Ann.* XIV, 14. È possibile che a tali circensi alluda Suetonio nelle parole immediatamente precedenti a

[1]) È pur da notare che Cassio Dione (LXI, 21) parlando dei giuochi detti *Neronéi*, li dice istituiti da Nerone per la incolumità e diuturnità del suo regno. Ma probabilmente confonde tali giuochi con quelli *pro aeternitate imperii*, secondochè già da gran tempo fu riconosciuto (Pauly, R. Encycl. s. v. *Nero*, V, 580). I giuochi Neronéi furono gare quinquennali di arte e di forza, istituite sul modello dei giuochi greci; cfr. Tac. Ann. XIV, 20-21; Suetonio, *Nero*, 12 e 21.

quelle da noi riportate: *circensibus loca equiti secreta a ceteris tribuit;* di essi infatti dice Tacito che furono *haud promiscuo spectaculo.* — Noi crediamo che il passo di Suetonio riguardi i ludi celebrati *dopo l'incendio,* e cioè, probabilmente, celebrati dopo che Roma era stata già in gran parte riedificata, per propiziarla agli dei. Suetonio dice che Nerone volle si chiamassero *ludi maximi,* e cioè, parmi, volle sostituire al positivo *magni* il superlativo *maximi.* Ora i *ludi magni* si celebravano in occasione di *grandi pericoli,* da cui Roma fosse salva; in occasione cioè di guerre rischiose (Liv. XXXVI, 2) o di tumulti (Livio, IV, 27). Si potrebbe pensare che l'adulazione avesse suggerito tale idea, l'adulazione a Nerone, che si diceva scampato dalle trame di Agrippina. Ma i ludi, menzionati da Suetonio, furono *pro aeternitate imperii;* e mi par che questo ci porti ben lontano dall'ipotesi che si volesse alludere al preteso pericolo, da cui Nerone era scampato; e i ludi menzionati da Dione neppur furono per lo scampato pericolo di Nerone, ma anzi furono *in onore della madre.* Qual sarà dunque il fatto, durante il regno di Nerone, che metta in dubbio l'esistenza stessa dell'impero? Io credo che sia l'incendio; e ciò crederei pure, quando non fosse molto suggestiva quella rappresentazione della togata di Afranio intitolata *Incendium.*

Che in questi ludi solenni, destinati ad auspicare, dopo la riedificazione di Roma, l'eternità dell'impero, sieno stati celebrati alcuni degli spettacoli che avevano più stupito i Romani durante i giuochi circensi fatti dopo la morte di Agrippina, quale ad esempio quello dell'elefante funambolo, non può credo, far meraviglia ad alcuno. Qualche altro indizio che andremo ora raccogliendo conferma la nostra ipotesi circa l'occasione e lo scopo di questi *ludi maximi.* Nerone, verista in arte, volle riprodurre sul teatro la scena dell'incendio: la casa rappresentata in mezzo alle fiamme (Suet. *ardentis domus*) era probabilmente la casa sua, la *domus transitoria* che era bruciata (cfr. Tac. XV, 50 *ardente domo*). Egli volle che la scena dell'incendio fosse intera, che gli attori depredassero la casa e si tenessero la preda: *ut scenici ardentis domus supellectilem diriperent ac sibi haberent;* cfr. Tac. *Ann.* XV, 38 *ut raptus licentius exercerent.*

***

Se il carattere stesso dei *ludi maximi* deve connetterli con una grande pubblica calamità, se la rappresentazione dell'*Incendium* è così suggestiva per noi, ci si consenta ora di fermarci brevemente su quel che Suetonio dice, che i ludi furono *suscepti pro aeternitate imperii.* Nella ricostruzione, che noi tentammo, del processo, noi ponemmo che, dopo i primi confessi, arrestati in massa i Cristiani, quando s'indagò più addentro la loro dottrina, e si seppe che essi aspettavano la fine dell'impero e l'imminente regno di Dio, la dottrina stessa dovè essere qualificata « di odio contro il genere umano ». Questa parte della propaganda era stata certamente svolta solo nelle predicazioni segrete: quindi il modo misterioso, e per noi incomprensibile, con cui parla dell'Anticristo e del prossimo regno di Dio Paolo ai Tessalonicesi, (II Tess. 2, 2 e segg.; cfr. specialmente i nn. 6 e 7). Fin da quando Caligola, con sacrilega follia aveva voluto essere adorato come Dio, era cominciato il fermento delle comunità cristiane che vedevano nell'imperatore divinizzato l'immagine vera dell'Anticristo, ed aspettavano quindi imminente la fine dell'impero ed il trionfo loro. A calmare tale fermento è appunto diretta quella parte della lettera di Paolo. E la dottrina sopravvisse pure all'eccidio; giacchè ancora in Tertulliano (*Apolog.* 32; *Ad Scap.* cap. II) coincidono i due termini: la fine dell'impero e l'inizio del nuovo regno nel mondo. Se tal dottrina sentivano spiegare da quei fanatici i Romani è naturale che la qualificassero dottrina di odio contro il genere umano, e cioè contro la civiltà romana, contro l'impero romano [1]),

[1]) Tac. *Ann.* XV, 44 *odio humani generis. Genus humanum* in Tacito e in altri scrittori vale ' gli abitanti dell'impero '; cfr. Coen, *Persecuz. neron.* p. 69 dell'estr. — Un mio illustre maestro, il prof. A. Chiappelli, (*in Atti della R. Accademia di Scienze Morali e*

ed è pur naturale che, riedificata Roma, auspicassero l'eternità dell'impero.

Mi si consenta un'altra osservazione. Non fra le sole turbe impazienti o insoddisfatte era l'aspettazione della prossima fine dell'impero. Era altresì negli alti gradi sociali, fra i filosofi, specialmente stoici, fra gli aristocratici d'antica tempra. La congiura pisoniana mosse anzi, secondo Tacito, da questo principio: (*Ann.* XV, 50) *dum scelera principis* ET FINEM ADESSE IMPERII *deligendumque qui fessis rebus succurreret inter se aut inter amicos iaciunt.* Dopo tal congiura gran parte della città doveva essere già riedificata; ed è naturale quindi che allora si celebrassero i *ludi Maximi.* E poichè i due più gravi avvenimenti ultimi avevan dato la prova di tante volontà decise ad aspettar la fine dell'impero, era naturale pure che all'eternità dell'impero si dedicassero i ludi. Il racconto dei quali doveva quindi cadere in una delle parti perdute di Tacito, dopo il cap. 35 del l. XVI degli *Annali.*

***

Tutto questo, si dirà, è una ricostruzione ipotetica. Ma v'è pure un documento che può dare a tale ricostruzione non lieve conferma, documento che, benchè non riguardi i *ludi maximi*, riguarda però cerimonie pur dedicate all'Eternità dell'impero. Questo documento è un frammento degli Atti degli Arvali, che si riferisce all'anno 66 d. C. (C. I. L. VI, p. I, p. 491, n. 2044). Vi si notano i sagrifizii stabiliti dagli Arvali OB DETECTA NEFARIORUM CONSILIA, e tra gli altri quello *Aeternitati imperii* (lin. 6).

Politiche di Napoli, vol. XXXIII) sostiene che *odium generis humani* debba essere interpretato per ' misantropia '. Che questo sia il significato della frase, *quando sia adoperata in senso filosofico*, niuno nega. Ma il nostro caso è diverso. La rinunzia ai piaceri, la vita ritirata e sdegnosa, la misantropia insomma, o fosse cristiana, come forse per Pomponia Grecina (*Ann.* XIII, 32), o fosse stoica, come per Rubellio Plauto (*Ann.* XIV, 22), Trasea Peto (*Ann.* XVI, 22) e tanti altri, desta l'ammirazione di Tacito, gli commuove di reverenza il petto, non è da lui qualificata *flagitium*, non *odium generis humani.* Non si possono dunque spiegare nè i *flagitia* nè l'*odium* con la misantropia. Nell'un caso e nell'altro deve trattarsi, credo io, di ben altro.

Così pure alla linea 21: reddito sacrificio, *quod ..... fratres Arvales voverant ob detecta nefariorum consilia.* Quali erano questi *nefariorum consilia?* Quelli dei congiurati di Pisone, giacchè anch'essi, come abbiamo visto, aspettavano la fine dell'impero; ma pure quelli degl'incendiarii; giacchè il nesso tra le cerimonie dedicate all'eternità dell'impero e l'incendio è stabilita dal fatto, che durante quelle cerimonie si rappresentò la fabula *Incendium* [1]).

Nè bisogna dimenticare un altro fatto. Rimangono gli atti degli Arvali del regno di Nerone, dall'anno 55 in poi (C. I. L. VI, 2037-2050); salvo quelli dell'anno 64, l'anno dell'incendio, e del seguente. Ora gli atti del 66 sono i primi nei quali alla serie di tutti gli altri voti, fatti alle altre divinità si aggiungono quelli all'*Aeternitas imperii.*

***

Claudite rivos. Spero di non occuparmi più nè dell'incendio nè di Nerone [2]). Non fu forse vana questa lizza d'ingegni, che ebbe origine, su tale

[1]) È qui importante il notare che per Nerone sono distinti i *vota pro aeternitate imperii* dai *vota pro salute principis,* che sono menzionati altrove (C. I. L. VI, p. I, p. 493, lin. 2, 3, e 8; Tac. Ann. XVI, 22; Suet. *Nero,* 46). Per Domiziano invece le cerimonie si congiunsero (C. I. L. VI, 2064, p. 510, lin. 38 segg.; 2065 p. 512 lin. 9; 2067 p. 520 lin. 40). Così pure per Settimo Severo (C. I. L. II, 259). V. De Ruggiero, Diz. epigraf. I, p. 320. A Domiziano dunque allude Plinio il Giovane quando dice a Traiano (Panegyr. 67): *Nuncupare vota et pro aeternitate imperii et pro salute civium, immo pro salute principum ac propter illos pro aeternitate imperii solebamus. Haec pro imperio nostro in quae sint verba suscepta, operae pretium est adnotare: si bene rem publicam, et ex utilitate omnium rexeris: digna vota quae semper suscipiantur semperque solvantur.* Diversa naturalmente dall'*aeternitas imperii* è l'*aeternitas Augusta,* titolo che prima fu attribuito solo agli Augusti morti e consacrati (Boutkowski, Dict. num. p. 804, nn. 1544, 1546), e poi anche agli Augusti viventi; cfr. Eckhel, Doctr. num. VII., p. 181. *Aeternitas imperii* non si trova, ch'io sappia, prima di Nerone, anzi prima dell'anno 66. Si trova poi più tardi, per Domiziano, Settimio Severo, sulle monete di Caracalla, di Geta, ecc.; cfr. Eckhel, VII, 202, 228, 238.

[2]) Una mia nota sul significato di *flagitium* e di *subdere* in Tacito sarà pubblicata nel fascicolo di Luglio della *Rivista di Filologia.*

speciale questione, dal romanzo del Sienkiewiecz; lizza nella quale spiegarono armi poderose di critica e di dottrina uomini quali il Negri, il Coen, il Ramorino, il Chiappelli, il Semeria; nè dovrò tacere i lavori, così corretti nella forma polemica, del Mapelli, dell'Abbatescianni e del Profumo; nè quello, per più rispetti notevole, del Ferrara [1]). Impulsi non nobili e ambizioncelle presuntuosette e piccine trassero altri, impreparati, a scritture o invereconde o insensate; ma in una questione siffatta, nella quale sembra esser così facile l'erudizione, era naturale aspettarselo.

Carlo Pascal.

[1]) Non lavori speciali, ma riassunti o giudizi pubblicarono il Vaglieri, il Borsari, A. Avancini, D. Avancini, il Ricci (Corrado), il Thomas, il Toutain, il Boissier, il Martinazzoli, il Dufourcq, il Grasso, l'Andresen, ed altri moltissimi.

Euripide e la questione femminile [1])

I.

Πάντων δ' ὅσ' ἐστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει
γυναῖκες ἔσμεν ἀθλιώτατον φυτόν.
Euripide (Medea 230, 231)

Il più grande storico della Grecia giudicava la migliore delle donne quella ' di cui meno si parla fra gli uomini, sia in bene, sia in male ' [2]). Ciò significa considerare il sesso femminile quasi come estraneo alla vita sociale e civile e quindi escluderlo dalla storia. E per vero l'antichità ci fornisce documenti assai scarsi, che ci permettano di studiare la donna come ente sociale e morale.

[1]) Non ho potuto giovarmi della memoria di *Ivo Bruns* (Frauenemancipation in Athen, ein Beitrag zur attischen Kulturgeschichte des fünften und vierten Iahrhunderts, Kiel, 1900), la quale venne a mia conoscenza, quando già questo mio studio era condotto a termine.

Anche il Bruns ammette una relazione tra le idee espresse nei drami di Euripide intorno alle donne e l'agitarsi della questione femminile in Atene.

[2]) *Tucidide,* II, 45 2. L'opinione di Tucidide vien riferita anche da Plutarco (*γυν. αρ.* I).

Non si vuol dire con ciò che l'arte abbia trascurato il tipo femminile. La fantasia greca specialmente, come ha popolato e cielo e terra e mare di divinità femminili, come ha trasfuso nelle rappresentazioni figurate di esse il più puro sentimento del bello, così ha creato nella letteratura luminose figure di donna. È però evidente che qui tanto la donna quanto l'uomo appartengono ad una umanità fittizia, per dir così: nel mondo eroico della epopea e della tragedia essi diventano grandi, magnifici, statuarî. In questa società eroica, così stabilmente fondata sulla famiglia, mossa dagli dei e dal fato più che dal volere e dall'attività degli uomini, la missione della donna è concepita come un presupposto necessario, indipendente dall'umano arbitrio e quindi non suscettibile di alcuna critica. Se non che, la grandezza del tipo femminile, come tipo *super-umano,* non vien menomata; non ci accade di pensare alla sua inferiorità rispetto all'uomo per quel complesso di ragioni, più facili a sentire che ad esprimere, per cui, ad es., Minerva non è inferiore ad Apollo.

Questo mondo eroico a cui accennammo è ritratto dai tre grandi tragici della Grecia, e colla maggiore fedeltà da Eschilo. L'elemento umano, realistico, come oggi si direbbe, derivante dallo studio della vita vera, contemporanea, il quale manca ad Eschilo, appare primamente negli eroi di Sofocle, e costituisce uno dei caratteri più spiccati dell'arte euripidea. Ma non bisogna esagerare il concetto di questo verismo nelle tragedie di Euripide, prendendo troppo alla lettera il famoso detto che Sofocle rappresentò gli uomini come dovrebbero essere, Euripide come sono [1]). Euripide e Sofocle non solo, ma anche Eschilo, hanno davanti, si può dire, lo stesso materiale mitico ed eroico. Euripide non può spogliare la tragedia dai caratteri che le sono peculiari e necessarî; per cui mal si apporrebbe chi pensasse di trovare in questo poeta l'arte realistica nel senso moderno della parola. Quest'arte realistica non è estranea alla letteratura

[1]) *Aristotele,* Poet., 13.

greca, ma si fa strada a poco a poco e assai tardi; in ogni modo, ai tempi di Euripide, essa è ugualmente esclusa dalla tragedìa e dalla commedia, delle quali l'una innalza l'altra abbassa la realtà.

Euripide dunque ci dà anch'egli il tipo umano idealizzato, e doppiamente idealizzato, da una parte per l'ambiente mitico-eroico in cui l'azione è collocata, dall'altra per l'arte stessa del poeta, che non può e non deve rinunziare ai caratteri propri della tragedia. Se non che, il genio di Euripide ci mostra il sentimento e, direi, il bisogno della realtà, la quale balza fuori tanto più manifesta, quanto più è stata contenuta dalle leggi dell'arte tragica. Il *poeta filosofo* non può a meno di esercitare la sua analisi, si direbbe fin troppo raffinata, nello studio della psiche umana. Da ciò quella certa disuguaglianza dell'arte euripidea, e quei contrasti tra il personaggio e l'ambiente e quell'abbassare il tipo dell'eroe, cose che tanto dispiacevano ad Aristofane e, come pare, alla maggioranza del popolo ateniese, ammiratore della serenità di Sofocle. Ma intanto la tragedia di Euripide è un prezioso documento umano, e noi moderni cerchiamo col massimo interesse i sentimenti reali del poeta e del suo tempo in quei lunghi ragionamenti, ch' egli, non sempre opportunamente se si guarda l'effetto artistico, pone in bocca de' suoi personaggi.

Fra le molte note caratteristiche dell'arte euripidea si distinguono specialmente e meritano la nostra osservazione il grande sviluppo dato alla rappresentazione del tipo femminile e le frequenti osservazioni d'indole generale, che riguardano la donna considerata in sè stessa, indipendentemente dall'uomo, anzi spesso in contrapposto e in contrasto con questo, considerata insomma come parte della società.

Poichè ogni individuo è un fenomeno del tempo e dell'ambiente, e come tale deve considerarsi specialmente il poeta, che assai di rado crea e quasi sempre rispecchia le idee di un dato periodo di cultura, non sarà inutile mettere in relazione le idee di Euripide riguardanti la donna, alle quali accennammo, col nuovo movimento del pensiero nella società ateniese.

***

Le condizioni della donna greca variano a seconda dei tempi e delle stirpi. Le differenze più notevoli si trovano tra la stirpe dorica e la ionica, e a noi è dato coglierle nel modo più preciso confrontando le costumanze di Sparta con quelle di Atene. È noto che le istituzioni spartane imponevano alle donne la stessa educazione dell'uomo; fanciulli e fanciulle rafforzavano egualmente il loro corpo negli esercizi della palestra e venivano istruiti nella musica e nella danza [1]. È naturale quindi che nella società spartana le donne occupassero una posizione abbastanza elevata. Pare che esse prendessero un particolare interesse alla cosa pubblica e che fosse autorevole presso gli uomini il loro consiglio e spesso anche la loro volontà [2]. Nella casa esse occupavano il posto principale, il ' μέσον ', come lo chiama Platone; ad esse spettava l'amministrazione degli averi e la prima educazione de' figli [3]. Non doveva mancar loro spirito e prontezza d'ingegno, come proverebbe l'aneddoto di Gorgo narrato da Erodoto (V, 5; VII, 139).

La donna ateniese forma per molte parti il contrapposto della spartana. Chiusa fin dalla prima fanciullezza nel gineceo, perchè il buon costume non le permetteva se non in certe rare occasioni di uscire in pubblico, priva di quell'eccitamento intellettuale che le sarebbe venuto dal conversare con persone dell'altro sesso, essa aveva un'istruzione assai misera ed incompleta. Ma, tralasciando di considerare l'ateniese in sè stessa e guardando piuttosto al conto in cui essa è tenuta dall'uomo, non possiamo a meno di dare importanza ai caratteri dei varî tempi.

Pare strano che ad Atene, centro della civiltà greca, la quale aveva risolto il problema della

1) *Senof.*, Rep. Laced. I, 4. — *Plutarco*, Licurgo 14,8. — *Platone*, Leggi VII, 806 A.

2) *Plutarco*, Licurgo 14, 8. — Agide 7, 1. — *Aristotele*, Polit. II, 6, 7.

3) *Platone*, Leggi 806 A.

estensione dei diritti a tutti i cittadini, la donna dovesse essere completamente esclusa da questa gloriosa festa di tutte le libertà e venire custodita, quasi prigioniera, con una gelosia veramente asiatica. Noi abbiamo argomento, specialmente fondandoci sulla tradizione omerica e in parte anche sulla erodotea, di pensare ad un tempo in cui, se non le donne in genere, almeno alcune privilegiate godevano di una considerevole autorità come membri delle grandi e nobili famiglie di dominatori. Col cessare di questo periodo cavalleresco, per dir così, è naturale che tali donne perdessero il loro prestigio [1]). Nel trionfo della democrazia, quando la vita pubblica ebbe la massima importanza, venne trascurato e forse anche disprezzato il sesso che da questa vita era escluso [2]). In tali condizioni appunto doveva trovarsi la donna ateniese nell'età di Pericle.

Se non che, accanto alla questione politica che tocca più da vicino e la cui soluzione è d'interesse più vivo ed immediato, sorge e si prepara in periodi di civiltà avanzata la questione sociale, pronta a sostituirsi a quella non appena l'occasione propizia si presenti. Questo dovette avvenire ad Atene dopo che la speculazione filosofica aveva percorso — dando luogo ai varî sistemi — tutte le soluzioni dei problemi massimi, quando la sofistica si rivolgeva allo studio del pensiero in sè e per sè, e l'uomo diventava misura di tutte le cose [3]) e il problema etico s'imponeva alle coscienze. È naturale che le nuove idee portassero a considerare la posizione d'inferiorità e perciò di minor benessere del povero rispetto al ricco, e quindi, per un ordine analogo di idee, della donna rispetto all'uomo. Le spiegazioni e le giustificazioni si cercano e si danno variamente; ma v'è chi riconosce l'ingiustizia ed escogita il rimedio. È naturale quindi che la ' questione femminile ' sorga sempre accanto alla ' questione sociale '. Noi non possiamo qui occuparci, nè abbiam d'uopo di farlo, di questo fenomeno svariato e complesso, che ha pure tanta parte nel mondo greco [1]); vogliamo soltanto fissar l'attenzione sopra un aspetto particolare di esso, che consiste, si disse, nelle questioni riguardanti la posizione della donna nella società.

Già abbiamo avuto occasione di notare quanto meschino e ristretto fosse l'ambiente in cui vivevano le donne ateniesi e come l'educazione che esse ricevevano non mirasse affatto a svilupparne le facoltà intellettuali [2]). Nel periodo luminoso di cultura che si svolge intorno all'età di Pericle, è naturale che formassero cogli uomini un contrasto assai stridente e non rispondessero più alle loro aspirazioni. Questi esteti del pensiero, i quali si avviavano alla concezione platonica dell'amore, cominciavano a desiderare un'altra bellezza congiunta a quella della forme. Quando gli intelletti più raffinati portarono l'indagine anche sulla donna come ente morale, si manifestarono tutte le conseguenze della trascurata sua educazione e dello stato di oppressione e di schiavitù in cui era stata tenuta. Non si potevano tuttavia disconoscere in essa le naturali doti dell'intelletto, le quali, limitate nell'angusta cerchia domestica, prive di qualsiasi espansione nel mondo esterno, senza guida o consiglio o cultura, prendevano quasi sempre una cattiva direzione. Ciò spiega le frequenti accuse contro le donne, che noi troviamo presso gli scrittori [3]). Democrito, per esempio (framm. 175), chiama la donna astuta e maligna assai più dell'uomo e considera una disgrazia il prender moglie (framm. 180), tanto

[1]) È questa l'opinione, per non dir d'altri, del *Mahaffy* — ' Social life in Greece from Homer to Menander ' 1888, London, C. VI.

[2]) Per illustrare con un esempio questa condizione di cose, possiamo citare il discorso di Lisistrata in Aristofane (Lisistrata v. 516 sgg.).

[3]) V. il detto di Protagora: *πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος* '.

[1]) Citiamo, per non dir d'altre, l'importante opera del *Pöhlmann:* ' Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus: München 1893.

[2]) *Platone* (Cratylus p. 418) ci racconta che le donne conservavano in molte voci la pronuncia arcaica.

[3]) È appena necessario qui ricordare come già Simonide d'Amorgo, nell'antica e celebre satira contro le donne, rimproverasse ad esse ogni sorta di vizii e rappresentasse col sentimento quasi di un'aspirazione ideale il tipo della donna onesta, intelligente, economica, considerandola, parrebbe, come un'eccezione, che l'uomo *εὐτυχεῖ λαβών*.

ch' egli se la sarebbe scelta piccola di statura, per aver questo malanno nelle più minuscole proporzioni possibili. La vita della famiglia è, secondo lui, piena di molestie (framm. 180), e felice chi può starne lontano, per attendere a migliori occupazioni. Alle donne non sa dare miglior consiglio che quello di star zitte il più che sia possibile, e di non caricar di tanti fronzoli i loro abbigliamenti (framm. 176). C' è anche la disgrazia che spesso le donne spadroneggiano, ed è una vergogna che gli uomini si lascino dominare da esse (framm. 179). Delle idee di Aristofane e di Euripide, specialmente riguardo alle donne, noi dovremo occuparci in modo particolare; ci basti per ora notare ch' essi non mancano di riconoscerne i molti difetti, che sono l'astuzia, la finzione, l'ipocrisia, la curiosità, la maldicenza, la mania delle ciarle e dei pettegolezzi, la mancanza di dignità e di carattere — e chi più ne ha più ne metta. Certo, in queste condizioni, la vita domestica e coniugale non doveva essere un paradiso. Euripide ed Aristofane ci fanno capire che chi sposava una donna nobile o ricca, diventava spesso vittima de' suoi stolti capricci. In ogni modo, anche qualora ciò non fosse avvenuto, è legittimo pensare che solo in casi eccezionali la moglie fosse la compagna geniale, la cooperatrice onesta e intelligente del benessere domestico.

Mentre la legittima sposa si manteneva, almeno in apparenza, in regola colle leggi dominanti del buon costume e non usciva dalle consuetudini ed era generalmente, per le ragioni che abbiamo viste, di tedio e di danno al marito, vi furono in Atene delle donne, le quali si trovarono in aperto contrasto con tutte queste consuetudini, che furono ritenute e per la massima parte furono realmente etère. Queste donne, provenienti in massima parte dalle città greche dell'Asia Minore, erano spesso provvedute di una considerevole cultura e si interessavano delle questioni letterarie, scientifiche e filosofiche, talvolta anche politiche e sociali. Gli uomini trovavano in esse ciò che invano avrebbero cercato fra le pareti domestiche: la bellezza congiunta al fascino dell'intelligenza. Queste etère furono, come dice il Beloch [1]), il centro vitale della società greca e specialmente ateniese, e non solo la ' gioventù dorata ', ma anche i grandi della scienza, dell'arte e della politica si raccoglievano nelle loro sale di ricevimento e lo stesso Socrate non sdegnò di prestar loro omaggio.

Fra queste spicca più chiaramente la figura di Aspasia, che i moderni fecero oggetto di speciali studî [2]) riguardanti la sua vita, i suoi costumi e specialmente i suoi rapporti con Pericle. Non dobbiamo qui occuparci delle numerose questioni, che si riferiscono a questa donna famosa; ci basta solo notare come tutte le testimonianze siano concordi nell'attribuirle un fine intelletto ed una vasta dottrina. Le conversazioni della bella e dotta milesia erano cercate dai più eletti ingegni che ornavano Atene. Alla filosofia e alla politica pare si volgesse in modo speciale la mente di Aspasia, e Socrate si intrattenne spesso e volentieri con lei, che ha così l'onore di venire frequentemente ricordata negli scritti socratici. Pericle l'amò con tutta la sua grande anima [3]) e Aspasia, novella Atena, si assise accanto all' ' Olimpio '.

Tutto ciò offrì materia di sbizzarrirsi alla fantasia dei contemporanei e dei posteri, e diè luogo, fors'anco, ad esagerazioni dei moderni studiosi. Omettiamo qui le storielle assai poco decorose, inventate probabilmente dai comici, intorno ai costumi di Aspasia. Ricordiamo piuttosto quelle che riguardano la *σοφὴ καὶ πολιτική*. Maestra di retorica a Pericle [4]), essa gli avrebbe composto i discorsi politici, che l' ' Olimpio ' avrebbe

1) *Beloch*, griech. gesch. p. 473.

2) Citiamo *M. Becq. de Fouquieres* ' Aspasie de Milet '. Vedasi per la bibliografia su Aspasia *Busolt* Griech. Gesch. vol. III p. 505. Ricordiamo ancora: *Wilamowitz*, Aristoteles und Athen, II, p. 99-100 (nota); *Ed. Meyer*, Forschungen zur alten Geschichte, II, p. 55 sgg.

3) *ἔστερξε διαφερόντως*. *Plutarco*, Pericle, 24.

4) *Suida*, s. v. *Ἀσπασία* — *'ἡ δὲ Ἀσπασία Περικλέους ἦν σοφίστρια καὶ διδάσκαλος λόγων ῥητορικῶν '*. Questa ed altre testimonianze dello stesso genere sono da ricondursi al Menesseno di Platone e ad Eschine Socratico. V. *Busolt*, Gr. Gesch. p. 510, n. 4.

poi recitati come suoi [1]). Lo stesso Socrate sarebbe stato debitore ed Aspasia di molti insegnamenti [2]). In queste esagerazioni ha parte la fantasia de' comici e un po' fors' anche l'ironia dello stesso Socrate (v. p. es, Sen. Memor. II, 6, 36); rimane però saldo che Aspasia, non solo fu intellettualmente superiore alle altre, ma seppe altresì andar contro le consuetudini, lottare coi pregiudizî, ed essere in tal modo la rappresentante di un nuovo indirizzo del pensiero.

Fra le donne che uscendo dalla stretta cerchia delle occupazioni domestiche, rivolsero l'animo a forti studi, deve esser pure ricordata la Diotima del Simposio platonico, la quale non è nè una donna libera nè un etèra, ma una sacerdotessa. I suoi dotti ragionamenti, riferiti da Socrate, costituiscono certamente il più importante e più autorevole discorso che si tenga in quel geniale consesso. Checchè si debba pensare di questa donna, della quale non abbiamo altrove menzione, è certo molto significativo che ancora una volta il grande filosofo ci venga rappresentato in atto di prestare omaggio ad una elevata mente femminile.

È ammissibile che molte altre donne meno famose seguissero l'indirizzo di Aspasia e di Diotima. In ogni modo queste novatrici, circonfuse di tanto fascino nella intellettuale Atene, dimostravano ciò che avrebbe potuto diventare la donna per l'uomo, se essa avesse mantenuto il posto che le sarebbe stato conveniente, e, se, in corrispondenza a questo, fosse stata educata; e tutto ciò richiamava l'attenzione su una vera e propria questione femminile' [3]). È verosimile anzi che questa si sollevasse e venisse formulata primamente nella società di donne colte [4]) di cui parlammo. Ci vien riferito che alle conversazioni di Aspasia concorrevano molte signore [5]), fra le quali la tradizione annovera — commettendo forse un anacronismo — la moglie di Senofonte [1]). Forse Aspasia raccolse intorno a se una specie di scuola di donne desiderose di ascoltare la sua parola dotta e illuminata. Se non che, tutto ciò è pervenuto a noi sotto la veste di una satira irriverente. Poichè nulla al mondo è più potente del ridicolo, a questo forse si deve in gran parte se furon tosto inariditi i germi di un'idea, che avrebbero altrimenti dato buon frutto.

È naturale che la 'questione femminile' fosse dibattuta oralmente nei circoli di conversazione che mettevan capo a Socrate e ad Aspasia, e che da questi discendesse a poco a poco anche negli strati inferiori della società ateniese. Alla voce novella, reclamante un diritto, la quale sorgeva dalla 'metà della società', '*ἥμισυ τῆς πόλεως*' [2]), 'abituata a vivere nel timore e nell'oscurità', '*εἰθισμένον δεδοικὸς καὶ σκοτεινὸν ζῆν*' [3]), i pensatori risposero o collo scetticismo, o colla satira, o coll'utopia. Vi furon di quelli che, pur riconoscendo la necessità di riforme, seppero mantenere un giusto equilibrio fra le opposte opinioni. Di questo indirizzo è a noi rimasto sereno rappresentante Senofonte. Di Senofonte e di Platone dobbiamo occuparci, in quanto essi ci riconducono alla scuola socratica e portano il riflesso di quell'ambiente sociale, ch'è a noi necessario conoscere.

Il primo problema che doveva porsi un riformatore delle condizioni della donna ateniese, era certamente quello dell'educazione. E così appunto fa Senofonte. Nell'Economico (c. III) ci rappresenta Socrate, il quale, ragionando con Critobulo intorno all'economia domestica, gli dimostra quanta importanza abbia in essa la donna. Poichè ad essa sono affidate nella famiglia le cure più gravi, poichè l'educazione che la fanciulla ha ricevuto nella casa paterna è manchevole ed assurda, il marito deve coll'autorità e

1) Schol. Plat. Menex. 235 E.

2) *Senofonte*, Econ. 3, 14; Memorab. II, 6, 36; Schol. Plat. Menex. 235 E. — '*Ἀσπασία .... παρὰ Σωκράτει πεφιλοσοφηκυῖα*'

3) Cfr. *I. Müller* 'Die Privatalterthümer' (in Handb. d. Griech. Alterth. § 87, p. 448 *a*).

4) V. *Senof.* Econ. III, 14.

5) *Plutarco*, Pericle, 24 (da ricondursi probabilmente ad Eschine).

1) *Cicerone*, De Invent. I, 31, 50. Cfr. Quintil., V, 11, 27, (v. *Busolt.* Gr. Gesch. p. 512, n. 1).

2) *Aristotele*, Polit. II, 6.

3) *Platone*, Leggi 781 C.

col consiglio porvi rimedio e provvedere al miglioramento intellettuale e morale della moglie. Su questo argomento però Socrate consiglia Critobulo a sentire le opinioni e i ragionamenti di Aspasia. Questo concetto dell'educazione della donna, necessaria a formarne una buona direttrice delle domestiche sostanze, una intelligente compagna dell'uomo, una madre ammirabile, viene più innanzi (c. VII) sviluppato da Senofonte nella geniale pittura che Socrate fa della moglie di Iscomaco. Questi, ricco possidente, laborioso e parco, tutto adorno di quella *καλοκἀγαθία* che lo rendeva noto e venerato fra i suoi concittadini, ha la fortuna di godere una piena felicità domestica, che gli deriva da una consorte fornita di rari pregi. Ma anche qui l'educazione che adorna questa donna, non le viene dalla famiglia, bensì dai saggi ammaestramenti di Iscomaco. Alla fanciulla inesperta, che sino a tutto quel tempo ' era stata seduta in casa, dove ebbero cura che vedesse e udisse e domandasse il meno che fosse possibile ' (c. VII, 5), il valentuomo cerca d'infondere prima di tutto la coscienza della sua dignità e della sua responsabilità. Egli è ben lungi dall'inculcarle, come ad essere inferiore, soggezione e obbedienza cieca ai proprî voleri; anzi le dimostra (c. VII, 13) come le loro sostanze si debbano considerare comune proprietà. Nè si deve far questione quale dei due abbia la parte maggiore, ma considerare migliore l'avere di quello che più degnamente si contiene in tale comunanza. ' Tu dovrai essere lietissima — egli arriva a dire alla sua donna — se ti dimostrerai migliore anche di me e mi renderai tuo servo, e se non avrai a temere che coll'avanzarsi dell'età non abbi ad essere meno onorata nella casa ' (c. VII, 42). Socrate dimostra successivamente quanto sia importante e preferibile in tutti, quindi anche nella donna, l'ornamento della virtù a quello della bellezza; il che implica una nobile e spirituale concezione dell'amore, per cui la donna viene molto innalzata. In questa semplice e serena pittura della madre di famiglia Senofonte non si allontana dalle consuetudini della vita greca ed accetta come un postulato, o piuttosto come una legge divina, la divisione e la diversità del lavoro tra i due sessi (c. VII, 22, 23). Di lavoro intellettuale, naturalmente, non è questione nella famiglia semplice e campagnuola del buon Iscomaco.

Un'altra cosa che spiace all'interlocutore di Socrate è la vita troppo ritirata e sedentaria che sogliono condurre le donne; perciò egli esorta la sua sposa ad affaccendarsi nelle occupazioni domestiche, perchè il moto rafforza la salute (c. X, 10-13). Oltre a ciò la sposa di Iscomaco deve escludere tutte le finzioni di toeletta, le biacche, i belletti e la porpora per tingere sotto gli occhi e il minio per rendere le labbra più rosse (c. 10).

Senofonte, oltre aver tratteggiato nell'Economico il miglior tipo della donna casalinga, riprende altrove, con riferimento alla scuola di Socrate, le questioni, che riguardano l'educazione della donna non solo, ma la sua capacità intellettuale. Così nel Simposio (II, 9) ci vien rappresentato Socrate, il quale, ammirato dell'abilità di una danzatrice, osserva che ' la natura femminile non si trova per nulla inferiore a quella degli uomini; solo manca di consiglio e di forza (*γνώμης καὶ ἰσχύος δεῖται*) '. E qui aggiunge il consiglio di educare la donna con tutto il coraggio in quelle cose in cui gli uomini intendono valersi dell'attività di lei. Anche nei Memorabili si manifesta un alto concetto della madre di famiglia, sopratutto come educatrice, a cui i figli debbono rispetto e sommessione (Memor. II, 2).

Le idee socratiche intorno alla ' questione femminile ' hanno più ampio sviluppo in Platone. La questione femminile, come parte della questione sociale, è da lui studiata sistematicamente, non solo colla critica razionale delle istituzioni esistenti, ma altresì col confronto di altre istituzioni, come le spartane, che davano alla donna maggior libertà e migliore educazione. Così nella *πόλις*, che Platone imaginò costituita in modo da render buono e felice il genere umano, noi vediamo idealmente attuata una con-

dizione di cose che risponde in gran parte ai sogni dei moderni femministi.

Si comincia dunque nella Repubblica (p. 451) a stabilire che la donna delle classi superiori deve adempiere alle stesse funzioni sociali dell'uomo, precisamente ' come le femmine dei cani da guardia pensiamo debbano custodire le stesse cose che custodiscono i maschi e insieme cacciare e fare tutte le altre cose in comune '. E poichè ' non è possibile adoperare nei medesimi ufficii i varî animali, se non vengono educati ugualmente ', noi dovremo, per adoperare le donne negli stessi ufficî degli uomini, dare ad esse i medesimi insegnamenti (*ταὐτὰ καὶ διδακτέον αὐτὰς*) (p. 451). Così anche le fanciulle dovranno addestrarsi negli esercizii della palestra (p. 452). All'obiezione che l'uomo e la donna abbiano indole diversa risponde che, se la differenza consiste tutta nella diversa missione fisiologica che la natura ha loro data rispetto alla conservazione della specie, ' non diremo dimostrato per nulla che la donna è diversa dall'uomo '; per cui egli ritiene che i *φύλακες* dello stato e le loro donne debbano adempiere ai medesimi ufficî (p. 454). Certo, Platone riconosce in generale la superiorità del sesso mascolino; tuttavia osserva che vi sono molte donne che per molte cose sono migliori di molti uomini: *γυναῖκες μέντοι πολλαὶ πολλῶν ἀνδρῶν βελτίους εἰς πολλά* ' (p. 455). Non vi è dunque alcun ufficio di quelli che riguardano l'amministrazione dello stato che sia proprio della donna perchè donna, nè dell'uomo perchè uomo, sebbene si riconosca che in tutto l'uomo ha più forza. Del resto, egli conclude, ogni donna può aver qualità speciali ed essere più o meno adatta alla medicina, alla ginnastica, alla filosofia, al governo.

Nelle Leggi, che Platone scrisse in età più avanzata, molti di questi concetti vengono modificati dalla maggiore esperienza pratica, e forse anche in seguito alle obiezioni che la sua utopia sociale aveva suscitate. Tuttavia sulla necessità di riformare i costumi e l'educazione della donna e di prenderla in considerazione come ente sociale e morale, egli insiste con uguale convinzione. Lodando (780 A) l'istituzione dei *συσσίτια* spartani, egli deplora che questa istituzione non sia stata estesa anche alle donne e regolata dalle leggi, e osserva quanto ingiustamente il sesso femminile, il quale è per la sua debolezza ' più degli uomini inclinato a nascondersi e ad agire per vie ritorte ', sia stato trascurato dal legislatore. Per questa trascuratezza gli uomini hanno guastata in molte cose l'indole femminile, che si troverebbe ora in assai migliori condizioni, se fossero anche per essa esistite leggi. Insomma, è necessario prendere in considerazione tutto ciò e fare delle modificazioni (*ἐπανορθώσασθαι*) e disporre in comune agli uomini e alle donne tutte le istituzioni per il benessere della società: ' *πάντα συντάξασθαι κοινῇ γυναιξί τε καὶ ἀνδράσιν ἐπιτηδεύματα βέλτιον πρὸς πόλεως εὐδαιμονίας* ' (781 B). Certamente il legislatore dovrebbe resistere contro il ridicolo che colpirebbe le sue innovazioni, e fors'anche colla ripugnanza delle donne stesse, le quali, abituate alla vita ritirata ed oscura, si rifiuterebbero a mostrarsi in pubblico, e fors'anche riuscirebbero ad operare contrariamente al legislatore, qualora egli volesse ridurle per forza all'obbedienza (782 C). Non mancano in Platone i riferimenti ai costumi di altri popoli, come i Sarmati (804 e 805 A) che esercitano le donne nel cavalcare, nel trar d'arco e nell'uso di tutte le armi, e i Traci che le impiegano (805 D) nei faticosi lavori dell'agricoltura e della pastorizia. Egli insiste perciò sulla necessità che le donne addestrino il corpo negli esercizii ginnastici (Leggi VII, 795 D), attendano alla musica e alla danza (802 A; VIII, 829 E) ed esercitino anche i pubblici ufficî (VI, 784 A). Insomma, limitandosi a dare una buona educazione solo ai maschi, il filosofo crede che lo stato possa raggiungere solo una mezza felicità, la quale sarebbe intera, qualora tale educazione fosse estesa anche alla donna.

Come si vede, la ' questione femminile ' è trattata da Platone in tutti i suoi aspetti ed è, si può dire, eretta a sistema. Nelle leggi è abbandonata l'utopia della promiscuità delle nozze che

non pare la più conforme alla dignità della donna e che molto probabilmente aveva sollevato delle censure e dato pretesto a maligne interpretazioni. Il pensiero riformatore di Platone mira tutto al miglioramento morale e al benessere della donna, come parte della società, per contribuire al benessere della società intera. Non v'ha dubbio che almeno i germi di tutte queste idee si debbano ricercare nella scuola socratica ed anche nelle vive discussioni di quell'ambiente intellettuale, ove Socrate ci appare centro luminoso, e a cui prendevan parte, come vedemmo, donne colte e geniali del tipo di Aspasia.

Ma già molto prima di Platone la questione femminile era entrata nel dominio dell'arte col teatro di Euripide e di Aristofane, il che prova quanto essa fosse d'interesse generale. Noi vogliamo occuparci di Euripide, il quale ci offrirà argomento di accennare anche, a suo luogo, alle idee del comico, sebbene la questione femminile diventi oggetto della sua satira, solo come parte della grande questione sociale.

(Continua)

Carolina Lanzani.

L'Agamemnon d'Eschyle. Texte, traduction et commentaires par PAUL REGNAUD [*Annales de l'Université de Lyon N. S. II 6*]. Paris, Fontemoing, 1901; pp. VII-217.

Regnaud è indianista di valore, e vuole che gli ellenisti non lo trattino come ' profano '; ' mais surtout, de grâce, qu'ils ne m'objectent pas la fin de non-recevoir des habitudes prises: il n'y a rien de moins scientifique que les habitudes, et ayant eu au moins l'intention de faire oeuvre de science, je réclame le droit d'être jugé en conséquence '. Per mio conto posso sinceramente dichiarare che nulla mi è più grato del vedere poeti greci amati e studiati da coloro che di filologia classica non fanno professione; ma ho anche il dolore di dovere aggiungere che libri come questo del Regnaud sarebbe bene non fossero pubblicati.

È stato detto e ripetuto mille volte che nello scorso secolo, fino a venti o trenta anni fa, i filologi classici avevano ecceduto nelle loro pretese rispetto ai testi antichi. Ed è vero. Ma a furia di dirlo e di ripeterlo si è favorita una fioritura di critici senza critica, i quali naturalmente non sbagliano mai, perchè in ogni estrema ipotesi, anche quando maltrattano sconciamente e grammatica e metrica e prosodia, hanno sempre un pezzo o di papiro o di pergamena o di cartaccia antica dalla loro. Tra chi sostiene che Eschilo non può avere sragionato in misero modo e con varia fortuna si avventura a cercare che cosa invece egli potrebbe aver detto di ragionevole; e chi gli attribuisce ogni più stravagante o triviale espressione e pensiero ' perchè così si legge nella pergamena o nel papiro ', la scelta non può essere dubbia: reverenza per i sacri autori antichi hanno certamente i secondi, non i primi! Questa critica che rinunzia alla *κρίσις* ha del resto buona speranza di trovar molto favore in Italia, soprattutto perchè è molto comoda; vale dunque la pena di vedere a quali conseguenze disastrose si può giungere. Il Regnaud ha lavorato, a modo suo, coscenziosissimamente: gli si farebbe certamente torto dicendo che il suo è ' metodo comodo '. Più giustamente ammireremo l'erculea fatica che egli deve avere fatta per convincersi di essersi avvicinato al vero Eschilo più che non abbiano fatto i suoi predecessori antichi e moderni. Non insisterò quindi sulle sviste, che pure abbondano, sviste a volta curiosissime. Per es. nel v. 99 *παιών τε γενοῦ*, la particella è di troppo, e il Vos scriveva perciò *παιὼν γίγνου*. Il R. nel suo zelo conservatore si affretta a restituire *γενοῦ*, ma dimentica il *τε*. È salvo il senso, ma addio anapesti! Disperata, a mio giudizio, è la emendazione dell'ultima linea di questi anapesti (v. 103): il R. traduce intrepidamente (nè voglio discuter la traduzione) non solo, ma annota persino ' on verra qu'il y a lieu de conserver la leçon des mss. *τὴν θυμοφθόρον λύπης φρένα*, sans y substituer les corrections inutiles proposées par la plupart des éditeurs ', senza dirci che razza di paremiaco è questo che non ha bisogno di esser corretto! Una svista sarà, ad esempio, anche la traduzione (v. 1308 *τί τοῦτ' ἔφευξας;* [precede un *φεῦ φεῦ* di Cassandra]) ' dis-moi ce qui te met en fuite ', dove *ἔφευξας* è preso, se Dio vuole, come aoristo primo di *φεύγω*! Il v. 1347 è stampato così: *ἀλλὰ κοινωσώμεθ' ἄν πῶς ἀσφαλῆ βουλεύματα;* ' nous pourrions nous entendre pour prendre des résolutions fermes '. Ma non avremmo il diritto di sapere come questa sintassi si giustifica o si scusa? Il vecchio Isacco Vos aveva scritto *τότ'* per *τόδ'* nel v. 1414: R. si guarda bene di accogliere la correzione, e ci lascia col desiderio di sapere in che modo egli intenda il *τόδ'*. Nella traduzione trovo: ' sans que tu aies *naguère* infligé rien de pareil à cet homme ', cioè si traduce come se nel testo ci fosse il *τότ'* del Vos! Credo che si debba reverenza ad un uomo del valore del R.: e per reverenza non continuo a citare esempi dal suo testo e dalla sua traduzione, ma pur debbo dire che troppo rari sono i casi dove l'opera sua è riuscita di reale giovamento alla critica e alla interpretazione del difficilissimo poeta, infiniti son quelli dove pregiudizio conservatore ha indotto il critico e il traduttore al contorto, al falso, all'assurdo, al ridicolo.

Gli ingenui si maraviglieranno poi che un così fiero conservatore nella critica verbale non rifugga da ipotesi vaporose in mitologia. Non me ne maraviglio io che so da un pezzo che cancellare un *δέ* falso o so-

stituire un *A* ad un *A* è arbitrio intollerabile, scandaloso, ' emendandi pruritus ' etc. etc.: in base ad un incerto confronto, a coincidenze ipotetiche, a combinazioni più o meno geniali, rifar la storia, la storia letteraria, la biografia, far l'analisi minuta ed esatta di scrittori e scritti dei quali a volte non abbiamo neppure il nome, questo è lavoro scientifico che sfiderà i secoli! Segnali a fuoco annunziano a Clitennestra, nel dramma Eschileo, la presa di Troia; ma anche quei lettori dell' ' Atene e Roma ', per i quali la guerra di Troia è tutta ed esclusivamente mito, non penseranno mai che di spiegazione mitica finanche i segnali a fuoco abbisognino, e ricorderanno certamente il dotto articoletto dello Zambaldi sulla Telegrafia degli antichi (' Atene e Roma ' II 65 sqq.). Si legga invece a p. 41 del libro del Regnaud: ' Si, comme tout porte à le croire, la prise de Troie ainsi que celle de Laṅkā dans le *Rāmāyaṇa* est une des formes du mythe de la victoire des éléments actifs du sacrifice sur les obstacles qui s'opposent à leur manifestation, l'embrasement de la ville de Priam est le symbol de l'explosion du feu sacré et par là s'explique qu'il y ait coïncidence entre l'événement et le phénomène igné qui le signale au loin ' etc. E tutto questo perchè il Corifeo (v. 280) si mostra maravigliato della rapidità con cui la notizia è giunta a Clitennestra!

Non vorrei però esser franteso. Io ritengo che delle migliaia di difficoltà del testo Eschileo pochissime sieno state eliminate finora in modo affatto sicuro, e le più gravi non saranno mai tolte senza fonti migliori di quelle che abbiamo. È probabile, anzi è certo, che anche i più geniali dei critici s'illudano considerando come ' emendazioni ' molte ingegnose sostituzioni di parole e frasi corrette a gruppi di sillabe senza senso e senza garbo. Non dividere queste illusioni, è bene; conservare intera la consapevolezza della nostra impotenza, è cosa utile: dannoso è avvezzarsi a trovar ragionevole l'assurdo, a considerar come poesia la trivialità, come euritmia lo sproposito metrico, come eleganza poetica la scorrezione grammaticale.

G. Vitelli.

Giovanni Ferrara. *L'incendio di Roma e i primi Cristiani.* Torino, E. Löscher, 1901, p. 32-8.° (Estratto dalla ' Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica ' XXIX-2°, p. 279-308).

La ' letteratura ' sulla tanto dibattuta questione intorno ai veri autori dell' incendio di Roma nel 64 d. C., si è arricchita d' un pregevole opuscolo del prof. Giovanni Ferrara, che è comparso nell' ultimo numero della ' Rivista di Filologia '. Le conclusioni del F. si possono riassumere così: il primo incendio fu quasi di certo fortuito, ma il secondo fu probabilmente opera dei Cristiani, i quali vedendo nell' immane sciagura la mano ultrice della divinità, concorsero all' opera di distruzione promessa dal vendicatore degli oppressi. Quanto alla prima parte siamo perfettamente d'accordo, onde è inutile discutere. Giustamente il F. mette in rilievo la poziorità della versione tacitea in confronto della narrazione di Svetonio e di Dione Cassio [1]); e se rimprovero può farsi all' autore, è solo quello d' avere spesa una vigorosa argomentazione per dimostrare una verità che si può dire intuitiva: ma in ciò egli appare scusabile, chi consideri che lo studio del Ferrara prende le mosse da un altro scritto ormai noto, il cui esame richiedeva una trattazione un po' ampia sulla valutazione delle fonti. Convengo pienamente col Ferrara che nell'*auctor* di Tacito non ci sia necessariamente la nozione di scrittore di storia: tuttavia la questione non ha grande importanza perchè è difficile provare che tra gli *auctores* non vi fossero anche scrittori di storia.

Abbiamo brevemente fatto cenno dei punti dove con l'autore si conviene o si può convenire da tutti: veniamo ora a esaminare qualche punto in cui dura il dissenso. Egli insiste troppo sulla circostanza che le atrocità di Nerone contro i Cristiani nel 64 d. C. non ebbero il carattere d' una vera *persecutio*, per infirmare l' interpretazione tradizionale dell' ormai trito *qui fatebantur*. L'osservazione avrebbe valore soltanto se invece d' un' esposizione storica avessimo davanti agli occhi un documento ufficiale, che riprodurrebbe di certo il linguaggio giuridico in tutto il suo rigore formale. Ma nel nostro caso, visto che Tacito attesta esplicitamente un' accusa maliziosamente escogitata contro la setta cristiana — dato e non concesso che la notizia sia inesatta [2]) — sarebbe sempre più ragionevole supporre che Tacito avesse a torto assimilata la persecuzione neroniana a quella del suo tempo. Pertanto a quel modo che per intendere un dato cronologico d'Eusebio, non partiremmo dalle vedute esposte dallo Stoppani nel suo *Hexameron*, ma lo metteremmo in relazione colle idee cronologiche del cronografo sulla creazione del mondo, così non è lecito interpretare un passo di Tacito in base a un concetto che può essere giusto, ma che non è in armonia con l' ordine di idee dello scrittore [3]). Non voglio andar

[1]) Mentre in Tacito è ancor viva l' eco delle divergenti interpretazioni riguardo alla grave calamità — quantunque già si possa presentire la maggior fortuna della corrente ostile a Nerone — in Svetonio questa corrente è già formata e direi quasi inalveata, come si rileva dalla circostanza che presso Tacito i mandatari o facinorosi operanti per malvagia iniziativa, presso il più giovane biografo si trasformano in cubiculari di Nerone. Di Cassio Dione è inutile parlare: la concordia su questo punto non aggiunge alcuna conferma alla tradizione comune, a quel modo che un dato di Pausania Periegeta non avvalorerebbe l' autorità d' Erodoto o di Senofonte, dove questa potesse parere sospetta.

[2]) La questione sul fondamento giuridico delle persecuzioni non è tanto semplice come a prima vista parrebbe. Cfr. Mommsen, *Die Religionsfrevel nach römischen Recht* nell' *Historische Zeitschrift*, LXIV, p. 385 sq., specialmente a p. 394, 417.

[3]) Che le confessioni dei Cristiani come sostiene il Ferrara, non fossero credute, perchè si era formata la persuasione della reità di Nerone, è un' ipotesi facilmente in-

per le lunghe, e mi affretto a esaminare un altro punto del lavoro, nel quale si delinea nettamente il concetto dell'autore. Egli giudica l'ipotesi del caso, specialmente per il secondo incendio, *comoda*, ma *improbabile*. Or bene, ho detto in altra occasione e ripeto ora che a noi non è lecito sostituirci agli antichi, ma lavorare sui dati che essi ci forniscono: quindi se una serie di autori ha ritenuto possibile la disgrazia, e Tacito che, come il Ferrara stesso riconosce, molto volentieri addosserebbe a Nerone anche quest'altro delitto, non la trova innaturale, non abbiamo nessun diritto di revocarne in dubbio la possibilità. Egli finalmente trova nella ricostruzione storica, fondata solo sul fatto delle pretese tendenze dei Cristiani alla rivolta ed all'odio contro l'ordine di cose vigente ' tutte le doti dell'evidenza '. Con un ragionamento simile si potrebbe nel secolo XXV dimostrare che il disastro ferroviario di Castelgiubileo fu l'effetto di una machinazione criminosa dei ferrovieri — e si troverebbe una moltitudine di indizi non meno gravi e non meno persuasivi che per i Cristiani del primo secolo. Come nessuno di noi potrebbe risorgere per dimostrare che la verità starebbe nell'umile e pedestre spiegazione del guasto d'una locomotiva e dell'insufficienza del personale ferroviario, non già in quella sublime dedotta dai più reconditi penetrali della psicologia storica, così nessun contemporaneo di Nerone potrebbe tornare tra noi per persuaderci che la durata dell'incendio si dovette alla scarsa efficacia dei mezzi adoperati per arrestare la violenza del fuoco. Inoltre il Ferrara vede a torto una concessione alla nuova ipotesi nelle parole del Ramorino ' Bensì non è fuori di probabilità, anzi è naturale che scoppiato ed estesosi l'incendio, i Cristiani scorgessero in questo un segno della Provvidenza ed alcuni anzi esprimessero il loro compiacimento e la speranza di una distruzione dell'antico e di un generale rinnovamento delle cose umane '. Ciò nessuno può aver mai ritenuto improbabile, e se nelle storie non si rileva, è soltanto perchè una congettura simile, senza base di testimonianze esplicite, apparirebbe addirittura oziosa, se non gratuita. Voglio anche concedere che non siano mancati dei Cristiani che abbiano fomentato l'incendio: visto che l'opera degli incendiari — se pur vi furono — era considerata come effetto di libidine di preda, è chiaro che questi facinorosi non potevano esser tutti cristiani: che ci guadagna la scienza storica col formulare l'ipotesi che si potevano tra questa gente malvagia ed avida trovare anche dei seguaci della nuova dottrina?

L'opuscolo del Ferrara, qualunque giudizio si porti sulle conclusioni, è in ogni modo ben pensato e bene scritto, e attesta conoscenza profonda dell'argomento e cultura non volgare. Nonostante la divergenza assoluta d'opinioni, riconosco che l'ho letto con molta soddisfazione e profitto; ma nello stesso tempo ho creduto d'insorgere contro un metodo pericoloso che tende a dar veste di probabilità approssimativa o anche di verità effettuale ad una possibilità metafisica, e legittima nelle ricerche storiche un *libero esame* che, applicato su vasta scala, potrebbe essere fecondo di scredito per la critica congetturale, anche adoperata con severa e rigorosa cautela.

Casale Monferrato, Maggio 1901.

Vincenzo Costanzi.

firmata dalla stessa testimonianza di Tacito: onde spero che lo stesso Ferrara vi rinuncierà. Tanti *auctores* avrebbero pensato al caso, se vi fossero state confessioni dei rei? È evidente poi che questi *auctores* non potevano tutti appartenere a quella categoria di scrittori *οἱ μὲν διὰ χάριν εὖ πεπονθότες ὑπ' αὐτοῦ (Νέρωνος) τῆς ἀληθείας ἠμέλησαν* (Ioseph. XX, 8, 3), oppure bisogna credere che le loro ragioni s'imponessero anche ad uno storico disposto come Tacito alle più sinistre interpretazioni per l'operato di Nerone. Così di passata esprimo la speranza di non sentirmi dal Ferrara l'obiezione che alcuni Cristiani, tra cui l'apostolo Paolo, non furono arrestati. Per il fine di Tacito, di rappresentare la condanna dei Cristiani come un ripiego iniquo di Nerone, era assolutamente inutile il particolare che alla persecuzione taluni seguaci della setta fossero sfuggiti. Se finalmente venisse alla luce un documento più autorevole degli Annali di Tacito, che attestasse aver Nerone agito in buona fede, raccogliendo accuse lanciate dal popolo contro i Cristiani, l'intelligenza del passo di Tacito *ergo abolendo rumori subdidit reos..... Christianos.....* non ne verrebbe per nulla illustrata e non dovrebbe essere modificata.

NOTIZIE E APPUNTI

Una nuova Associazione si è istituita fra gli Insegnanti delle Scuole Secondarie classiche, con sede in Roma. Essa ha per iscopo il progressivo miglioramento e degli ordinamenti scolastici e delle condizioni morali, economiche, sociali degli insegnanti in dette scuole. Attualmente l'Associazione è presieduta dall'onorevole Comm. Danieli, Deputato al Parlamento, e conta già un buon numero di soci.

***

Seguita il lavorìo dei filologi e degli archeologi sulla stele del Foro Romano e l'arcaica iscrizione trovatavi. Oltre ai lavori del Gamurrini, del padre Cesare De Cara, è a segnalare una monografia del russo Modestow, pubblicata nel *Journal du Ministère de l'instruction publique* 1900 n. 11 (in russo), dove è approvata l'idea del Gamurrini circa la destinazione del monumento come *heroon* di Romolo e si esprime l'opinione che la devastazione del monumento sia dovuta a Porsena. Nello stesso giornale ha, dopo il Modestow, ripreso la parola in due articoli (dic. 1900 e febb. 1901) il dott. Alessandro Enmann il quale mentre rileva i dissensi degli Italiani sull'argomento e vuol spiegarli con la tendenza conservatrice e cattolica degli uni e quella critica e protestante degli altri (idea non giusta che in parte), insiste nel suo concetto di un monumento al Dio Termine. Testè Otto Keller di Praga

è ridisceso in campo con un articolo *über das Romulusgrab, die älteste Foruminschrift und die beiden Löwen* nei *Iahresheften* dell'Istituto Archeologico austriaco (Maggio 1901 col. 47-56). S'accosta anch'egli all'idea del Gamurrini e, riesaminati i passi degli scogli di Porfirione e dello Pseudo-Acrone dov'è ricordata la testimonianza di Varrone circa il sepolcro di Romolo dietro i rostri, parla del leone come antico ornamento sepolcrale, insiste nel significato dell'iscrizione, quale diè nella sostanza il Comparetti, e nella datazione del monumento al 500 circa av. C.

***

Il *Carmen Fratrum Arvalium* è argomento di una *Nota* di Raffaele Roselli, professore ad Acireale, primo d'una serie di saggi, come l'autore annunzia, concernenti l'antichità classica, che saranno pubblicati a liberi intervalli. Ivi dopo notizie generali dove non è novità, si viene a dare un'interpretazione del Carme; la quale si scosta dalla volgare e comune solo nel versetto: *Satur fu fere Mars, limen sali, sta berber!* che è supposto significare: *satorum pater* (*sator* per *satur*, e *sator* = *pater satorum*), *esto ferax* (*fere* non da *ferus* ma da *fero*, il vocativo come nella formola: *macte esto*), *pratum* (*limen* = λειμών) *gravida* (*salire* nel senso di *fecundare*), *esto semper gravidator* (*berber* confrontato con ἕρση rugiada, e ἄῤῥην maschio). Quì è molto difficile consentire nell'etimologia e senso di *limen*, nell'uso metaforico di *salire* applicato alla terra, e nella connessione di *berber* con una radice *ver* nel senso di fecondare (mentre *vervex* direbbe appunto il contrario).

***

Il prof. Enrico Cesareo di Messina ha rivolto, con buona preparazione, i suoi studi ad alcuni classici latini. Pubblicò le due prime satire di Giovenale in fascicoli separati (Messina, Muglia, 1900) con un commento copioso, e, si può dire, ben fatto, da lasciare il desiderio che presto sia compiuta tutta l'edizione, chè tornerà molto utile agli studiosi italiani. Poi diè un saggio di versione italiana da Cicerone (La prima orazione contro Catilina. Messina, Muglia, 1899) col proposito di tradurre in seguito tutte le Catilinarie. Tale saggio non manca di pregi, però la versione della prima orazione dovrebb'essere riveduta qua e là e corretta da qualche inesattezza o improprietà, per poter aspirare al vanto di traduzione fedele e conveniente.

***

Il dott. Guido Camozzi dopo aver nel febbraio 1900 pubblicato un buon studio di storia e numismatica intorno all'*adoptio* di Adriano imperatore, testè ne fece seguire un altro sulla *consecratio* di Traiano e sulla *consecratio* nelle monete da Cesare ad Adriano (Riv. Italiana di Numismatica e scienze affini, 1° fasc. del 1901); buon contributo alle cognizioni numismatiche della prima età imperiale, e buon saggio della utilità che lo storico può ricavare dalla descrizione accurata e avveduta delle monete.

***

Uno studio non senza pregi intorno alla Psicomachia di Prudenzio ha pubblicato dal Flori di Pistoia (1900) il dr. Antonio Melardi prof. nel Liceo Pareggiato della Badia di Cava.

In una prima parte, esposto il contenuto del poema, e fattone un confronto col *De rerum* natura di Lucrezio e poi con altri lavori epici posteriori, si discorre a lungo delle personificazioni allegoriche nella poesia classica e nell'arte antica, e delle interpretazioni allegoriche dell'Eneide venute di moda nel quarto secolo dell'era volgare. In una seconda parte si rileva lo scopo apologetivo e morale del poema prudenziano e se ne ricercano le fonti sia bibliche e patristiche sia profane, fra queste si istituisce accurato confronto, specialmente coll'Eneide.

L'Autore dà qui prova di molte letture e di una certa attitudine a lavori di confronto filologico. Solo non si vede bene la distinzione delle due parti; la prima è detta riferirsi all'ambiente letterario classico, pure v'è un capitolo sulle allegorie bibliche; la seconda parte è detta riferirsi al campo patristico, pure v'è il capitolo sull'Eneide. Si dovrebbero rifondere, pare, le due parti studiando: *a*) i precedenti letterarii della Psicomachia, *b*) l'uso dei simboli allegorici nelle letterature antiche in genere e nell'arte pagana e cristiana, *c*) le fonti bibliche e profane di Prudenzio.

***

Di grande importanza è certamente la villa Pompeiana di P. Fannio Sinistore, scoperta, non è molto, presso Boscoreale alle falde del Vesuvio, illustrata in una splendida Relazione al Ministro dall'illustre archeologo Felice Bernabei (Roma, Tip. dei Lincei, 1901). Ivi non solo è descritta in tutte le sue parti la villa e riprodottane la pianta, ma sono anche dichiarate le bellissime pitture decorative che l'adornavano e che formano ora uno dei più preziosi cimelii dell'arte pompeiana; chi sa quanti tesori copre tuttora il suolo italiano, e com'è opportuno che continuino qua e là gli scavi, purchè fatti con quel metodo severo che omai è famigliare ai nostri archeologi!

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Nel mese di Maggio ebbero luogo regolarmente nei giorni prestabiliti le Conferenze su Virgilio.

Il giorno 5 parlò il prof. Romani del Liceo Dante sull'Inferno virgiliano. Cominciò col precisarne il sito e la forma. Secondo lui, il Poeta, nella costruzione del regno delle anime, avrebbe tenuto conto delle linee generali presentate dalla superficie del suolo nei dintorni del lago Averno, e le avrebbe ri-

petute sotto terra: allo stesso modo, nel piano sotterraneo d'un palazzo si trova riprodotto il disegno fondamentale dei piani superiori. La ripetizione delle dette linee generali non sarebbe stata, per altro, scrupolosa e pedantesca: la poesia non rinunzia mai ai suoi dritti. Il lago del Fusaro avrebbe suggerito la posizione e forse anche la forma del fiume Acheronte, chiamato da Virgilio, insieme con gli altri fiumi infernali, anche *lago* e *palude;* e il Mare Morto (le cui sponde portano anch'oggi il nome di Campi Elisi) avrebbe offerto il modello per il Lete. Ma lo Stige, il Cocito e il Flegetonte non trovarono le loro rispondenze sulla superficie del suolo soprastante: e per lo Stige e il Cocito si può forse affermare, con buone ragioni, che non esistessero, in realtà, neppur sotto terra, e che le anime e la Sibilla, nel farne menzione, seguissero una vecchia abitudine di linguaggio, una reminiscenza d'inferni anteriori. Il conferenziere, mentre procedeva manifestando le sue idee intorno al sito e alla forma del regno sotterraneo visitato da Enea, faceva anche un largo e particolareggiato esame delle norme che vi regolano la vita delle anime, dei criterii seguiti nell'assegnare pene e premii, e dei varii episodi che vi si svolgono. Furono frequenti i raffronti con Omero e con Dante. Virgilio occupa il posto di transizione tra il poeta greco e il poeta italiano per l'ampiezza, l'importanza e la precisione del disegno che con lui acquista il mondo degli spiriti; il quale, secondo il poeta latino, è diviso (compresa la Reggia di Plutone) in cinque parti principali, e suddiviso in dieci (9 + 1): numero caro a Dante nella costruzione del suo Regno uno e trino come il Dio che lo governa.

Il R. accennò più volte alle contradizioni in cui cade il Poeta; e conchiuse col dire che esse derivano principalmente dal fatto che l'Inferno virgiliano non è un Inferno solo, ma più Inferni accozzati insieme, e non organizzati per mancanza di una robusta forza centrale che asservisse le diverse parti: e questa forza non avrebbe potuto essere che una potente fede religiosa. Ma Virgilio non credeva al suo Inferno. Egli nel costruirlo trasse partito da quasi tutte le varie condizioni di vita futura immaginate fino al suo tempo dalla fantasia di popoli più o meno progrediti in civiltà; e, se si dovesse cercare quale di questi diversi sistemi accozzati insieme meglio rappresenti il pensiero dell'Autore, si troverebbe che è forse quello dell'*anima universale* esposto dall'ombra di Anchise con versi maravigliosi.

Ma, se ad animare la costruzione virgiliana è mancato il soffio di una gagliarda fede religiosa, non si può dire che vi sia assoluto difetto di principii unificatori. Ne possiamo invece rinvenire tre, i quali, benchè non riescano ad avere, nel caso presente, anche presi tutti insieme, l'importanza e la forza della fede religiosa che si fa desiderare, bastano, ciò non ostante, a ricingere e a tener a posto le diverse parti del vasto edifizio. Questi principii unificatori sono: in primo luogo, la malinconica onda di poesia che si versa costantemente dall'anima lirica e appassionata del Poeta, a cui il pensiero della triste fine della vita, e tanto più triste nel fiore della giovinezza, detta note di profondità leopardiana; e, in secondo e in terzo luogo, l'amore infinito della grandezza e della gloria di Roma, e i primi inconscii palpiti d'una nuova morale, che sarà poi cristiana.

Il 12 Maggio il prof. Remigio Sabbadini dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano fece la sua lettura sulle poesie dell'*Appendix Vergiliana.* Queste poesie tramandateci dai codici e attestate dagli autori antichi sono l'*Aetna,* la *Ciris,* il *Culex,* il *Moretum,* le *Dirae* (e la *Lydia*), la *Copa,* i 14 carmi dei *Catalepton,* tre *Priapea* e due manipoli di epigrammi. Sono nate isolatamente e perciò non portano un titolo complessivo. La paternità virgiliana è contraddetta anzitutto da ciò, che son date come poesie giovanili di Virgilio, mentre da indizi interni alcune risultano composte nell'età di lui avanzata o dopo la morte; è inoltre contraddetta dalle troppo gravi differenze che mostrano le une rispetto alle altre ed esse tutte rispetto alle opere autentiche. Ma pur essendo spurie, alcune hanno grande valore scientifico, come l'*Aetna,* grande valore poetico, come il *Moretum* e la *Copa.* Il tempo in cui furono composte va dal 35 a. C. al 50 d. C. In parte sono state attribuite a Virgilio dopo scritte, in parte invece, e ciò vale per l'epitaffio *Mantua me genuit,* per il *Culex* e i *Catalepton,* sono state intenzionalmente falsificate come virgiliane; e tali falsificazioni derivano da tendenze proprie alla letteratura greca e romana e trovano riscontro in altre poesie falsificate in quello stesso tempo col nome di Tibullo e di Ovidio.

Il 26 Maggio il prof. E. G. Parodi, dell'Istituto di Studi Superiori, tenne la sua conferenza, sull'argomento *da Virgilio a Dante.*

Dopo aver accennato al libro del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo,* dal quale conviene che parte ognuno che voglia trattare della fortuna di Virgilio nel Medio Evo e delle relazioni di Dante con lui, prese ad esporre per quali motivi il sentimento della bellezza poetica si riducesse ben presto presso i Romani all'apprezzamento dell'ornato esteriore retorico e infine del solo contenuto dottrinale. Mostrò poi come nel Medio Evo venisse sempre più alterandosi e abbassandosi il concetto dell'arte e della scienza; e come le condizioni dello spirito medievale si rispecchino nelle vicende della leggenda virgiliana. Giungono i tempi nuovi, ma pur in quel risorgere dell'attività creatrice dello spirito umano, il concetto dell'antichità non si rinnova e perdura quale era stato nel Medio Evo. Dante solo s'innalza ad un tratto sovra i suoi contemporanei, e per la potenza del suo ingegno poetico, che lo rende capace di penetrare nello spirito dell'antica poesia, e per lo straordinario acume delle sue facoltà critiche, le quali forse, anche più delle facoltà poetiche, fanno di lui un precursore del Rinascimento. Si dà agli studii per distrarsi dal dolore cagionatogli dalla morte di Beatrice; e dalla *Vita Nuova* al *Convivio,* al *De Vul-*

gari Elegantia, e infine alla *Divina Commedia* è un continuo progresso nel modo d' intendere l' importanza e il significato dell'arte antica. Anche nel poema il *bello stile* deve anzitutto riferirsi all'ornato retorico; ma il concetto di questo doveva essersi allora così affinato e innalzato nel pensiero di Dante da confondersi quasi col concetto dello stile vero e proprio e coll' intima essenza della poesia. La scelta di Virgilio come guida è dovuta a ragioni molteplici; ma fra queste le principalissime sono ch' egli era latino e poeta, e che Dante sentiva per colui che gli aveva rivelato i segreti d'un' arte nuova una riconoscenza infinita, la quale voleva manifestare nel modo più alto e solenne. E prima di tutto, rivendicandone la fama e rinnovandone lo studio, trascurato, come significa l'episodio del *disdegno* di Guido, anche dai più insigni poeti volgari. Egli é nella *Divina Commedia* quella mite e simpatica figura di poeta studioso che traspare dall'antica biografia e principalmente dalle sue opere; e fin dal principio Dante, dopo averlo esaltato come Maestro, affida con tocco sapiente ad una donna, a Beatrice, di presentarcelo in affettuosissimi versi come l'*anima cortese mantovana.* Nell'episodio di Sordello la poesia volgare s' inchina davanti alla poesia latina; ma il punto culminante dell' esaltazione di Virgilio, quello in cui egli ci viene innanzi tutto intero come poeta e come uomo, è l' episodio di Stazio, del quale il conferenziere studia l' intima ragione.

Il prof. Parodi concluse dicendo che il Virgilio dantesco è per noi un simbolo, sempre rinnovantesi, della poesia latina che vigila dall' alto i passi e gli ardimenti della sua prediletta figliuola, la poesia italiana; un simbolo di quell' intenso e non vano desiderio della bellezza antica, che trasse faville di nuova e commossa poesia dall'animo di tutti i nostri grandi, da Dante a Giovanni Prati e a Giosuè Carducci.

L'Assemblea dei Soci ordinari è convocata pel 16 Giugno in un' aula del R. Istituto di Studi Superiori per la discussione del Bilancio Preventivo, per la nomina di alcuni membri del Consiglio Direttivo in surrogazione degli uscenti di carica per anzianità (professori Franchetti, Rajna, Rostagno e Gandino) e dei dimissionari (prof. Festa), e infine per la nomina dei Sindaci che esamineranno il Conto Consuntivo 1900-1901.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Furono ammessi a far parte della Società come Soci ordinari i signori:

Galassi avv. cav. Angelo, Firenze
Pieralli dott. Alfredo, Firenze

e come Soci aggregati i signori:

Baldasseroni prof. Giuseppe, Firenze
Liceo Cicognini, Prato
Marchesa-Rossi prof. G., Liceo di Siracusa
Marchesi prof. C., Ginnasio di Siracusa
Torelli prof. Luigi, Apricena (Foggia).

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

U. Pestalozza. La vita economica ateniese dalla fine del sec. VII alla fine del IV sec. a. C. Milano, Cogliati, 1901, in 8°, pp. 115.

P. Rasi. Contributo alla esegesi di due passi controversi in Orazio e Tibullo. (Estr.) pp. 9.

Dionysius of Halicarnassus. The three literary letters, edited with English translation, facsimile, notes etc. by W. Rhys Roberts. Cambridge, University Press, 1901, leg. 8°, pp. 232.

Gaetano Abbatescianni. I primi Cristiani e Nerone. (A proposito dell'opuscolo di C. Pascal). Bari, Avellino e C.°, 1901, in 8°, pp. 47.

Francesco Sabbatini. I primi Cristiani e Nerone. Roma, Libreria Lux, 1901.

— Il volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari. Fasc. III, Roma, Libreria Lux, 1901.

Giovanni Ferrara. L'incendio di Roma e i primi Cristiani. (Estr. dalla Riv. di Filol.). Torino, Loescher, 1901.

Franc. P. Garofalo. Le vie romane in Sicilia. Studio sull' *Itinerarium Antonini.* Napoli, Pierro, 1901.

— Studio sull' *Itinerarium Antonini.* Parte relativa all'Italia. (Estr. dai Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Sc. e Lett., Serie II, vol. 34, 1901).

Placido Cesareo. I due Simposi in rapporto all' arte moderna. Palermo, Reber, 1901.

Eugène Allain. Pline le Jeune et ses héritiers. Tom 1er. Paris, Fontemoing, 1901.

Dott. M. Desideri. La Macedonia dopo la battaglia di Pidna. Studio storico-critico. Roma, Loescher, 1901, in 8°, pp. 92.

G. Grasso. Sul cambiamento di nome dei comuni attuali d' Italia. (Estr.). Firenze, Tip. Ricci, 1901, pp. 11.

— Sul significato geografico del nome *contra* in Italia. (Estr.). Milano, Tip. Bernardoni, 1901, pp. 16.

— Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei comuni attuali d' Italia. (Estr.). Roma, Soc. Geogr. Ital., 1901, pp. 17.

— Saggio di toponomastica sacra. (Estr.). Milano, Tip. Bellini, 1901, pp. 18.

— Studi di geografia classica e di topografia storica. Fasc. 3.° Ariano, Tip. Appula-Irpina, 1091, pp. 109.

G. Oberziner. Origine della plebe romana. Leipzig, Brockhaus. Genova, Sordomuti, 1901, in 8° gr., pp. 232.

Marziale. Epigrammi scelti e annotati da L. Valmaggi. Ditta Editrice Paravia e C., 1901.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Giugno 1901. N. 30.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	

SOMMARIO

I. G. Petella, Ancora sulla pretesa miopia di Nerone e sul suo smeraldo . . . . . p. 169
II. C. Marchesi, I 'Cantores Euphorionis' [per l'interpretazione di un luogo delle *Tusculane* (III, 45)] » 183
III. E. Pistelli, L' 'attenuazione' del greco . . . . . p. 191
IV. Recensioni. . . . . » 196
V. Notizie e Appunti — Atti della Società — Necrologio. . . . . » 199

Ancora sulla pretesa miopia di Nerone
E SUL SUO SMERALDO

Non bastava la prosa del racconto storico, son venuti i magnifici versi della tragedia, e fra poco verrà anche la musica a ribadire, nella comune opinione del pubblico che non va per il sottile, quello che io ritengo per fermo un errore antico: la miopia di Nerone corretta da uno smeraldo concavo! Dopo il « *Quo vadis?* » del SIENKIEWICZ, che ha deliziato tanti lettori in sei lingue diverse e che ha fatta la fortuna di tanti librai, ecco ARRIGO BOITO coi cinque atti del suo « NERONE », preparato di lunga mano e foriero del melodramma, che ci raffigura l'Augusto con occhi tanto miopi da non poter discernere l'imagine della vaga Asteria riflessa da un grande specchio di metallo, se non molto da vicino, e con l'aiuto di uno smeraldo concavo che porta sempre con sè, e di cui si serve come di una lente. Lo scrittore polacco, più prudente, non dice che lo smeraldo di Nerone fosse concavo, ma terso e rotondo glielo applica ad un occhio, facendogli stringer l'altro, come un vagheggino moderno; il nostro drammaturgo è, invece, più esplicito quando verseggia il supplizio inflitto nel Circo alle Dirci cristiane, facendole apparire, agli occhi del mostruoso Cesare,

. . . . . *nel cerchio*
Del concavo smeraldo agonizzanti; [1])

[1]) Atto IV.°, a pag. 176 della tragedia, edita di questi giorni in Milano dai Fratelli Treves.

un cerchio che è poi un largo smeraldo ovale che gli pende da una catenella di perle sospesa alla cintola. Diverse sono le due opere d'arte, come diversi i personaggi che si aggruppano intorno all'Enobardo della stirpe Domizia, ma importa poco che costui guardi Licia piuttosto che Rubria, quando in un punto solo i due letterati vanno d'accordo, nel far guardare cioè il loro protagonista attraverso lo smeraldo, sia questo lavorato a facce piane come una semplice lente conservativa, o concavo come si conviene ad un miope d'oggidì. Tutta la questione è riposta nel sapere se fossero note agli antichi le lenti sferiche a scopo ottico, e se, data e non concessa la miopia di Nerone, lo smeraldo di cui si serviva al Circo di Campo Marzio fosse davvero una lente concava, o piuttosto un grande specchio piano; questione scientifica non nuova ma rinnovata, in cui figurano partigiani di nome tutt'altro che oscuro, dall'una parte e dall'altra, e di cui io medesimo, modesto cultore di cose oculistiche, ho avuto il malinconico pensiero di occuparmi, condensando in due successivi scritti quanto di più concreto m'era venuto fatto di raccogliere in proposito, e schierandomi contro l'opinione di coloro che credettero Nerone miope facente uso di una qualunque lente di smeraldo [1]). Me ne occupai per

[1]) Cfr. i miei appunti storico-critici: « *Sulla pretesa miopia di Nerone e sul suo smeraldo* » negli *Annali di Medicina navale*, fasc. di gennaio, Roma, 1901, e quelli « *Sull'invenzione degli occhiali* » (Ibidem, fasc. di maggio 1901).

amore di studio, e per il fatto che questioni scientifiche per le quali si appassionano dotti e profani, trovano talvolta un valido appoggio nelle ricerche letterarie, per quell'intimo legame che unisce e rinsalda il nostro scibile; fu così che, risalendo alle fonti, ebbi a convincermi della realtà dianzi espressa. Conscio della mia pochezza, non oserei ritornare ora sull'argomento, se, appunto in vista della somma popolarità cui l'azione scenica destina una credenza per me erronea, non mi pungesse vivo il desiderio di chiamare in campo una qualche persona competente, la cui voce bastasse a farmi, se mai, ricredere.

Il contenuto storico del « *Quo vadis?* » fu esaminato e riconosciuto per conforme al vero ed al verosimile dal prof. RAMORINO; quello pure storico e drammatico del « *Nerone* » di BOITO darà presto materia alla critica nostrana e straniera — e bene c'è da augurarne per la gloria del nome italiano —, ma la visione pittorica del nefando matricida maledetto in eterno, con quella lente di smeraldo all' occhio, ecco quello che avrei desiderato non avesse il grande poeta apprestato nella sua magistrale tragedia, e che vorrei non veder riprodotto nell'opera musicale di là da venire.

Quale maggiore effetto scenico, rispondente alla più semplice interpretazione di PLINIO, non avrebbe BOITO ricavato nel II° atto, se, a vece d'un grande specchio di metallo, avesse lasciato che Simon Mago conducesse per mano Nerone dinanzi ad un grande specchio di smeraldo! Così facendo, e senza lente di sorta, il poeta avrebbe rispettata la verità, ma ai poeti tutto è permesso, anche la licenza di attribuire agli specchi, per magici che sieno, ciò che spetta alle lenti: la refrazione in luogo della riflessione. [1]) Neanche a farlo apposta, egli ha in quella sola scena riuniti gli elementi di una dotta controversia che si agita da secoli; e la scena si completa col gettar via che Nerone fa d'un monile di mirabili smeraldi di cui s'avvolge il grosso collo, nell' atto che alla vista della voluttuosa egizia incantatrice di serpenti un incendio nei sensi lo avvampa, egli che, debole di vista, aveva più forte motivo di Caligola e di Claudio di prediligere lo smeraldo, di cui peraltro non gli erano ignote le virtù anafrodisiache!

[1]) *Ecco il magico specchio in cui rifrange Sua luce astrale, l' infinito Abisso.* Così il BOITO, per bocca di Simon Mago nell'atto II°, pag. 94.

***

Ho detto che Nerone era debole di vista, ma questo non significa punto che la avesse corta, in una parola che fosse miope. Due scrittori antichi, di cui uno suo contemporaneo, ci hanno tramandato alcune notizie relative agli occhi dell'Anticristo. PLINIO *il Vecchio*, nella sua « Storia naturale » (lib. XI, 54) ci dice: « *Neroni, nisi cum conniveret, ad prope admota hebetes [oculi]* »; e SUETONIO, il biografo del mostro umano, ce lo descrive fisicamente così: « *Statura fuit prope iusta, corpore maculoso et foetido, subflavo capillo, vultu pulchro magis quam venusto, oculis caesiis et hebetioribus, cervice obesa, ventre proiecto, gracillimis cruribus, valetudine prospera* »; una faccia da istrione, bella forse per quei dì, sopra un corpo deforme, lentigginoso, con capelli che davano nel paglierino, con occhi azzurri, che per SUETONIO crescono in debolezza (*hebetiores*) al paragone con PLINIO, il quale, parlando in generale della vista ci lasciò pure scritto (*ibidem*) che gli occhi turchini veggono meglio di notte (« *oculi caesii in tenebris clariores* »).

Esaminiamo un po' queste frasi, senza idea preconcetta. *Hebetes* è l'opposto di *perspicaces;* ce ne dà esempio, che si direbbe scritto con intenzione per il nostro assunto, quel medico olandese del secolo XVII [1]) che fu uno dei primi ad accogliere e divulgare la dottrina diottrica di KEPLER sulla vera sede, che è la retina, dell'imagine visiva endoculare d'un oggetto esterno, dopo refrazione a traverso il cristallino. E che il PLEMP tenesse presente PLINIO quando parlava dei miopi o *lusciosi*, interpretando così nel

[1]) Cfr. PLEMPII V. F. « *Ophthalmographia etc.* », Amstelodami, 1632, Probl. LVII, lib. IV, pag. 295-297: « *An caesii oculi noctu sint perspicaciores, interdiu hebetiores: nigri contra* ».

senso da me contestato il passo latino sopra riferito, lo dà chiaramente a divedere, là al problema XLI (*l. c.*, pag. 278), in cui si domanda: *cur obtuse videntes, ut videant acutius, palpebras contrahunt?* e risponde che i miopi « *nisi perpetuo oculis conniveant ad singula obiecta hebetes oculos habent; quod de Nerone narrat Plinius* ».

Connivere equivale dunque a *palpebras contrahere*, che è quanto dire ad ammiccare, d'onde l'appellativo di miopi (da *μύειν*, chiudere, e *ὄψ*, occhio) proprio dei soggetti di vista corta, suggellato dalla greca voce nella nomenclatura corrente, per quel continuo stringere che essi fanno delle palpebre quando guardano un oggetto lontano. PLEMP quindi fu il primo ottalmologo della nuova êra (iniziatasi come ho accennato da KEPLER) che, per quanto mi sappia, ritenesse per miope Nerone; l'ammiccare però non è esclusivo di quei soggetti, poichè sonvi altri difettosi di vista — e fra essi quelli con vizio opposto alla miopia non isfuggito all' acume dell' immortale nostro MORGAGNI — che si giovano parimenti dell'ammiccamento per veder meglio, e sono appunto i così detti pseudo-miopi, di cui dirò fra breve, con Nerone a capolista. Bisogna però arrivare fino al 1858, un secolo cioè dopo MORGAGNI, prima che sia possibile sceverare gli uni dagli altri, come vedremo.

Ciò premesso a ragion veduta, la traduzione letterale del testo Pliniano suona così: « *Gli occhi di Nerone erano deboli* (hebetes) *per le cose ravvicinate* (ad prope admota), *tranne quando ammiccasse* »; il testo non dice che siffatta debolezza visiva si estendesse anche alle cose lontane, come essenzialmente avviene nei miopi, i quali al contrario vedono bene da vicino. PLINIO è esplicito nella sua frase, ed io ho già espresso l'avviso (*l. c.*) che se noi dobbiamo giudicare della vista di Nerone coi criterii oftalmologici moderni, e non appagarci del giudizio in controversia del PLEMP, bisogna interpretarla in altra guisa, e coordinare il pensiero del naturalista comasco con quanto sappiamo di quel Principe dalla vita che ne ha tracciata SUETONIO.

Nella frase di PLINIO l'*ad prope admota* è qualche cosa di più del semplice *propinqua;* gli oggetti non sono vicini, ma ravvicinati, e siffatta distinzione linguistica ha non solo un valore letterario, ma anche scientifico. È chiaro che con quella espressione essi oggetti sono molto da presso agli occhi, in oculistica si direbbero al *punto prossimo,* ossia al punto più vicino della visione distinta cui l'occhio per un mirabile meccanismo è capace di accomodarsi, con un massimo sforzo che corrisponde ad una refrangenza massima. *Ad prope admota* vuol dire che gli oggetti erano portati a pochi centimetri dagli occhi, ossia alla distanza a cui si legge, si scrive, e si eseguono lavori minuti, che è poi quella a cui l'occhio si adatta nel passare dallo stato di refrazione statica o di riposo (corrispondente alla minima refrangenza), allo stato opposto di refrazione dinamica dianzi indicato. E l'occhio in riposo possiede quello che è detto in oculistica *punto remoto*, ossia il punto più lontano della visione distinta, il quale si è convenuto trovarsi all'infinito nell'organo visivo perfettamente conformato, come si è convenuto che questo infinito comincia per esso dai cinque metri in là. Cosicchè un oggetto di determinate e costanti proporzioni, ad esempio lettere tipografiche che sottendono un angolo visivo di cinque minuti, sono percepite nettamente da quest'occhio ideale (detto *emmetrope*, che è quanto dire di vista serbante la giusta misura) alla predetta distanza di 5 metri, alla quale oggetti di dimensione maggiore formanti angoli visivi maggiori possono, negli usi pratici della vita, considerarsi come a noi vicini (*propinqua*), laddove che per *ad prope admota* di PLINIO debbono invece intendersi quelli di grandezza minima, che sotto l'angolo di un minuto sono visti dagli emmetropi ad un piede di distanza (33 centimetri), ma anche al di qua, mediante l'accomodazione, il cui potere decresce con l'età, a partire dai 10 anni, in cui possono esser distinti a 7 cm.

Nerone dunque era debole di vista soltanto per le cose appressate agli occhi, che doveva socchiudere per distinguerle; se fosse stato miope,

egli avrebbe ammiccato a più forte ragione per le cose lontane, per le quali non è detto che patisse difetto. I suoi « occhi cilestri, vitrei, vuoti di pensiero, simili agli occhi d'un morto », quali glieli pianta in fronte il SIENKIEWICZ, sono conformi alla frase Suetoniana: *caesii et hebetiores.* Aveva la vista languida, facile a stancarsi nel lavoro da vicino, come un presbite anticipato; soffriva di quella *hebetudo visus,* che ha ricevuto non so quante altre denominazioni, compendiantisi tutte nella greca voce *astenopia,* ossia mancanza di forza visiva, ed era evidentemente accomodativa. Quegli occhi non godevano al certo della privilegiata proprietà emmetropica, di poter veder bene a qualunque distanza, superiore in ciò al più perfetto apparecchio fotografico nel modificare automaticamente lo stato della propria refrazione, ma erano occhi che quando volevano passare con l'accomodazione al punto prossimo gli venivan meno; ed è per riparare a questo *deficit* che egli ricorreva all'ammiccamento, che è in pari tempo uno sforzo ed un mezzo meccanico, atto a restringere la pupilla ed a permettere che le imagini degli oggetti si formino in modo men confuso sulla membrana sensibile dell'organo visivo.

Occhi cosiffatti si dicono *ipermetropi* (di vista cioè oltre misura) da poco più di 40 anni a questa parte; fino al 1858 essi vennero confusi — e lo sono tuttora dai profani — coi presbiti, dai quali però si distinguono per il fatto, che l'insufficienza accomodativa non è effetto esclusivo dell'età avanzata ma conseguenza ineluttabile di una struttura congenita. Questa separazione dell'ipermetropia dalla presbiopia fu operata dagli studii di DONDERS, fisiologo ed oculista all'università di Utrecht, cui la Scienza va debitrice di tanto progresso. Se mi è consentito un volgare paragone, l'occhio ipermetrope rassomiglia a un mandarino schiacciato ai poli, oppostamente all'occhio miope che è invece più globoso, rilevato ai due estremi come un'arancia; l'asse dell'uno è corto, quello dell'altro è lungo; fra i due sta l'occhio emmetrope con un asse giusto. Ne consegue che l'imagine di un oggetto si dipinge netta soltanto in quest'ultimo, ma capita dietro l'occhio, al di là dello schermo sensibile, nel primo caso, e si forma al contrario al di qua, ossia in avanti ad esso schermo, nel secondo caso; e ne consegue pure che per la visione lontana e vicina l'ipermetrope mette sempre in giuoco il suo apparecchio di accomodazione, che presto o tardi, a seconda del grado del difetto di vista e dell'età dell'individuo, finisce per esaurire le sue energie. Con altre parole l'occhio ipermetrope è da considerarsi in difetto di refrazione e come in arresto di sviluppo, oppostamente al miope che lo è in eccesso. Alla propria deficienza esso sopperisce con uno sforzo accomodativo che gli permette di ricondurre su quel tale schermo l'imagine confusa formatasi dietro; se il difetto è di lieve grado, la cosa passa inosservata, gl'individui potendo veder bene da lontano e, se giovani, anche da vicino, ma diventano presbiti anzi tempo, sentono cioè prima degli emmetropi il bisogno di occhiali per leggere e scrivere; se poi l'ipermetropia è di un certo grado, e se per di più si associa, come per solito, ad un'altra anomalia che va sotto il nome di *astigmatismo* ma che meglio andrebbe detta *astigmia* [1]), allora si vede men bene da lontano e male da vicino, ed in questo secondo caso si ricorre all'ammiccamento, avendosi un esempio di quella che è indicata come ipermetropia tipica. Questo era il caso di Nerone, se dobbiamo stare al testo Pliniano interpretato alla lettera coi criterii moderni, e se, tenuto presente il ritratto fisico che di lui ci ha lasciato SUETONIO, vogliamo ritenere i suoi occhi — che erano quelli d'un albinoide — in perfetta armonia con la sua psiche: un esponente degenerativo. Il bruto è ipermetrope per natura.

Non ho potuto a meno d'intrattenermi fugacemente sull'essenza scientifica dell'ipermetropia

[1]) Si tratta di un'asimmetria nella forma della superficie corneale dell'occhio, curva a vario grado nei suoi meridiani principali, per modo che i raggi luminosi non si riuniscono in un punto focale comune e l'imagine di un oggetto ne resta perciò deformata. Per la mancanza di questo *punto* (στιγμή, ῆς) si dovrebbe dire *astigmia,* e non *astigmatismo* com'è uso comune, perchè στίγμα, ατος vuol dire *puntura.*

per lasciar comprendere alla meglio la differenza sostanziale che la distingue dalla miopia; gli accenni sommarii che ne ho abbozzati sono però sufficienti allo scopo, ed alla portata della più elementare coltura generale. I lettori non medici non si sgomentino perciò oltre, ma un altro accenno è pur necessario far qui, ed è che per correggere la miopia e l'ipermetropia si ricorre a lenti di forma opposta, come opposte fra loro sono queste anomalie della refrazione, alle lenti cioè concave nell'una ed alle convesse nell'altra, le concave per la loro azione divergente, le convesse per la convergente, atte le une e le altre a ricondurre al parallelismo, e quindi all'emmetropia, nel primo caso (miopia) i raggi luminosi che emergono dall'occhio convergenti, e nel secondo (ipermetropia) divergenti, in modo che ne restano così neutralizzati i rispettivi vizii diottrici.

***

Or conviene indagare in che modo sia avvenuto, e per opera di quali autori, che abbia trovato tanta presa la credenza nella miopia di Nerone corretta da uno smeraldo concavo, nell'animo di letterati del valore di SIENKIEWICZ e BOITO, ed anche in quello di scienziati come HIRSCH (di Berlino), e perfino di oculisti di fama come ANAGNOSTAKIS (di Atene), STILLING (di Strasburgo), e FUKALA (di Vienna), per non citare altri minori, in un'epoca come la nostra così invasa dallo spirito critico e tanto illuminata dal progresso.

È sempre PLINIO da chiamarsi in causa, poichè è da lui solo che sappiamo che *Nero princeps gladiatorum pugnas spectabat in smaragdo*, con le quali parole egli chiude il cap. 16 del libro XXXVII sulle gemme, secondo la lezione del Codice di Bamberga, il più antico e prezioso di tutti, seguito dal LITTRÉ nella sua nota ediz. francese (Paris, Firmin Didot, 1860-1877). Quel capitolo tratta dello smeraldo, di cui il naturalista distinse 12 specie, tre sole delle quali erano ritenute come vere gemme, le altre nove non potendo essere che vili pietre verdi, altrimenti non si saprebbe concepire come potessero essere di smeraldo la statua di Serapide nel laberinto Egizio, l'altra di Ercole in Tiro, e l'obelisco di non so quanti cubiti nel tempio di Giove in Egitto, di cui ci parla il medesimo scrittore. Doveva trattarsi di quarzo verde o falso smeraldo, detto in gioielleria *péridot*. Il vero smeraldo ora ci proviene dall'America [1]).

PLINIO situa lo smeraldo al terzo posto fra le pietre preziose; è prezzo dell'opera riportare qui i brani principali di quel suo capitolo. « *Tertia auctoritate smaragdis perhibetur pluribus de causis. Nullius coloris aspectus iucundior est. Nam herbas quoque virentes frondesque avide spectamus; smaragdos vero tanto libentius, quoniam nihil omnino viridius comparatum illis viret. Praeterea soli gemmarum contuitu oculos implent, nec satiant. Quin et ab intentione alia obscurata, aspectu smaragdi recreatur acies. Scalpentibusque gemmas non alia gratior oculorum refectio est; ita viridi lenitate lassitudinem mulcent.....* IIDEM [smaragdi] PLERUMQUE CONCAVI, UT VISUM COLLIGANT; *quamobrem decreto hominum iis parcitur, scalpi vetitis, quanquam Scythicorum Aegyptiorumque duritia tanta est ut nequeant vulnerari.* QUORUM VERO CORPUS EXTENSUM EST, EADEM, QUA SPECULA, RATIONE SUPINI IMAGINES RERUM REDDUNT. NERO PRINCEPS GLADIATORUM PUGNAS SPECTABAT IN SMARAGDO ».

Tre sono le frasi Pliniane — e le ho sottolineate — che diedero appiglio a tutta la diatriba e al resto che ne seguì. Badi il lettore che le due ultime frasi sono collegate ininterrottamente fra loro, e rifletta pure che da tutto il contesto vien fuori una virtù, quella del color verde, il più giocondo, il più grato agli occhi, il più atto a riposare ed ad acuire la vista; è il colore più diffuso in natura, che lo smeraldo contiene a un grado da superare il verdeggiare di qualunque altro oggetto; gli stessi intagliatori di gemme, a guardar lo smeraldo, se ne ristoravano la vista, alla stessa guisa — cade qui

[1]) Cfr. DAREMBERG-SAGLIO. « *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* », t. II, Paris, 1896, alla voce *Gemmae* (Smaragdus, p. 1467).

in acconcio rilevarlo — dello scarabeo verde, di cui PLINIO ha parlato altrove (XXIX, 38, in fine): « *Scarabaei viridis natura contuentium visum exacuit. Itaque sculptores contuitu eorum adquiescunt* ». Guardare uno smeraldo od uno scarabeo verde era quindi lo stesso, il loro benefico effetto sulla vista essendo insito al colore; ricchi e poveri trovavano — possiamo ben supporlo — un rimedio alla stanchezza visiva in oggetti così diversi fra loro sol perchè verdi. « Dès lors — dice il PANSIER [1]) oculista in Avignone — « l'émeraude, comme le scarabée, n'est plus qu'un « topique ayant une action adoucissante sur la « vue, et c'est dans ce seul but qu'elle aurait été « employée par Néron ». Questa opinione, che è anche la mia, scaturisce limpida, oltre che da PLINIO, da altri autori antichi a lui anteriori e posteriori; a voler mettere insieme tutto ciò che si riferisce alla benefica influenza del verde sulla vista ci sarebbe da scriverne un volume. Ogni pietra di color verde, con lo smeraldo a capolista, era per gli antichi buona agli occhi; è PIETRO SPANO che ce lo conferma [2]) nella seconda metà del secolo XIII, quando anche MAESTRO TADDEO DEGLI ALDEROTTI da Firenze, restauratore della Medicina ippocratica in Bologna a' tempi di DANTE, consigliava nella debolezza di vista di tener gli occhi aperti nell'acqua contenuta in un vaso di vetro verde, *tempore calido, quam ita fiat, mane et meridie; est enim maximi iuvamenti* [3]). Un altro maestro del sec. XIV, BARNABA DA REGGIO, diceva [4]) che *intueri per fenestras, in quibus sit aliquid parum viride, multum confert*, beninteso alla vista; e forse è per questa virtù del verde, nella ricerca della cui credenza da parte degli antichi bisogna risalire a parecchi secoli avanti allo stesso PLINIO, che il PANCIROLI [1]) opinava che Nerone avesse « una gelosia o finestra di questa pietra [smeraldo], di cui si serviva per vedere le lotte dei gladiatori ». La sua opinione sarebbe stata plausibile, anche perchè gli scavi di Pompei posero in luce vetri verdognoli applicati appunto alle finestre, ma il PANCIROLI, forse per farci ridere, soggiunse che Nerone ciò faceva, « affinchè della vista del sangue non s' atterrisse » (!). Anche il MONTANO (sec. XVI) consigliava ai deboli di vista di guardar dentro un imbuto impervio (*pyramis rotunda in acumine non perforata.... intus vero concava*), di vetro densamente verde, *in quam intuens colligeret spiritus et radios ad invicem adiuvaret;* con le quali ultime parole si direbbe quasi che egli avesse voluto insegnare, parafrasando meglio PLINIO, che gli smeraldi concavi erano tutt' altra cosa che lenti, come a torto interpretarono taluni scrittori. In questi ultimi tempi il FUKALA, per sostenere l'esistenza delle lenti ottiche presso gli antichi, ha tirato fuori un passo di TEOFRASTO (370 a. C.), il quale dice dello smeraldo: « *καὶ πρὸς τὰ ὄμματα ἀγαθή, διὸ καὶ τὰ σφραγίδια φοροῦσιν ἐξ αὐτῆς ὥστε βλέπειν* », cioè che è *buono per gli occhi, percui se ne portano gemme per vedere;* ma PLINIO, il più diligente ed universale scrittore di cose naturali dell' antichità, ci dice chiaramente quel che si debba intendere della virtù di queste gemme, che per una convenzione era proibito incidere, ed il cui bel verde empiva gli occhi senza saziarli. Nella credenza universale le virtù dello smeraldo (poichè ne possedeva parecchie, oltre quella testè detta) sono oggi svanite, ma in un' epoca in cui erano ignoti gli altri mezzi ottici e terapeutici contro la debolezza visiva non deve stupirci che fosse tenuto in tanto pregio; il verde come colore in genere ha signoreggiato da tempo immemorabile, e si può dire che non peranco abbia al tutto per-

1) Cfr. la sua recentissima *Histoire des lunettes*, Paris, A. Maloine, édit., 1901, pag. 5-7.

2) Cfr. il *Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi*, stampato a cura di F. Zambrini nella Scelta di curiosità letterarie ecc., Dispensa CXXX, Bologna, 1873, pag. 43.

3) Cfr. il mio scritto *Les consultations oculistiques d'un maître italien du XIII.ème siecle* (Janus, Arch. internat. pour l'histoire de la Médecine, Harlem, 15 avril 1901, pag. 174).

4) Cfr. il *Libellus de conservanda sanitate oculorum* (Codice Marciano) edito dal prof. ALBERTOTTI nelle Memorie della R. Accad. di Modena, 1895.

1) Cfr. la sua *Raccolta breve d'alcune cose più segnalate ch' ebbero gli antichi e d'alcune altre trovate dai moderni*, Venezia, 1612, pag. 50.

duto terreno ai nostri giorni, quando vediamo ch'è preferito da molti malati d'occhi, nelle tendine alle finestre, nei paralumi ecc. Si credeva alla virtù visiva dello smeraldo, come si è creduto e si crede tuttora a certi amuleti, ma nulla più di questo [1]).

Gli smeraldi — ha detto PLINIO — *sono per lo più concavi per concentrare la vista;* questo il senso volgare della prima di quelle sue tre frasi che abbiamo lette in latino. È bastato questo accenno, perchè, sapendosi da lui medesimo che Nerone ammiccava per debolezza di vista e che guardava i gladiatori in uno smeraldo, se ne inferisse da taluni scrittori che questo fosse lavorato come una lente concava correttrice della sua miopia. Ed è soltanto così, bevendo alla grossa, che si può comprendere come il RENAN abbia potuto asserire, nel suo IV libro della Storia delle origini del Cristianesimo [2]), questa curiosa particolarità: « Néron fut sans doute présent à ces spectacles [quelli del martirio dei Cristiani]. Comme il était myope, il avait coutume de porter dans l'oeil, quand il suivait les combats des gladiateurs, une émeraude concave qui lui servait de lorgnon ». Si direbbe che lo avesse egli visto Nerone con uno smeraldo concavo monocolo a sbirciare le nudità delle belle vergini suppliziate in groppa ai tori furiosi, per indurre a credergli in buona fede e SIENKIEWICZ [1]) e BOITO nostro. Ed è così che perfino uno STILLING ebbe a sostenere non essere più il caso di discutere sulla miopia di Nerone, lo smeraldo dovendo ritenersi « come il più antico occhiale concavo ». Io, per verità, ho sempre creduto che, se pure si possa attribuire, sul cadere del XV secolo, a papa LEONE X il primo uso d'un cristallo concavo correttore della sua miopia, come riferisce ROSCOE che ne fu il biografo, bisogna aspettare la seconda metà del secolo XVI per trovare negli scritti medici la prescrizione di occhiali concavi per i miopi. Il MARTIN, che non era oculista ma decano della facoltà di Lettere a Rennes e membro dell'Istituto di Francia, in una dotta memoria [2]), non pago di aver dimostrato, in modo esauriente e convincente, l'inesistenza di lenti ottiche di qualsiasi specie, convesse o concave, presso gli antichi, sostenne la miopia di Nerone, basandosi sul solo ammiccare che questi faceva, e ritenne lo smeraldo a facce piane, buono come le *conserves vertes pour toutes les vues fatiguées; elles étaient d'autant plus utiles à une époque où les verres de myope et de presbyte étaient inconnus.* BECKMANN, da lui citato, suppose che il silenzio universale degli antichi sull'utilità delle lenti concave dovesse attribuirsi al fatto che soltanto lo smeraldo possedeva la proprietà di correggere la miopia, ma che per il suo costo elevato non fosse alla portata di tutte le borse; riferisco questa ipotesi per recare un esempio di quel che possa la im-

[1]) Anche il prof. HORNER, nell'ultimo scritto di sua vita (*Ueber Brillen aus alter und neuer Zeit,* Zürich, 1885), rigettò la miopia di NERONE e l'esistenza di qualunque lente concava nell'Antichità: gli smeraldi incavati erano per lui gemme buone ad acuire la vista, alla pari con la nobile ruta della Scuola Salernitana e col finocchio, che godevano della stessa reputazione; la virtù dello smeraldo risiedeva nel bel verde. Era questo il colore prediletto da NERONE, che non sapeva trovar di meglio per la sua vista debole, ed è perciò che ne restava favorita la fazione *prasina* del Circo Massimo. ARRIGO BOITO aprendo il IV atto della sua tragedia con un tafferuglio fra i ' Verdi ' vincitori e gli ' Azzurri ' vinti, quando fa esclamare a TIGELLINO (pag. 150):

Plaudite tutti al color dell'Impero!,

vuole al certo riferirsi a quel passo di PLINIO (XXXIII, 89), in cui è detto che NERONE si fece un giorno egli medesimo auriga, vestendo di panno verde come la malachite di cui aveva fatto ricoprir l'arena. (*Visum jam est* NERONIS *principis spectaculis harenam circi chrysocolla* [malachite] *sterni, cum ipse concolori panno aurigaturus esset*).

[2]) Cfr. *L'Antechrist* di RENAN, Paris, 1873, cap. VII, pag. 172 e 181.

[1]) Da una lettera di questo autore al traduttore francese del *Quo vadis?*, pubblicata dal giornale « Le Figaro » del 7 maggio 1901, ed intesa a confutare l'accusa di plagio che certi critici mossero al romanziere, risulta essere stato il RENAN col suo *Anticristo* il mezzano della svista che lamentiamo.

[2]) Cfr. il « Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche » del Boncompagni, Roma, t. IV, 1871, pp. 165-238. La memoria ha per titolo: *Sur les instruments d'optique faussement attribués aux anciens par quelques savants modernes.*

maginazione inventare, e per metterla a paio con l'altra di ANAGNOSTAKIS, per il quale il *δίοπτρον* di Nerone era fabbricato apposta (*ἐπίτηδες*) di smeraldo [1]).

L'unico che si sia avvicinato, senza saperlo, soltanto in parte alla verità, è il LESSING, il quale ebbe per il primo ad esprimere l'avviso che Nerone fosse presbite, sostenendo che lo smeraldo imperiale fosse conformato a lente biconvessa, interpretando nel senso ottico moderno il *visum colligere* della frase Pliniana, ed incorrendo così in un errore di fatto, poichè questo autore rapporta esplicitamente la espressa proprietà agli smeraldi concavi. E dico che LESSING si avvicinò al vero, perchè nel 1841, quando egli scriveva, la presbiopia era ancora confusa con l'ipermetropia, come si è accennato innanzi.

(Continua) *Dr. Giov. Petella.*

[1]) HORNER (*l. c.*), pure accettando l'intepretazione che lo smeraldo di NERONE fosse lavorato a facce piane, e quindi valesse come occhiale 'conservativo, dichiarò insostenibile l'ipotesi dell'ipermetropia, mentre sottoscrisse all'opinione emessa dal RÖTGER (di Magdeburgo), nel 1803, cioè che Cesare fosse semplicemente *ambliope* (debole di vista), con occhi tanto sensibili alla luce che l'entrare nell'oscuro tempio di Vesta gli era assai penoso. Mi sfugge sul momento la fonte storica da cui è attinta questa ultima notizia, ma se da una parte è notorio che il passaggio brusco dalla luce diffusa del giorno all'oscurità d'un luogo chiuso provoca negli occhi più normali un senso di abbagliamento transitorio, non è dall'altra men noto che gli albini soffrono abitualmente di fotofobia, ed ammiccano in pieno giorno per rimediare al difetto di natura; essi sono per di più ipermetropi. Nessuna meraviglia quindi che NERONE, albinoide qual'era, patisse di tutto ciò. Ambliopia è parola generica, accettata evasivamente da HORNER.

I 'CANTORES EUPHORIONIS'

[per l'interpretazione di un luogo delle *Tusculane* (III, 45)]

Nell'anno 704, negli ultimi giorni di novembre, Cicerone di ritorno dal proconsolato di Cilicia, scriveva da Brindisi ad Attico della lieta traversata

'ita belle nobis
flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites.
hunc *σπονδειάζοντα*, si cui voles *τῶν νεωτέρων* pro tuo vendito' (Ad Att. VII, 2).

Egli stesso nelle Tusculane (III, 45) composte nell'anno 709-710, dopo aver riportato un breve saggio dell'*Andromacha Aechmalotis* di Ennio, pieno di grande entusiasmo per quel carme, ch'egli chiama 'praeclarum... et rebus et verbis et modis lugubre', esclama elogiando e rammaricando: 'O poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur'.

Tanto nell'epistola ad Attico, dove le parole greche aggiungono una grand'aria di spregio a tutta la frase, quanto nel brano delle Tusculane Cicerone intende colpire i giovani poeti della sua età che spinti dalla moda forestiera intendevano introdurre tutte le novità greche nella materia poetica di Roma, sì da creare una letteratura alessandrineggiante senza alcun riguardo per l'antica poesia romana. Ma nelle Tusculane più particolarmente egli intende 1°) di poeti che amanti di novità avevano a noia gli antichi scrittori 2°) e che preferivano a modello delle loro composizioni Euforione di Calcide.

È questo ciò che voglio dimostrare contro la opinione dei più, i quali non han voluto riconoscere alcuna distinzione di accenno tra i due passi.

Cicerone è un conservatore puro in politica e in letteratura, ed animato da un profondo amore 'in suos', e anche se costretto a dare la preferenza a Demostene su tutti gli oratori latini, ciò egli fa a malincuore, non senza lamentare 'che sarebbe molto meglio potersi contentare de' propri scrittori, senza andare in cerca de' forestieri' [1]). A questo aggiunge anche la lode incondizionata per l'antichità sì che ardisce paragonare Catone, la cui sorte trova affine con quella di Tucidide e di Filisto, con Iperide e Lisia [2]) non temendo di raffrontare gl'incunaboli, dirò così, della oratoria romana con uno de' più splendidi periodi dell'eloquenza greca. Questo spirito d'intransigenza letteraria serviva anche a' suoi scopi politici. Tra i gio-

[1]) *Orator* 22.
[2]) *Brutus* 67.

vani poeti della nuova scuola si era distinto specialmente Licinio Calvo, il quale era inoltre un insigne oratore, appartenente a quella scuola che allora dicevasi Attica per il tipo di eloquenza sobria, tranquilla, tersa, priva d'ogni gonfiezza e di calore retorico, che vagheggiava, e a cui l'eloquenza di Cicerone dovea sembrar troppo gonfia ed enfatica. Questo nuovo tipo di eloquenza era sorto certamente in relazione col prevalente gusto alessandrino nella poesia. A Calvo, naturalmente, e alla scuola Attica Cicerone non risparmiò i rimproveri e gli strali della sua sottile ironia: ' codesti nostri Attici, egli dice, conseguono sempre l'effetto che vogliono ..... difatti quando essi parlano non solo dall'uditorio, la qual cosa sarebbe nulla, ma dagli stessi amici sono abbandonati ' [1]). E quell' ' *isti Attici nostri* ' non mi sembra meno acerba espressione di quella adoperata pe' nuovi poeti.

Gli stessi motivi che lo inducono a riprender Calvo come oratore egli naturalmente li porta nel biasimo di tutta la nuova scuola poetica, cui Calvo era appartenuto. Come Catone, Galba, Lepido rappresentavano per lui insigni modelli di arte oratoria schietta e potente, cui i contemporanei avrebber dovuto attenersi nella lamentata decadenza dell'arte del dire, così tra i poeti non trovava alcun modello più insigne di Ennio, la cui materia, i versi, le stesse forme ortografiche antiquate gli davan sempre nuovo argomento di ammirazione e di riprensione de' poeti nuovi [2]).

Ma è poi vero che questi nutrivano dispregio per Ennio e per i poeti antichi? Certo se si badi alla forma, bisogna convenire che Catullo e Cinna, Calvo e Bibaculo e gli altri ' consortes studiorum ' avevan già manifestato un'apertissima ripugnanza ad adottare o espressioni o forme metriche antiche; ma in Catullo e negli altri posteriori, cui Cicerone allude, non è traccia alcuna di questo particolare dileggio per gli antichi versi di Ennio o per nessun altro de' poeti della prima età; del resto Cicerone non ce ne dà alcun segno speciale nè una prova chiara e precisa; ma lo fa scaturire dallo stesso attaccamento per le novità greche e dalla trascuranza delle antichità latine [1]). Quindi non *contemptores* nè *obtrectatores*, ma piuttosto *fastidiosi*, aduggiati dalla letteratura arcaica; la qual cosa per Cicerone, pieno di sacra ammirazione per gli antichi modelli, potrebb'esser egual colpa, ma non è lo stesso per noi.

È poi sicura la esistenza in Roma di una poesia Euforionea? Certo nessuno potrà negare l'influenza che i poeti alessandrini, e tra questi probabilmente Euforione, esercitarono su i poeti del periodo ciceroniano; ma è da domandare: come mai Cicerone pensò solo a Euforione, e non ad altri, a Callimaco per esempio, di cui abbiamo tracce più certe d'imitazione nei carmi catulliani rimastici? o è piuttosto da credere ch'egli abbia voluto con Euforione intendere quanti poeti alessandrini eran di moda allora in Roma?

Non credo ammissibile questa congettura per due ragioni: 1.° in un luogo del lib. II, (133) *de Divinatione* dà un giudizio speciale di Euforione ch'egli chiama ' ille vero nimis etiam obscurus Euphorion ', in cui bisogna notare il tono di quell' ' ille ' che non solo c'indica il dispregio ma anche la notorietà per le qualità attribuitegli. Egli dunque riprende, e giustamente, la ' nimia obscuritas ' di Euforione derivante dalle lunghe digressioni di accenni o riferimenti mitologici e dalla lingua oscura e difettosa [2]). Questi difetti Cicerone non avrebbe potuto estendere a Catullo e ai poeti della sua età, dei quali, per quanto possiamo giudicarne, le digressioni non son poi molte nè troppo oscure e la lingua sopratutto ne è viva, parlata, quasi popolare. 2.° Quando Cicerone componeva le Tusculane (709-10) erano in Roma dei giovani poeti che imitavano e traducevano Euforione.

Non dunque a' frequentatori del circolo di Valerio Catone va riferita l'allusione di Cicerone;

1) *Brutus* 288-89.
2) *Orator* 161.

1) Di C. Memmio, uno de' *νεώτεροι*, dice ch'era ' perfectus litteris, sed graecis, fastidiosus sane latinarum '. *Brut.* 247.

2) *Susemihl*, Geschichte der Griechischen litteratur in der Alexandrinerzeit, Leipzig, 1891, p. 394.

de' quali i principali, Catullo, Calvo, Memmio, Cornificio, eran morti da un pezzo, e i superstiti, Cinna, Bibaculo, Valerio Catone, avean chiuso la loro carriera poetica. A tale considerazione cronologica si aggiunge un' altra d'indole logica. Infatti per quanto sia naturale che Valerio Catone e Catullo e gli altri di quella sua scuola abbiano conosciuto il poeta di Calcide, le cui *Ἀραί* anzi è lecito credere abbia imitato Catone nelle *Dirae,* non abbiamo del resto alcun indizio il quale ci possa far credere ch' essi abbiano preferito particolarmente Euforione agli altri modelli alessandrini. Il fatto però che il maestro Catone fu il primo, o uno de' primi, a imitare Euforione, ci autorizza a ritenere che la poesia Euforionea non fosse trascurata nella sua scuola e che anzi ivi fosse stata accolta con simpatia da' suoi giovani amici e fatta conoscere agli altri. E la sua scuola contenne tra i più brillanti ingegni del tempo, Catullo, Calvo, Cinna, Memmio, Bibaculo, Ticida, Cornificio; per cui non è possibile negare la influenza che costoro esercitarono su i giovani che vennero dopo e che alla massima maturità della loro arte e della loro nominanza crebbero e si educarono.

Euforione, poco dopo la morte di Catullo, diverrà un poeta veramente di moda e sarà il caposcuola di quel genere poetico narrativo dell' età alessandrina in cui l'interesse antiquario era commisto al poetico; e quando Cicerone scriverà le **Tusculane,** due giovanissimi poeti, d'ingegno e di tendenze diversi, ma che divennero per differente sorte ambedue famosi, studieranno sulle carte alessandrine di Euforione molto più che sugli antichi versi di Ennio, e de' quali l'uno ci darà il grande poema nazionale di Roma e l'altro avrebbe forse affidato a insigni monumenti letterari il suo nome se la politica d'Augusto non l'avesse travolto. Dico di Vergilio e di Cornelio Gallo. Ecco molto probabilmente due fra i ' cantores Euphorionis ' a cui va il dileggio di Cicerone, il quale come in politica non fu mai uguale a' tempi in cui viveva nè seppe energicamente volere nè acutamente prevenire, così in letteratura non s'avvide della trasformazione che nei gusti, nelle tendenze, nelle forme stesse rapidamente avveniva sotto i suoi occhi, in quella stessa età a cui egli con la grandezza del suo ingegno dette meritamente il nome.

Per quanto dunque riguarda l' epiteto ciceroniano, estendendo il significato della parola e dell'allusione, i cantores Euphorionis sono per Cicerone gl'iconoclasti delle antiche glorie poetiche di Roma, sono i poeti novellini che, incapaci di trarre energia ed ispirazione dalle glorie del passato, dalle antiche tradizioni, da' venerabili padri della poesia nazionale e dalla forza del proprio ingegno si dilettavano di vezzeggiare poetando sentimentalmente alla moda forestiera; sono in una parola *i decadenti.* Quanto poi alla loro identificazione non è da accettare l' opinione più comune tra i critici, ch' essi siano Catullo e i suoi *consortes studiorum.* Quando Cicerone scriveva le Tusculane sopravvivevano Cinna e forse Bibaculo e Val. Catone, i quali non potevano certo dirsi più *nuovi* dinanzi a quel fermentare di poesia euforionea che essi per i primi forse avean condotto fuori dalla villa del suo vecchio maestro alla ammirazione del pubblico di Roma. Difatti era allora in Roma una larga schiera di poeti euforionei, com' è lecito dedurre dalla testimonianza stessa di Cicerone; ma due sopra tutti, Cornelio Gallo e Vergilio, giovani ambedue di 25 anni, per la loro posizione e per il loro ingegno facevano la maggior réclame intorno al poeta di Calcide, ed essi Cicerone fra lo stupore e lo sdegno riguardava in mezzo a quella tanta da lui pretesa decadenza del gusto e delle lettere. Diamone le ragioni.

***

Nell'anno 53 a. C. Vergilio si trovava in Roma a studiar filosofia nella scuola dell'epicureo Sirone. Colà egli fu tratto all'amicizia de' personaggi più cospicui, innamorati del suo ingegno e della sua speciale natura poetica; e i poeti allora non eran l'elemento meno importante nè il meno ricercato nella società romana. Si ritengono generalmente di Vergilio alcuni saggi poetici del genere alessandrino in forma epigrammatica che

vanno sotto il nome di *Catalecta* e di cui una parte fu composta da lui mentr'era alla scuola di Sirone (VII). Il genere poetico coltivato da Vergilio nel periodo di tempo che va dal 53 al 45 era naturalmente quello stesso che ci si rivela ne' componimenti dell'appendice vergiliana, e ispirato a' modelli alessandrini. Con Vergilio un altro poeta, non meno illustre allora ma certo più fortunato di lui, attendeva con speciale cura a' carmi di Euforione, Cornelio Gallo, il quale non solo l'imitò, ma ne fece a dirittura una traduzione [1]). Nell' ecloga X di Vergilio Cornelio Gallo dinanzi a' pastori arcadi accorsi per consolarlo si lamenta dell'abbandono della sua Licori fuggita via con un soldato fin nella Rezia e nella Germania, e si rattrista per lei esposta ai ghiacci e alle nevi alpine e fa voti che ne esca illesa. Ma ecco subito un mutamento improvviso: egli andrà e vedrà di guarire dall'amore attendendo allo studio della poesia:

> ' Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
> Carmina pastoris Siculi modulabor avena '.

Vergilio intende qui de' carmi che Gallo avea composti ad imitazione del poeta di Calcide e pare quindi che Gallo non ne abbia precedentemente scritti di genere differente o ispirati ad altri modelli. Egli era intimo amico, condiscepolo di Vergilio e poeta fine anche lui. La loro intimità, oltre che nella reciprocanza di affetti e di sentimenti, dovea trovar ragione nella loro natura, giovane e amante della poesia, che li spingeva a seguire gli stessi gusti a servirsi de' modelli medesimi in un' epoca nella quale la moda alessandrina era l' unica seguita nella poesia amatoria, ma i modelli ben differenti. E poi ne' versi di Vergilio c' è come un richiamo all' amico Gallo, è un consiglio, il migliore forse, che egli abbia potuto dare al compagno di studi, cui non avrebbe certo richiamato dalle sofferenze d' amore a composizioni sterili e disapprovevoli. Di qui la supposizione di Quintiliano, uno de' più scrupolosi e oculati retori di Roma (X, 1, 56) ' Euphorionem transibimus? quem nisi probasset Vergilius, idem nunquam certe conditorum Chalcidico versu carminum fecisset in Bucolicis mentionem '. L' ecloga X fu composta non più tardi del 715/39, vale a dire cinque anni dopo la composizione delle **Tusculane** e dopo che Vergilio avea lasciati i suoi primi studi in Roma. Vergilio e Gallo contavano allora trentun anno; l' uno si avviava a divenir grande poeta, l'altro lieto del favore di Ottaviano, attraverso i molteplici uffici politici e amministrativi nella Italia settentrionale, si preparava alla fatale prefettura dell' Egitto, lungi dalle tranquille e secure occupazioni della poesia.

Concludiamo. Nel periodo che va dal 53 al 45 a. C., vale a dire sino alla composizione delle Tusculane, erano in Roma de' poeti che di Euforione di Calcide s'eran fatto un capo scuola, e che Cicerone dileggia con l' appellativo di ' cantores Euphorionis '; tra questi il più noto era Cornelio Gallo e con lui era anche Vergilio il quale in quel primo periodo deve aver composto, oltre a parecchi poemetti alla moda alessandrina, buona parte di quei versi ' severos parum ' ricordati da Plinio [1]), che erano quelli che avevano maggior diffusione nel popolo, sia per un tal proprio colorito locale d' attualità, sia per quella oscena ambiguità di cui fu modello insigne e fecondo il poeta di Calcide.

Non era questo certamente il genere di poesia che più piaceva al massimo tra gli oratori di Roma, al quale dovea sopratutto spiacere lo spirito epigrammatico de' poeti nuovi che s' insinuava da per tutto nelle piazze e ne' convegni politici e che già da un pezzo, per opera de' provinciali specialmente, aveva cominciato a menomare il sacro principio d' autorità che fu sempre l' idea fissa del più inesperto tra i conservatori romani. E però Cicerone non si trattenne dallo sdegno e dal dileggio per la prima produzione poetica di Vergilio, che alla maniera di Euforione ardiva verseggiare nella patria di Ennio.

[1]) Servius *in eclog.* VI, 72; X, 1. 50; **Prob.** *ad Vergil. eclog.* X, 50; Diomed. *art. gramm.* lib. III, p. 484 (Keil).

[1]) Epist. V, 3.

Ma a suo tempo Vergilio saprà scegliere un modello ben diverso, Omero, e ben altri versi saprà accomodare alle ' aures teretes et religiosae ' dei Romani dell'impero dandoci quello che il venerando esametro di Ennio non era mai riuscito a darci: il poema nazionale di Roma.

Poco dopo, nel 45, Vergilio si ritira ad Andes, e là, fuori dell'ambiente romano, oramai saturo di alessandrinismo, nella pace de' campi a lui tanto cara, ritroverà un altro modello, molto più adatto all'indole e alla natura sua che lo traeva alla contemplazione della campagna: Teocrito, e a questo unendo la educazione e la cultura sua tutta alessandrina ci darà le Bucoliche nè teocritee nè alessandrine, ma che sono la prima opera in cui Vergilio stamperà la impronta potente del suo ingegno e della sua varia natura poetica, la quale spoglia dalla prima incertezza giovanile e resa più sicura dallo studio più positivo de' modelli e delle fonti si fonderà poi nel poema più perfetto di tutta la latinità: le Georgiche.

Siracusa. *C. Marchesi.*

L' ' ATTENUAZIONE ' DEL GRECO

Qualche settimana fa, quando i professori secondarii di lingue classiche, giunti alla fine del corso triennale, eran sul punto di ' calar le vele e raccoglier le sarte ', un decreto di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, mutava, di punto in bianco, l'ordinamento dei loro esami scritti, alla versione *dal latino* sostituendo quella *in latino*, ed abolendo la versione dal greco. Parve però al Ministero stesso che la 'riforma' venisse un po' tardi; e per salvare, secondo il costume, capra e cavoli, si lasciò libera la scelta ai candidati di quest'anno tra il vecchio e il nuovo sistema. Lasciamo stare quanto sia 'educativo ' quest'uso della libera scelta, la quale si riduce, per la gran maggioranza degli scolari a un poco lodevole esercizio di sofistica e di casuistica; sicchè quest'anno il decreto improvviso, che non ha portato certamente nessun vantaggio alle scuole (e come, se le scuole erano in sul finire?), ha però certissimamente prodotto il risultato non bello di costringere centinaia di giovani a studiare, invece del greco e del latino, questo problema assai più astruso: — ' Le due versioni dal greco e dal latino son più facili e noi vi siamo meglio esercitati e preparati da tutto l'insegnamento liceale, *ma son due:* quella dall'italiano in latino è più difficile e ci arriva addosso inaspettata, *ma è una sola.* Che è meglio, due lavori più facili, o uno solo più difficile?....'. — È un'indagine piccina e utilitaria; ma ne faremo colpa ai giovani? Lasciamo dunque, come dicevo, da parte tutte queste malinconie, che ormai non è da sperare possano essere riconosciute degne di qualche attenzione, benchè siano di più che il novanta per cento degli insegnanti; e domandiamoci piuttosto quale possa essere stata la ragione dello scambio tra le versioni latine e della abolizione della versione greca.

Abbiamo, per fortuna, la risposta ufficiale dell'on. Ministro, nel discorso da lui pronunziato alla Camera dei Deputati, discutendosi il suo bilancio: — ' Il mio provvedimento — egli ha detto — rappresenta due tendenze: quella, ormai prevalente, di attenuare l'insegnamento del greco; e l'altra di rendere più intenso ed efficace l'insegnamento del latino ' [1]).

Ecco dunque, non solo riconosciuta e proclamata, ma già in buona parte attuata la *tendenza* di ' attenuare il greco '; e di attenuarlo, pare, fino all'estremo limite. Infatti, oltre che col citato ' provvedimento ', lo stesso on. Ministro procederà con altri mezzi ad altre progressive attenuazioni, se vogliamo credere ai giornali politici [2]), nei quali leggiamo che egli ha assicurato il Senato della ferma intenzione di ' risolvere prestissimo la quistione dell'insegnamento del greco ', di ' renderlo facoltativo ', di ' sostituirlo con l'insegnamento di

[1]) Vedi il *Bollettino ufficiale del 13 giugno* a p. 1144.
[2]) Vedi per es. *La Tribuna* del 26 giugno.

qualche lingua moderna '. E così dall'essere *in quistione*, passa rapidamente, questo povero greco, a *facoltativo*, e da facoltativo subito a *sostituito*; e l' ' attenuazione ' è compiuta, e la cultura italiana è salva.

Sì, è salva; perchè s'è provveduto all'altra tendenza, che è ' di rendere più intenso ed efficace l'insegnamento del latino '. E questo s'era detto già mille volte che bisognava fare, e ora si voglion dare a credere d'averlo cominciato a mettere in opera.... col sostituire una versione all'altra. Ma quanti ricordano che un vent'anni fa si richiedeva dai Ministri d'allora la sola versione dall'italiano e più tardi invece tutte e due, e poi la sola dal latino e ora di nuovo la sola dall'italiano, sorrideranno del novissimo ' provvedimento ', ricorderanno che ogni Ministro che ne ha preso di simili s'è ugualmente illuso di aver reso ' più intenso ' il latino, e concluderanno che la sola tendenza ormai consacrata alla ' Minerva ' è quella di mutare per mutare, senza scopo e senza resultato. Nè intendo dire che la prova dall'italiano non sia la più seria e la più efficace. Affermo soltanto che non è la meglio rispondente alla ' tendenza ormai prevalente '; e poichè l'esperienza quotidiana ci insegna che le ' tendenze prevalenti ', buone o cattive, vincono ormai sempre e sono anzi elevate a principio supremo di legislazione scolastica, possiamo essere certissimi che il successore dell'attuale Ministro dimostrerà, con ragioni non meno buone di quelle ora recate, che l'importante è conoscere i classici e saperli tradurre con precisione e buon gusto; che lo scrivere in latino non serve più a nulla e a nessuno; che le ' tendenze ormai prevalenti ' condannano questa perdita di tempo, e perciò, a rendere più intenso ed efficace lo studio del latino, è necessario (udite!) scambiare un'altra volta le due versioni.... sinchè venga, come verrà, un uomo di più nobile ardimento e di più moderni ideali che le tolga di mezzo tutte e due.

Ma torniamo al greco. In conclusione nessuno osa attaccarlo direttamente; ed è sempre la stessa accusa, che ripetuta pappagallescamente, ingrossata d'ora in ora come il venticello rossiniano, ha l'onore d'essere presa sul serio, specialmente in queste settimane di bilancio, nelle aule parlamentari: — il greco non si insegna, il greco non si studia, il greco non si sa. — Il prof. Decia ha già risposto alla fatua affermazione, in un articolo recentissimo, bello, chiaro e dirò anche coraggioso, poichè, almeno a giudicare dal silenzio prudente di tanti valentuomini che pure non approvano, anzi in cuor loro risolutamente riprovano le ' tendenze prevalenti ' sul greco, pare che a dir chiaro il proprio avviso su questa quistione sia necessario un po' di coraggio... Ed ha risposto *esser falso quel che volgarmente si crede o si finge di credere quanto all'insegnamento del greco* [1]). La protesta del valoroso insegnante dovrebbe trovare imitatori tra i colleghi suoi; ai quali riuscirebbe facile dimostrare per l'esperienza propria che la scuola classica dà frutti tutt'altro che spregevoli anche per il greco; che il greco non v'è studiato molto, ma neppur meno delle altre materie; che quei giovani che non lo vogliono, non lo studiano e non lo sanno, anche di latino, e spesso d'italiano, e non di rado di storia e di matematiche e d'altro non studiano e non sanno nulla; che vanno ormai per le scuole antologie di lirici e drammi d'Eschilo e di Sofocle, e vi son letti e studiati e ammirati nel testo originale come e quanto a que' famosi tempi ' quando il greco si sapeva ' sarebbe stato impossibile a scolari ed... a maestri; che se tra i libri per la scuola classica ancora abbondano le compilazioni indigeste e indigeribili, vanno però d'anno in anno crescendo di numero e di diffusione manuali e commenti stesi con buon metodo, buon senso e buon gusto. E tante altre cose

[1]) Vedi il *Marzocco* del 16 Giugno, nell'articolo *Per il greco e per la verità*. Anche il prof. Cinquini con lettera al Consiglio Direttivo della nostra Società proponeva una specie di *referendum* col quale gli insegnanti di greco e di latino esprimessero francamente e chiaramente il loro giudizio sulla quistione. Ed altri Soci nostri pensano che sarebbe forse opportuno il momento per quel *convegno* già altra volta proposto dalla Società e destinato specialmente a intenderci sulle più urgenti questioni didattiche relative alla Scuola Classica.

potremmo dimostrare contro i facili denigratori; tra le quali questa, che la scuola classica non avrebbe alcun bisogno di riforme radicali, purchè fosse provveduto a due urgenti necessità sue: la prima, d'essere sfollata di quanti frequentandola soltanto per ottenere ' una licenza per un impiego ' la aduggiano, la intristiscono, la umiliano; la seconda, d'esser poi lasciata in pace dai Ministri della pubblica istruzione.

Troppe altre volte e da troppo più valenti di me, e tra gli altri dal prof. Decia nello scritto sopra ricordato, è stato risposto all'altra fissazione comune a tanti Ministri passati e presenti, che è di rinvigorire il latino ' attenuando ' il greco, che sarebbe come dire rinvigorir gli studi d'ingegneria o di fisica attenuando le matematiche. Pure, benchè sia anche questo ormai un luogo comune, poiché d'altra parte ha qualche allettatrice, ed alla Camera elettiva, dopo qualche barzelletta sul greco, il pistolotto retorico sul ' Parlamento italiano, che da Roma non rinunzierà mai allo studio della lingua de' nostri padri ' ecc., riesce sempre di qualche effetto, sarà bene che non ci stanchiamo di ripetere, ad alta voce anche noi, che, seguitando per questa via, dopo il greco le ' tendenze ' moderne non soddisfatte vorranno ed otterranno l' ' attenuazione ' del latino; e che gli studi latini senza i greci non hanno fiorito mai, nè possono mai fiorire. Per fortuna — se potessimo mai sperare che gli errori della Francia siano di lezione a noi — la nostra buona vicina e sorella s'è già incaricata degli esperimenti; e quello che comincia ad accadere là, dovrebbe dar da pensare ai nostri, dirò così, latinisti patriottici. [1])

Già molti anni fa Arturo Graf, che non è troppo tenero degli studi classici, ma ha avuto sempre il merito di porre bene la quistione anche quando la risolva, secondo che a me pare, meno felicemente, scriveva queste parole: ' Mi sembra che chi vuole l'abolizione del greco non si renda ben conto di ciò che vuole; mentre poi credo che si inganni a partito se pensa che, tolto il greco, abbiano a cessare le lamentazioni e le accuse, e la quistione abbia a considerarsi come risoluta. Non ho bisogno di dire che, facendo getto del greco, si rinunzia alla parte migliore della coltura classica e che, tolto di mezzo il greco, quelle medesime cause che avrebbero procurato l'esclusione di esso, tenderebbero a provocare, o provocherebbero, prima o poi, anche l'esclusione del latino '.

E Giacomo Cortese in una sua prolusione [1]), riferite le parole del Graf, le commentava così: — ' *E il Graf ha perfettamente ragione, imperciocchè questi due studi si consertano fra di loro in modo inseparabile; quindi non è solo questione di greco o di latino, ma, più veramente, di studi classici* '.

Ci sia dunque di conforto e d'augurio il pensare, in queste grigie settimane di minacciate abolizioni, che accanto a un Ministro forse non troppo benevolo a noi, vigila al bene della scuola un antico compagno nostro di lavoro e di studi; il quale, se ha dovuto subire, e senza dubbio a malincuore, certe ' attenuazioni ', non vorrà però mai consentire che, essendo sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione lui latinista, si firmi la condanna del greco.

30 Giugno 1901.

E. Pistelli.

[1]) Da molto tempo della quistione classica in Francia mi son proposto di parlare su questo Bullettino, specialmente per dimostrare col fatto quanto danno ha già recato là al latino chi, illudendosi di meglio difenderlo, gli ha sacrificato il greco. Lo farò appena mi sia dato di avere a Firenze quei volumi della *inchiesta* sulle scuole classiche pubblicati dal Ministero Francese per la P. I., che sin qui ho cercati e desiderati invano.

[1]) *La questione del latino,* Torino, Roux, 1894, pp. 5 seg.

RAFFAELE MARIANO. *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo.* Firenze, Barbèra, 1901.

GIOVANNI SEMERIA. *Il primo sangue cristiano.* Roma, Pustet, 1901.

Ecco due libri di argomento affine, che devono essere salutati con plauso, come indizio di un notevole risveglio nei nostri studj sulla storia del Cristianesimo, fin qui troppo trascurati in Italia.

Il libro del Mariano è ristampa di una monografia edita già collo stesso titolo a Napoli nel 1899, e forma il secondo volume della raccolta di *Scritti varii* che l'A. va pubblicando presso l'editore Barbèra (il primo volume riproduce lo studio di confronto fra il Buddismo e il Cristianesimo, il terzo d'imminente pubblicazione avrà per titolo: Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano, antecedenti storici immediati del Cristianesimo). La conversione del mondo pagano al Cristiano è studiata dal Mariano sotto due aspetti; prima nelle idee e nei sentimenti, mostrando in mezzo a quali condizioni intellettuali e psicologiche si preparò la lotta delle due religioni e il trionfo finale del Cristianesimo; poi nella vita reale, tracciando per sommi capi la storia delle persecuzioni subìte dai Cristiani, e ricercandone le cause e gli effetti. Quindi due parti, intitolate rispettivamente: ' la lotta interna e ideale ' e ' la lotta esterna e reale '. Non è stato proposito del Mariano di ricercar novità nè di scrivere per i dotti, ma bensì, facendo tesoro di lavori e materiali esistenti, si sforzò ' di trarre i fatti della storia ad una comprensione scevra di opinioni e giudizi preformati, abbracciante, nel suo complesso, la verità storica '. Lo scopo voluto dall'Autore è stato bene raggiunto. L'esposizione dei fatti e delle riflessioni da essi suggerite è chiara, serena, persuasiva. Chi legge non può non sentir simpatia verso il suo autore, animato da così alto amore di verità e da così nobile sdegno contro le iniquità umane che contaminano ogni cosa più santa e più pura. E il libro, oltre che istruisce, lascia nell'animo un sentimento di fiducia nel trionfo finale del vero e del bene, e dà un concetto del Cristianesimo ben più alto e adeguato che non sia quello che domina generalmente anche tra i credenti.

Rispetto all'atteggiamento scientifico del Mariano devo notare ch'egli mostra un'avversione decisa alle ricerche minuziose di critica paleografica o storica; le accusa di empirismo e biasima l'andazzo ch'egli dice generale di raccogliere particolari, circostanze, minuzie e di fermarsi a questo (p. 329). Certo ogni esagerazione è dannosa. Ma quanto contributo all'edifizio della verità storica hanno portato le minuziose ricerche in ogni campo! E come difficilmente hanno saputo evitare errori quelli che le trascurarono! Il Mariano stesso ne è prova, essendogli sfuggito nel suo libro di far morire svenato Seneca prima dell'incendio neroniano (v. p. 265), mentre è notorio che morì l'anno dopo. Forse è da attribuire alla stessa avversione che il Mariano ha all'erudizione minuziosa la sua incompiuta e difettosa citazione delle fonti; donde viene che il lettore spesso si trova di fronte ad asserzioni che non può controllare non sapendo onde siano attinte, e pur avendo fede nella sua guida, rimane alquanto insoddisfatto. Infine alcuni giudizi lascian luogo a dubbi; ad es. quando il Mariano dipinge Tacito come un partigiano dell'antica libertà repubblicana (p. 269), fa pensare che gli sia sfuggito il bel libro del Boissier sull'Opposizione sotto i Cesari e rimanga ancora, rispetto alle idee politiche di Tacito, in una sentenza omai vecchia e sfatata dai recenti studi [1]). Ma tutti questi sono nei, e non guastano il merito del libro, che pei lettori italiani amanti di questi studj potrà tenere il posto che hanno in Francia, in Inghilterra, in Germania i lavori dell'Allard, dell'Aubè, dell'Hardy, dell'Uhlhorn e del Weiss.

Un carattere più religioso, pur serbando tutto il rispetto alla critica scientifica, ci presenta il lavoro del Semeria, nel quale il dotto Barnabita rese di pubblica ragione le letture da lui fatte a Genova in una Scuola di Religione, di cui vorrei si diffondesse l'esempio in tutte le città italiane. Sicchè questo volume fa seguito all'altro ' Venticinque anni di cristianesimo nascente ' pubblicato poco tempo fa dallo stesso autore. Qui abbiamo sedici letture ove si discorre delle persecuzioni contro i Cristiani da Nerone a Commodo; al ricordo dei martiri, quale non la leggenda ma la recente critica ha assicurato alla vera storia, s'intreccia qui lo studio del problema sotto i varii aspetti, giuridico, filosofico, psicologico; spesso l'oratore s'abbandona a riflessioni concernenti il metodo o l'atteggiamento attuale degli animi in cose di studio o di sentimento; non manca l'aneddoto o lo scherzo, com'è naturale in discorsi effettivamente pronunziati, e il tutto insieme si fa leggere con grande interesse, perchè l'esposizione è viva e calda, oltrechè dotta e illuminata.

S'intende che anche questo è lavoro di divulgazione, non di ricerca originale; ma l'A. si mostra abbastanza bene informato della letteratura relativa al suo argomento [2]), e sa ricomporre la materia trattata dandogli un'impronta tutta sua. È insomma anche questo del Semeria un buon contributo ai serii studj di Storia del Cristianesimo, meritevole di attenzione anche da parte degli acattolici, e di chi s'occupa di questo soggetto indipendentemente da qualsiasi professione religiosa.

F. R.

FILIPPO FERRI MANCINI. *La storia delle piante di Teofrasto volgarizzata e annotata.* Roma, Loescher, 1901, p. XL-500.

Nelle *Prose greche scelte nelle migliori traduzioni italiane* (Città di Castello, Lapi) annunziai sin dal 1890 questo volgarizzamento che allora si preparava e ne riportai tre saggi (pagg. 255-259) che piacquero. Ora finalmente, dopo un compiuto decennio, si è pubblicato in Roma il volume che gli ammiratori del Ferri Mancini ed i cultori dei classici studi affrettavano coi loro voti. È tale quale i più severi critici potrebbero desiderare, perchè il F. M. è un filologo modesto

[1]) Cfr. il mio scritto ' Tacito nella Storia della coltura ', Milano, Hoepli, 1898.

[2]) A proposito della persecuzione neroniana, è fatta seguire alla lettura che ne tratta una nota, ove si parla della monografia del Pascal, citandone la seconda edizione; non è però fatto cenno della polemica che n'è seguita e dei varii lavori a ciò relativi.

quanto valente, un appassionato botanico, uno di quei pochi eruditi che sanno mirabilmente congiungere alla dottrina la schiettezza lucida della buona forma italiana. Ad una prefazione, ricca di opportune notizie, segue la traduzione, fedele sempre, eppure agile, garbata, elegante; vengono poi annotazioni utilissime specialmente per i confronti con Plinio ed altri naturalisti; sulla fine s'incontra un indice alfabetico che facilita le ricerche.

Pubblicato sul principio del secolo, questo volgarizzamento può essere un buon pronostico per gli studi italiani della classica antichità, studi che non rimasero interrotti mai, se anche divenner languidi, e che ora tornano a splendere nella patria nostra di luce propria, viva, fulgidissima. Avanti ancora! s'inizierà, lo si spera, una nuova rinascenza e allora si ritroveranno proprio in Italia tesori di dottrina troppo sfruttati dagli stranieri nel periodo del nostro torpore.

Augusto Romizi.

NOTIZIE E APPUNTI

L'opuscolo di Mario Tarantino su Tito Livio e la guerra Annibalica in Italia (Giarre 1901) non è che un discorsetto scritto in difesa di Tito Livio contro le censure dei moderni, con citazione di alcuni punti dai quali, a giudizio dell'autore, apparirebbe evidente il suo senso critico e la cura di ricercare la verità. Tale assunto importerebbe l'esame di molti altri luoghi liviani e richiederebbe ben altra preparazione da quella che mostra qui il Tarantino.

***

Il carme cinegetico di Grazio è da qualche tempo presso noi oggetto di una cotal gara studiosa. Dopo il lavoro di Michele Gatta (Potenza, 1898) ha recentemente rivolto le sue cure a questo autore il giovane dott. Curcio, che oltre a uno studio pubblicato nella Rivista di Filologia, diè anche un saggio di edizione critica con note, che corretta qua e là è desiderabile sia continuata e terminata. Va menzionato anche l'opuscolo del prof. Salvatore Rossi (Messina, 1900) che ponendo a riscontro ' I Cinegetici di Nemesiano e Grazio Falisco ' s'avvisò di dimostrare, contro la sentenza del Curcio, che Nemesiano ebbe sott'occhio ed imitò in diversi luoghi l'opera del suo predecessore.

***

Il dott. R. Elisei di Assisi sta pubblicando (negli Atti dell'Accademia Properziana di Assisi, e anche a parte) una seconda edizione, questa in latino tutta, delle sue *Quaestiones Propertianae*. Son tre ricerche, la prima riguarda la datazione cronologica della prima elegia di Properzio, la seconda combatte la divisione lachmanniana in cinque libri invece della divisione tradizionale in quattro, la terza è sulla patria del poeta. Quest'ultima raccoglie in brevi pagine le più stringenti argomentazioni favorevoli ad Assisi come luogo di nascita dell'Umbro Callimaco, ed è a ritenersi questa come una questione risolta definitivamente.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 14 giugno, conformemente all'avviso datone, ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci in un'aula dell'Istituto di Studi Superiori, presieduta dal presidente senatore Comparetti.

Venne discusso il bilancio preventivo per la gestione 1901-1902, secondo lo schema presentato dall'economo prof. Stromboli e comunicato ai Soci con la lettera d'invito all'assemblea. E fu approvato con le seguenti modificazioni: — *a*) fu portata a lire 2000 la somma preventivata per le spese di stampa del Bullettino; *b*) venne fissata in lire 200 la somma preventivata sotto il titolo ' spese varie '; *c*) conseguentemente fu ridotto a lire 5070 il previsto avanzo di cassa.

Intanto, lasciate aperte le urne, s'era proceduto alla votazione per la nomina di cinque membri del Consiglio Direttivo, e dei Sindaci. Vi presero parte per mezzo di lettera, secondo le forme consuete, anche molti Soci assenti. Riuscirono eletti a membri del Consiglio Direttivo i professori Gandino, Franchetti, Rostagno, Zambaldi e il dott. Angiolo Orvieto: e a Sindaci gli avvocati Ambron, Anau, Galassi.

Compiendosi col 30 giugno l'anno sociale, rivolgiamo novamente un caldo appello a quei soci che ancora non hanno soddisfatto al loro debito colla Amministrazione perchè vogliano mettersi in regola al più presto.

Con sentimento di vivo rimpianto la nostra Società depone un fiore sulla tomba del già Socio aggregato

SALVADORE COGNETTI DE MARTIIS

professore di Economia Politica nella R. Università di Torino, rapito ahi troppo presto! da inesorabile male che sembrava vinto e non era, alle scienze storico-sociali che egli onorò di pregevoli scritti, ai nostri studi classici che amò, al Corpo Insegnante Universitario di cui era lustro, e alla patria italiana che lo contava fra i più benemeriti cittadini.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6